

STORIA
DEL
REGNO DI SICILIA

**DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII**

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE.

VOL. XIII.

PALERMO
NELLA STAMPERIA REALE

1831.

ALONG

THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

THE HISTORY OF THE

STORIA DEL REGNO DI SICILIA.

CONTINUAZIONE DELL'EPOCA
NORMANNA.

CAPO XIV.

*Dei figliuoli e delle figliuole del conte Rug-
giero, e di Simone conte di Sicilia.*

Si è da noi scritto, che il gran conte Rug-
giero ebbe due mogli, malgrado l'opinio-
ne di certuni, che gliene diedero una ter-
za in Normandia. La prima ebbe nome
Giuditta, e l'altra Adelaïde; ebbe dalla
prima due figliuoli maschi Goffredo e
Giordano; il primo, che morì di lebbra in
Siracusa (1), vien nominato in un diplo-
ma del conte suo padre dell'anno 1065 fat-
to a favore della chiesa di Palermo, dove

(1) Malat., *Hist. Sic.* lib. IV, c. 18, p. 596.

leggesi: *Concedente Jofrido comitis Rogerii filio* (1): carta, che conservasi tuttavìa autentica nel tesoro di detta chiesa. Di Giordano, che fu assai amato dal padre, ne abbiamo addotto la testimonianza del Malaterra, che descrive il dolore, che n'ebbe il conte, quando questi finì di vivere. Il Maurolico (2) pretende, che costui fosse bastardo: un terzo si sottoscrive nel privilegio, che dicesi accordato l'anno 1098 a s. Brunone e al di lui monistero, dove fra coloro, che vi si trovano segnati, leggesi *Malagerius filius comitis Rogerii*. Di costesto diploma già si è detto qual conto se ne debba fare, e se mai ve ne fossero dei simili, nei quali leggesi Malagerio, devono riputarsi foggianti nella stessa officina; ci induciamo a credere anche così, perchè si dice dal Malaterra (3), che dopo la morte di Giordano accaduta l'anno 1083, e

(1) Apud Pirri, *Not. I. Eccl. Panorm.*, p. 104 e 105, et apud Mongit., *Bullae, et priv. Panorm. Ecclesiae*, pag. 12.

(2) *Hist. Sic.*, lib. III, pag. 103.

(3) *Ibi*, c. 19.

7
di Goffredo, rimase il conte senza eredi, e
che alla nascita di Simone vi fu grande al-
legrezza in corte di questo principe:

*Patre orbo, gravi morbo sic sublato filio,
Ne doletet, quod careret haereditati gaudio,
Ditat prole, quasi flore divina provisio.*

Ora s'egli avea fra' legittimi figliuoli
il Malagerio, che secondo il privilegio de-
ve essere vivo nel 1098, come potè egli
dirsi privo di eredità, e perchè si fecero
tante feste nel palazzo, e fu nel neonato
dichiarato il futuro duca di Sicilia? Un
altro figliuolo di Ruggiero viene mento-
vato in un diploma, che vuolsi accordato
al monistero carbonense (1), dove egli di-
cesì: *Riccardus Sinischalcus filius Roge-
rii Bossi, et frater Emmae*; il quale perciò
dovea esser nato da Giuditta, come ora
mostreremo, che sia nata la principessa
Emma. Ma io dubito, che questa storia
Carbonense non sia un tessuto di favole, o
che almeno il diploma, che apporta sia
apocriso, come quello di s. Stefano dei
Certosini. Nell'archivio del monistero del-

(1) Apud. Sauc., *Hist. Carbon.*, p. 150.

la ss. **Trinità della Cava** si trovano quattro o cinque carte autentiche, nelle quali è mentovato **Riccardo Senescalco**, il quale viene sempre costantemente detto figliuolo del gran conte **Dragone** fratello del conte **Ruggiero**.

Intorno al numero delle figliuole, che ebbe dalla suddetta principessa **Ginditta**, non sono di accordo gli scrittori. Il **Pirri** (1) vuole, che fossero sei. La prima viene da esso chiamata **Matilde**, che fu moglie, dic'egli, di **Radulfo Maniace**, conte di **Monte Scaglioso**. Due errori commette questo nostro storiografo, il primo nel chiamarlo **Radulfo Maniace**, quando dovea dargli l'agnome, ch'egli assume in tutti i suoi diplomî di **Macabeo** (2); e l'altro col nome di questa principessa, che dee chiamarsi **Emma**, e non **Matilde**, come si fa chiaro da molte carte promulgate dall'ab. **Serafino Tansi** (3). La **Matilde** mo-

(1) *Chronolog. Reg. Sic.*, pag. 16.

(2) *Hist. Chronol. Mon. s. Mich. Arch. Monasterii Cavasis*, mon. 8-10.

(3) *Ibi*, mon. 8-14.

glie di Rainulfo Maniace conte non già di di Monte Scaglioso, ma di Avellino, fu l'ultima delle figliuole di Ruggiero nate da Giuditta (1). Ebbe la principessa Emma in dote la città di Severina, e fu del pari munifica verso la chiesa come il padre e il marito, lo che rilevasi da quattro carte rapportate dallo stesso Tansi (2) a favore del suo monistero di Monte Scaglioso, e dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano. Alla seconda vien assegnato dal Pirri il nome di Flandria o di Flandina, la quale fu prima data in isposa ad Ugone Gozzetta o Malmozzetta, che il Malaterra (3) chiama Ugone di Gircea cavaliere normanno, il quale morì presso Catania in una battaglia avuta coi Saraceni l'anno 1075 per tradimento di Benarvet, e di poi ella passò a seconde nozze col conte Enrico figliuolo del marchese Manfredò longobardo, e

(1) Pellegrinus, *de rebus gestis Rogerii Sic. Regis*, lib. I, in praef. Falco, Benev., in *Chr.* ad ann. 1132, apud Murat., *Rer. Ital. Script.* tom. V, pag. 109, col. II.

(2) Ibi, n. 11-14.

(3) *Hist. Sic.*, lib. III, cap. 10, p. 578.

nipote del celebre marchese Bonifazio ; e però fratello della seconda moglie di Ruggiero la principessa Adélaide (1). Vuolsi, che in queste seconde nozze le sia stata data per dote la contea di Policastro, e la signoria di Paternò, ma lo stesso Pirri (2), che ci accenna questa dotazione nel foglio antecedente, dà in dote la signoria di Paternò con quella di Adernò e di Colisano ad Adelasia figliuola del conte e della contessa di Monte Scaglioso. Probabilmente sarà caduta nelle mani del fisco la detta terra a' tempi del re Ruggiero. Una terza figliuola del conte Ruggiero natagli da Giuditta, nomasi dal Pirri colio stesso nome di Giuditta; il quale corregge il Fazello (3), che la chiamò Giletta, o Giulietta, e la fe' figliuola di Adelaide. Noi in un monumento tratto dalla libreria del senato la troviamo chiamata ancora Joetta. Di questa principessa ci racconta il mentovato Fa-

(1) Pirri, lib. III, in *privil. Sanctae Mariae Josaphat*, anno 1114, pag. 112.

(2) In *Chronol.*, pag. 17

(3) Deca I, lib. VI, c. 3, tom. I, p. 275.

zello un aneddoto galante. Costei, dic'egli, essendosi perdutoamente innamorata del conte Roberto Zamparone, se ne fuggì col suo amasio dalla casa del padre, e come suole accadere in così fatti casi fu dal medesimo violata. Il prudente conte Ruggiero non potendo riparare l'affronto, stimò meglio di perdonare poco dopo a questi amorosi trasporti, e di ricevere benignamente i fuggiaschi amanti, dando alla figliuola le terme oggi dette di Sciacca, e tutte le terre di attorno. Questa favoletta, che non è appoggiata, che ad una voce popolare, e ad una concessione, che dicesi fatta a favore del monistero di s. Maria detta delle Giummare, il cui transunto videsi nell'anno 1536 in Sciacca, fu da noi abbastanza palesata nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1) in una lettera del canonico Domenico Schiavo. Questa Giulietta o Giletta, pretende egli, che non fu mai figliuola del conte Ruggiero, nè viene rapportata dagli autori contemporanei, e principalmente dal-

(1) Tom. II, pag. 75.

l'accorto Malaterra, che non ne avrebbe certamente tralasciato di farne menzione per lo strepitoso affronto, che soffrì dal Zamparone, che il conte non avrebbe sofferto in pace. Il monumento poi pecca secondo tutte le regole della diplomatica, come ivi si dimostra; quel che è certo egli è, che Zamparone ebbe in moglie una figliuola del conte Ruggiero, da cui nacque Roberto di Bassavilla o di Basumvilla, come leggesi comunemente nei diplomi, conte di Soritello, che sarà tanto famoso nel regno di Guglielmo II. La quarta figliuola, che il Pirri chiama Busilla o Grateria, e la quinta, che vien da lui detta Violante, furono date in ispose, come si è detto, l'una ad Alemanno re d'Ungheria, e l'altra a Corrado figliuolo primogenito dell'imperadore Enrico. L'ultima ebbe nome Matilde, e fu maritata, per quel che ci dice il mentovato Pirri, con Roberto Aceto figliuolo di Guglielmo cavaliere normanno, e conte di Auceto; ma secondo Falcone Beneventano (1), e secondo l'abate Tele-

(1) Loc. cit.

sino (1), il di lei marito fu Rainolfo Tedesco e conte di Avellino.

Adelaide l'altra moglie del gran conte Ruggiero non partorì a questo principe, per quel che si sa, che i tre figliuoli due maschi ed una femina; de' maschi si sono da noi addotti i nomi, riferendone la nascita, cioè chiamavasi il primo Simone e il secondo Ruggiero, della femina ci è sconosciuto il nome, e solo si sa d'esservi stata, perchè si sa, che Adelaide diede per moglie una sua figliuola a Roberto figliuolo del duca di Borgogna, cui diede il dominio degli affari della Sicilia; ch'egli lo devolmente esercitò per lo spazio di dieci anni (2), come noi in appresso racconteremo.

Simone, ch'era il maggiore dei maschi, che successe legittimamente all'eredità del padre (3) non avea alla di lui morte, che

(1) *De rebus gestis Rogerii Sic. Regis.*, apud Murat., *R. I. S.*, tom. V, pag. 625.

(2) Orderic. Vit., in *Hist.*, lib. XII.

(3) Romuald. Salern., in *Chron.*, ad ann. 1101, pag. 178.

solo anni otto, giacchè vuolsi nato l'anno 1093. Fu perciò d'uopo, che prendesse la tutela del regno a nome del figliuolo la di lui madre Adelaide. Si opina, che questa principessa regolasse gli stati del figliuolo con alterigia, e che avida del danaro spopolasse l'isola dei sudditi, e devorasse le loro sostanze. Il governo di una donna tratta dalla sete dell'oro ebbe naturalmente a rendere malcontenti gli abitanti della Sicilia e della Calabria. L'autore dell'appendice all'opera del Malaterra (1) riferisce, che questo secondo conte di Sicilia ebbe a sostenere delle traversie per conto dei Pugliesi *graves ab Appulis mutationes sustinuit*; che cosa aveano però a fare i Pugliesi col conte Simone, se il loro principe, era il duca Ruggiero figliuolo di Guiscardo? Laonde è a credere, che il suddetto scrittore abbia voluto parlare dei Calabresi, e per errore l'abbia chiamati Pugliesi.

La contessa Adelaide conoscendo, che da sè sola non potea frenare i tumulti del

(1) Apud Murat., R. I. S., tom. V, p. 503.

popolo, che si sollevava contro il figliuolo, concepì l'alto disegno di collocare alla testa degli affari un uomo di talenti e di valore, il quale potesse colla sua abilità tenere a dovere i tumultuanti. Era allora famoso in Francia per le sue virtù Roberto figliuolo del duca di Borgogna, e nipote del re di Francia. Fu questi invitato dalla suddetta principessa a venire in Sicilia, per sostenere con lei il peso di questa tutela, e per indurvelo più agevolmente gli esibì per isposa una sua figliuola. Volentieri accettò l'offerta Roberto, e intorno all'anno 1103 venne alla nostra isola. Dove celebratesi le nozze, fu dichiarato balio e tutore del piccolo conte. Orderico Vitale (1), che ci ha lasciato registrato questo fatto, par che insinui, che egli fu creato principe di tutta la Sicilia, ma non può caderci in mente, che quella contessa abbia voluto accordargli un'autorità così grande; imperò opiniamo, che fu solamente investito del baliato e della tutela.

(1) *Hist. Eccl.*, lib. XIII, nel luogo ()

Non visse Simone molti anni dopo la morte del padre, e sebbene non si sappia nè dove, nè quando morisse, egli è non ostante verisimile, che visse fino all'anno 1105, o 1106. Ci rende probabile questa congettura un diploma del re Ruggiero di lui fratello, e terzo conte di Sicilia dell'anno 1108, intorno alla fondazione della chiesa di s. Margarita (1) dove leggesi: *anno incarnationis dominicae 1108, consulatus junioris Rogerii anno tertio, visse perciò Simone fino all'età di 11 o 12 anni, quanti ne scorsero dall'anno 1093 sino all'anno 1105 o 1106. Quale sieno stati gli eventi di questo regno, così durante il governo della sola madre Adelaide, che quando venne Roberto ad assumerne la tutela nella minore età del piccolo Simone non ci è da scrittore veruno additato. Questa sarà stata la cagione, per cui essendo stato il regno di questo fanciullo breve ed oscuro, vi si trovi intorno a lui quella diversità di pareri, che altri il facciano premorto al padre, e*

(1) Apud Pirri, lib. III, pag. 274.

perciò l' escludano dal numero de' nostri regnanti (1): altri, sebbene lo facciano sopravvivere, vogliono però, che non abbia il titolo di conte, nè sia stato erede del gran conte Ruggiero (2), allo che contraddice non meno l'autore dell'appendice alla storia di Malaterra, che il citato Orderico Vitale, e l'abate Telesino (3), ed altri che non gli abbiano dato un regno più lungo di un anno (4).

CAPO XV.

De' primi anni di Ruggiero II conte di Sicilia fino al tempo, in cui prese moglie.

È la nostra storia nelle stesse tenebre intorno a' primi anni di Ruggiero secon-

(1) *Art de verifier les dates dans la Chronologie des contes de Sicile.*

(2) Amico apud Faz., deca II, lib. VII, c. 2, pag. 368, n. 2, t. II.

(3) *De Rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, lib. I, cap. 3, pag. 616.

(4) Amico, loc. cit.

do, quando per la minore sua età si amministravano il regno e la Calabria dalla contessa sua madre, e dal cognato Roberto di Borgogna. L'abate Alessandro Telesino, che per comando della contessa Matilde sorella uterina di questo principino (1) scrisse le gesta di esso sovrano, non si diffonde in questi primi anni, che in descrivere l'indole e le virtù fanciullesche del suo eroe. Era egli, secondo questo suo panegirista, di un naturale arrendevole portato ad una maturità di costumi, e ad una canutezza di pensieri, che superava la sua età; era inoltre così compassionevole verso i poverelli, che non soffriva, che veruno di essi partisse dalla sua presenza senza ricevere la limosina, e trovandosi privo di danari, importunava spesso la contessa sua madre, perchè gli desse con che potere soccorrere i meschini. Si esercitava con profitto nel maneggiare le armi, e giunse presto ad ornarsi del cingolo militare; era amante della giustizia e nemico de' delitti,

(1) Ibi, in *Praefat.*, p. 615.

e principalmente de' ladrocinii, dello che diè presto non equivoche dimostrazioni (1).

Del rimanente quali frangenti accadesero nella reggenza di Adelaide e di Roberto, e se i popoli della Sicilia e della Calabria sotto la condotta di questi tutori sieno stati ne' limiti del dovere, quantunque sia da presumersi dal silenzio degli scrittori, non è però espressamente dai medesimi additato. L'ottima educazione data al giovanetto Ruggiero, e la tranquillità, in cui sembra, che si fossero mantenuti i di lui stati, ci assicurano, che Roberto era un uomo di grandissimi talenti, e fatto per comandare. Ma questo infelice signore, se è vero quanto ci lasciò registrato Orderico Vitale (2), restò in breve vittima dell'altrui ambizione. Racconta questo storico, che la gelosa Adelaide tostochè vide il figliuolo Ruggiero già addestrato nel mestiere delle armi, e idoneo a potere reggere gli stati paterni, con una

(1) *Teles.*, ibi, cap. 3 e 4, p. 616.

(2) *Hist. Eccl.*, lib. XIII.

ingratitude la più inumana, e col più esecrando tradimento porse al genero una bevanda velenosa, e così crudelmente se ne disfece. Qual possente forza non ha in una donna superba la sete di dominare!

Pretende il Burigny (1) che Roberto amministrò il governo degli stati del cognato per lo spazio di anni dieci, ma noi pensiamo che appena vi si fermò per nove anni; giacchè da un diploma fatto a favore della chiesa di Palermo l'anno 1112 (2), vi si vedono sottoscritti Adelaide e Ruggiero, senza farsi menzione di Roberto: *Ego Adelais comitissa, et Rogerius filius meus, Dei gratia, jam miles jam comes Siciliae et Calabriae, Panormi morantes*, dovea perciò essere già morto in detto anno Roberto, il quale avendo assunto il baliato l'anno 1103 non potè più di nove anni sostenerlo. Era dunque Ruggiero già adornato delle insegne militari,

(1) *Hist. Sic.*, part. II, lib. IV, § 13.

(2) *Apud Pirri, Not. & Eccl. Pan.*, ad ann. 1112, pag. 105; et *Mong. Bullae et Privileg. Panorm. Ecclesiae*, pag. 16.

edichiarato conte della Sicilia e della Calabria, e già dispacciava col solo intervento della madre. Dacchè ebbe cingolo militare, per testimonianza del Telesino(1) cominciò ad amministrare da sè stesso la giustizia, e le sue prime sollecitudini furono di reggere la Sicilia col più esatto e rigoroso governo, facendo in ispezie la guerra a tutti i malandrini, in guisa che nè i ladri, nè gli assassini, nè i rapitori, nè veruno altro malfattore si videro intorbidare la quiete de' suoi popoli.

Non rimase molto tempo col figliuolo la contessa Adelaide, giacchè nell'anno 1112 passò a seconde nozze con Baldovino re di Gerusalemme. Per intendere questo fatto, egli è d'uopo, che noi ritorniamo alquanto addietro per descrivere brevemente ciò che operarono i Cristiani in Palestina. Noi ne abbiamo un distinto ragguaglio presso Bernardo Tesaurario (2), da cui ne trarremo il più conciso rac-

(1) Ibi, cap. 4, pag. 616.

(2) *De acquisita Terrae Sanctae*, apud Murat., *R. I. S.*, tom. VII, c. 14 et seq., p. 767.

conto. Poi che fu promulgata dal papa Urbano II la famosa crociata per l'acquisto di Gerusalemme partirono l'anno 1096 le numerose squadre de' crocesegnati nel mese di maggio per la Palestina, altri cammin facendo per la Germania, ed altri per l'Italia, ma non tutti vi andarono in questo medesimo anno, giacchè ne' due seguenti continuò a vedersi una folla di persone d'ogni condizione, che si arrolavano alla guerra santa. Quando eglino credevano di essere agevolati in quest'impresa dall'imperadore Alessio Comneno, contro d'ogni loro aspettazione si videro dal medesimo contrastato il passo, e attraversati i loro disegni. Convenne perciò di sguainare la spada prima contro de' Greci, che trovavano sempre contrarii, come distesamente descrivono gli scrittori di quei tempi, nè si divenne da quell'augusto a permetter loro il passaggio, se prima non ne fu il suo esercito sconfitto dal valore di Goffredo di Buglione duca di Lorena e di Tancredi. Boemondo, che prese la via

della Bulgaria, per troncare ogni indugio fu costretto di andare a fare omaggio a quel sovrano in Costantinopoli, e lo stesso fecero Roberto conte di Francia e il conte di Tolosa. Entrati i crocesegnati in Asia d'edero in primo luogo una rotta terribile a' Turchi a 14 di maggio 1097, presero di poi la città di Nicea, e seguitando la loro marcia, vennero a porre lo assedio alla regal città di Antiochia a 21 di ottobre dello stesso anno. Durò tre mesi quest'assedio, nè poterono i Cristiani entrarne al possesso, che per una intelligenza, che procurò con Emistero ammiraglio de' Turchi l'accorto Boemondo, il quale colla sua singolare astuzia ottenne dagli altri compagni, che fosse dichiarato principe di quella città.

Presa Antiochia si marciò da' crocesegnati alla volta di Gerusalemme, che i Turchi non lasciarono di ben fortificare. Fu questa città cinta di assedio, ed oltre le molte battaglie, che furon date in quell'incontro, ebbero molte traversie a superare gli assediati, ed in particolare la

penuria dell'acqua; ma finalmente il prode Goffredo ajutato dall'invitto conte di Tolosa e dagli altri nobili campioni dell'esercito, prese la città a 15 di luglio dell'anno 1099, con strage universale di quegli abitanti. Fu allora eletto per comune consentimento re di Gerusalemme il suddetto Goffredo. Poco questi godè della regia corona, poichè l'anno 1100 a 10 di giugno se ne morì di malattia, e nello stesso anno chiamato a Gerusalemme il di lui fratello Baldovino fu sostituito con universal piacere a quel regno, e ne fu coronato dal patriarca Daimberto nella chiesa di Betleinme il giorno di Natale.

Ora per ritornare alle nozze della contessa di Sicilia la principessa Adelaide, egli è da sapersi, che Baldovino, poichè ascese al trono di Gerusalemme ripudiò la propria consorte, che era una dama, colla quale mentre era un semplice conte si era sposato, e l'obbligò a vestire l'abito di monaca nel monistero di s. Anna di quella città, ch'egli arricchì poi di ren-

dite. Qual fosse stata la cagione di questo ripudio, restò allora incerto, essendosi da taluni creduto, che questa principessa avesse tradita la fede nuziale, e da alcuni altri che Baldovino andasse cercando una moglie più ricca. Questo secondo sospetto ha il suo gran fondamento. Il nuovo re di Gerusalemme avea di bisogno d'ingenti somme di danaro, per resistere a sì numerosi nemici, da' quali era attaccato, nè l'acquistato regno somministrava tante rendite, che fossero bastevoli al suo uopo. Il fatto addimostrò, che Baldovino ebbe in mira di prendere una moglie doviziosa, che potesse sovvenire le sue indigenze. Tale riputavasi la contessa Adelaide, di cui era fama, che nella minore età de' due suoi figliuoli Simone e Ruggiero avesse accumulato grandissimi tesori. A lei dunque si rivolse, e spedì ambasciatori per offerirle la corona di Gerusalemme. Non vi è passione più dominante nelle donne, quanto la vanità: la vista di una corona, ch'è atta ad abbagliare gli occhi di ciascheduno, per esse diviene il

più seducente motivo per lasciarsi vincere, malgrado le gravi difficoltà per ottenerla, o le funeste conseguenze, che nascerebbero da questo acquisto. Gustò la ambiziosa Adelaide l'avvelenata bevanda, che sotto un dolce sapore se le faceva presentare dal re di Gerusalemme, e senza considerare quali potessero essere i motivi di questa richiesta, nè riflettere a ciò che lasciava, e all'incertezza di ciò che andava a trovare, consentì a questo maritaggio.

Era però a temersi, che il figliuolo Ruggiero, ed i principali signori e ministri della di lui corte, a' quali non potevano essere nascoste le ricchezze di Adelaide, non attraversassero questi sponsali. Per indurli ad acconsentirvi fu proposto e conchiuso: che nascendo figliuoli maschi da Baldovino ed Adelaide, costoro, come era il dovere, succedessero nel trono, ma venendo egli a mancare di prole, che il regno di Gerusalemme s'intendesse acquistato in eredità dal conte Ruggiero II, figliuolo di Adelaide. Fosse questa speran-

za di acquistare un giorno il regno di Gerusalemme, o il piacere di secondare i desiderii di Adelaide, o finalmente un bel pretesto per allontanare una madre, che non era punto amata da' suoi sudditi, ma per cui egli dovea avere per legame del sangue ogni considerazione, che inducessero l'animo di Ruggiero II, egli è certo, che acconsentì a questo trattato. Partissi adunque la nuova regina da Gerusalemme per la Siria, e menò seco tante vettovaglie, armi, cavalli e cotali tesori, che non solamente arricchì quel povero re, ma ristorò insieme i di lui popoli, che si trovavano afflitti da una grande carestia. Giunse in Tolemaide, dove furono colla possibile solennità celebrate le nozze. Fu di breve durata la felicità della nuova regina di Gerusalemme, in capo a due anni fu ancora essa ripudiata. Baldovino essendosi gravemente infermato indi a qualche tempo cominciò a sentire i rimorsi di una lesa coscienza, che sogliono rendersi più sensibili alla vista di una imminente morte: perchè senza fare precedere il giu-

dizio della chiesa, avesse di sua autorità ripudiata la legittima sua moglie, e ne avesse presa di suo capriccio un'altra, che tenea contro il prescritto delle leggi. Queste riflessioni lo indussero a chiamare a consiglio i principi ed i prelati del suo regno, e a palesare loro i suoi scrupoli. Questi furono d'avviso, ch'egli dovesse promettere all'Altissimo, che se restava in vita avrebbe richiamata la prima moglie. Intanto chiamò a sè la regina Adelaide, e le svelò tutto l'arcano, protestando, ch'egli era costretto per non incorrere nello sdegno divino, di fare divorzio con essa, e di fare ritornare alla corte la sua vera sposa.

Qual si rimanesse Adelaide vedendosi delusa e tradita dal suo real consorte, non è malagevole l'immaginarlo; cessava di essere regina, e restava colla nera macchia di essere stata una concubina di Baldovino. Ma quello, che più accorava a nostro intendimento quell'avara principessa, era appunto il trovarsi spogliata delle ricchezze, che avea sacrificate ad un vano fumo di una vacillante corona, che non vi era

più modo di recuperare, e il riflettere alla trista figura, che fatta avrebbe in Sicilia, ritornandovi povera e disonestata. Racconta Bernardo Tesaurario (1), che a cotesto annunzio Adelaide impallidì, ma poi ripreso animo si disciolse in lagrime, e sfogossi con amare invettive non meno contro il re ed i principali signori della corte, che contro gli ambasciatori spediti in Sicilia, i quali occultandole quanto allora veniva di sapere, l'avevano così villanamente ingannata. Pur le convenne di cedere alle circostanze, e di ritornarsene vergognosamente presso il figliuolo, il quale rimase così sdegnato di cotesto tradimento fatto alla madre, che concepì un odio inestinguibile contro i crocesegnati, a' quali non solamente non accordò giammai verun soccorso, ma non lasciò d'impedire, per quanto potè, nei suoi stati il passaggio in Palestina, ciò che apportò grandissime molestie al grande affare della guerra santa. Adelaide oppressa dal dolore e dalla mestizia, e di-

(1) *De acq. Terrae Sanctae*, c. 100, p. 741.

spregiata da tutti stette sempre immersa, finchè visse, nella più grave amarezza, e in capo a quattro anni, che corrispondeva all'anno 1118 infelicamente se ne morì, per quel che credesi in Patti, dove leggesi il suo epitaffio.

Dentro questo spazio, in cui visse afflitta l'infelice contessa Adelaide, e appunto nell'anno 1114, scrisse il Falcone (1), che per certe congiure suscitatesi in Benevento da Roberto principe di Capua, e da molti altri baroni Normanni, contro il governatore di quella città, il pontefice Pasquale II, che allora regnava in Campidoglio, venne a Ceperano ne' confini del ducato romano e della Puglia per celebrarvi un concilio. Si portò quivi ad ossequiarlo Guglielmo duca di Puglia, che era succeduto al padre Ruggiero morto nel febbrajo dell'anno 1111 (2), e il mentovato Roberto principe di Capua. Grato il papa a' rispettosi uffizii del duca Guglielmo l'investì del ducato di Puglia, di

(1) *In Chr.*, apud Murat., *R. I. S.*, t. V, p. 87.

(2) Romuald. Salern., *in Chron.*, p. 179.

Calabria, e per fino della Sicilia. Noi osserviamo, che Guglielmo se' uso di questi titoli accordatigli dal papa ne' suoi diplomi. Per darne un esempio, nel famoso archivio della ss. Trinità della Cava (1) avviene uno, dove sta attaccato tuttavia il suo piombo, fatto a favore di Pietro e di Guai-ferio fratelli, a' quali accorda il Plateatico della piazza di Cretazzo fuori di Salerno nel luogo Busanola, datato l'anno 1115 nel mese di dicembre. Ora nel sigillo vi si vede da una parte l'effigie del glorioso apostolo s. Matteo. e dall'altra G. DUX. CAL. ITAL. SIKL. Poco per altro costava al pontefice l'accordare a quel principe una carta forse da lui richiesta, e potea per ventura il duca Guglielmo pretendere ancora, che fosse chiamato duca di Sicilia, perchè era tuttavia in suo potere la metà della capitale, cioè Palermo. Ma ciò che sospetta il Muratori (2), cioè a dire, che i duchi della Puglia ritenessero diritto di alto dominio sopra la Sicilia, molto me-

(1) Arca XXXVI, num. 187.

(2) *Annali d'Ital.*, anno 1114.

Annali d'Ital. anno 1114.

no quanto soggiunge: *Sovranità non di meno sottoposta ad un maggiore sovrano*, cioè al *romano pontefice*, non è appoggiato a veruno plausibile fondamento, come a suo luogo si dirà, e ci fa maraviglia, come un uomo così illuminato, qual era questo scrittore, abbia potuto adottare un sistema privo di ragioni.

Crescea Ruggiero II negli anni, ed amministrava lodevolmente i suoi stati, facendo risplendere le molte virtù, delle quali era adornato (1); ma siccome vasti disegni occupavano la di lui anima, pensò di essere oramai tempo di prendere moglie per darsi de' successori, prima di eseguire le ideate imprese. Piace a' nostri scrittori e il Caruso pretende (2) di rilevarlo dall'abate Telesino, che Ruggiero abbia preso moglie intorno all'anno 1119 o 1120. Ebbe questa una principessa per nome Elvira, che Romualdo Salernitano, (3)

(1) *In Appendice ad Histor. Malater., ex Cod. Murchionis Jarratanæ, apud Murat., R. I. S., tom. V, pag. 608, col. 1.*

(2) *Mem. Stor., part. II, vol. I, lib. II, p. 67.*

(3) *In Chron., pag. 193.*

chiama Albiria, ed era figliuola di Alfonso VI re di Castiglia. Fu trattato questo maritaggio, per testimonianza dello stesso Caruso, da Raimondo conte di Provenza e di Barcellona, ch'era del pari parente del re di Castiglia, e del conte in Sicilia. Il Pirri (1), il quale vuole, che questo principe non avesse preso meno che cinque mogli, prima di questa gliene dà altre due cioè la figliuola di Pietro Leone, che fu sorella dell'antipapa Anacleto, e di Ariolda nata nella famiglia de' conti di Marso. Gli scrittori però contemporanei non ci fanno motto di queste altre mogli; e quantunque Orderico Vitale (2) lo attesti della sorella d'Anacleto, qual fede potrà meritare uno scrittore, comunque sincero, che scrive in paesi così lontani, come la Normandia, dove questo inglese monaco si era sempre intrattenuto nel monistero di *Saint Evroul*?

Dopo le nozze celebrate con Elvira, si applicò il conte Ruggiero II ad eseguire

(1) *In Chronol. Reg. Sic.*, p. 26.

(2) *Hist. Eccl.*, lib. XIII.

i suoi progetti, de' quali sarà bene di ragionare nel seguente capo.

CAPO XVI.

Prime imprese militari di Ruggiero II conte di Sicilia: conquista la Puglia, e ne diviene duca.

Avea il giovane Ruggiero il cuore pieno dello spirito dei conquistatori; l'esempio del padre, da cui traeva il sangue, il quale da privato cavaliere col suo valore era giunto a conquistare la vasta signoria di tutta la Sicilia, e della metà della Calabria, gli era un grande stimolo all'animo per imitarlo, e trovandosi egli nelle fortune, che furono gli effetti dei sudori del gran conte, gli pareva che con questi vantaggi se non avesse superato, o almeno pareggiato il valore paterno, sarebbe stato indegno di portarne il nome. Con questi marziali pensieri cercava l'opportunità di stendere i suoi dominii, che se gli presentò indi a poco tempo l'anno 1121.

Ci vienè rapportato questo aneddoto dal solo Pandolfo pisano (1); lo scrittore della vita di Ruggiero, cioè Telesino o non ne ebbe notizia, o stimò di tacerlo, come un fatto poco onorifico alla gloria del suo eroe. Guglielmo duca di Puglia in detto anno partì per Costantinopoli, per isposare la figliuola dell'imperadore Alessio Comneno, o per altro grave affare, che non sappiamo, se pure è vero, ch'egli già avesse in moglie Gaitelgrima non già figliuola di Sergio principe di Sorrento, come per errore scrisse il Muratori (2), ma sorella di Giordano principe di Capua (3), e nel partire lasciò i suoi stati raccomandati alla protezione di Callisto II allora romano pontefice. Profitto adunque il nostro Ruggiero II della lontananza del duca nipote per tentare d'impadronirsi del restante della Calabria e della Puglia. Non accennò Pandolfo i pretesti, de' quali si

(1) Apud Murat., *R. I. S.*, tom. III, in *vita Callisti Papae II*, p. 419, col. 1.

(2) *Annal. d'Ital.*, anno 1121.

(3) Summonte, *Stor. di Napoli*, lib. I, c. 3, pag. 489.

valse il nostro conte per invadere le terre di questo suo parente; ma quando un principe vuol far la guerra non gli mancano ragioni vere, o apparenti, colle quali possa legittimare in faccia al mondo il suo diritto. Avrà fatto egli ancora il suo manifesto, se pure allora si era introdotto questo costume, con cui avrà palesato i servigi prestati dal padre non meno al duca Roberto Guiscardo, che al duca Ruggiero, ed esagerate le spese delle guerre dal medesimo sostenute per mantenere ad ambidue la ducale corona. Passato perciò il Faro con una sufficiente truppa, venne ad assediare in Calabria la rocca di Niceforo secondo il Papebrochio (1), e di Miteforo come leggesi nel testo.

Il pontefice Callisto, cui erano stati lasciati in custodia i ducati di Puglia e di Calabria, restò dispiaciuto di questo attentato, e mandò tosto al conte il cardinal Ugo, uno de' più cospicui personaggi di quell'età, acciò il persuadesse a desistere da quella violenta impresa. Per quan-

(1) Apud Murat., ibi, n. 5.

to efficaci fossero le insinuazioni di questo illustre porporato, non poterono produrre il desiato effetto, e però egli ritornossene a Roma senza nulla conchiudere. Sdegnossi allora il papa, e per allontanare tosto Ruggiero II dagli stati del duca Guglielmo, determinò di andare egli stesso in Puglia, dove lusingavasi, che colla sua autorità potesse porre fine a questa guerra, e menò seco i migliori cardinali, che avesse allora la s. sede, e fra questi il mentovato Ugo. Fu funesta questa gita del papa e del sacro collegio in Puglia; furono eglino attaccati da una pessima influenza di quell'aria, che ne trasse la maggior parte a morte, fra' quali il cardinal Ugo e il papa istesso furono presso a morire. Il conte Ruggiero II seppe valersi di questa favorevole circostanza, che gli elementi sollevati a suo vantaggio gli avevano procurata, e trattando col papa semivivo, il portò a fare quanto egli bramava. Da questa breve relazione di Pandolfo pisano, pare, che il giovine Ruggiero ottenesse da Calisto quanto voleva; ma cosa mai abbia e-

gli acquistato resta tutta via nell'obblivione, e dall'osservarsi, che l'anno d'appresso il duca Guglielmo era in buona corrispondenza ed armonia col nostro conte, può a giusto diritto dedursi, che l'accomodamento fatto col pontefice Callisto non fu poi così vantaggioso per Ruggiero II, come vuole farci capire l'acceunato biografo di questo papa.

Ritornò presto, come è da credere, il duca Guglielmo da Costantinopoli; poichè il vediamo l'anno 1122 in guerra con uno dei suoi baroni, che se gli era ribellato. Era questi Giordano conte di Ariano, il quale era divenuto insolente verso del duca, che oltre di averlo più volte villanamente trattato con minacciare di volere raccorciargli il mantello, gli avea in oltre saccheggiata una città che viene dal Falcone beneventano(1) detta *Nuscus*. Or non avendo il duca nè coraggio, nè forza per domar la temerità di costui, ricorse al zio Ruggiero scongiurandolo colle lagrime a venire in suo soccorso contro que-

(1) In *Chron.*, pag. 98, col. II.

sto rubello, e per indurlo vie maggiormente, gli esibì in ricompensa l'altra metà di Palermo, e tutto il resto della Calabria, che eragli restata in signoria. Così fa di mestiere di correggere il testo del Beneventano, giacchè la cessione di Messina, che egli addita, inoltre è un sogno, non essendo mai questa città stata in potere de' duchi di Puglia. O la compassione verso l'oppresso nipote, o il grosso boccone, che gli era esibito per guiderdone, o, come è più verisimile, l'uno e l'altro motivo spinsero il guerriero conte a soccorrere con gente e con danari l'offeso duca; il quale con questi ajuti venne a capo di umiliare l'ardito Giordano, sebbene a così caro prezzo, qual fu quello di cedere le due metà della Calabria e di Palermo al conte di Sicilia. Crebbero per tal modo gli stati a Ruggiero II, e divenne la capitale di questa isola non più posseduta da due padroni, ma tutta dal conte, che da quest'anno potè dirsi l'assoluto signore di tutta la Sicilia.

Egli è un danno per l'esattezza crono-

logica, che lo scrittore della vita e delle azioni di Ruggiero II abbia trascurato costantemente di notare gli anni, nei quali accaddero i fatti che ci racconta, difetto considerabile, e da non perdonarsi a chi scrive una storia. Quindi avviene, che non si possa da noi con precisione fissare il tempo, in cui questo principe occupò l'isola di Malta. Gli abitanti di essa, come si è osservato (1), e il loro principe Gaito si erano pacificati col gran conte Ruggiero, e restituendo tutti i Cristiani, che avevano in potere, e pagando per allora una gran somma di danaro restarono liberi, a condizione però di rendere al conte un annuo tributo, e di assisterlo in ogni occorrenza. È perciò verisimile, che costoro profittando nella minorità de' due principi Simone e Ruggiero, si siano sottratti a questo peso, e non abbiano più pagato il dovuto tributo. Scrive dunque il Telesino (2), che Ruggiero II andò ad invadere

(1) Cap. XII.

(2) *De rebus gestis Rogerii Siciliae Regis*, lib. I, cap. 4, p. 616.

altre isole, fra le quali una, che chiamavasi Malta, e che mentre trovavasi impegnato ad occuparne delle altre udì la morte del duca Guglielmo. Quali fossero queste isole, che prima o dopo la presa di Malta furono invase da questo prode principe, il di lui biografo non l'accenna, nè noi altronde possiamo divisarlo. Solo da quanto egli racconta ci è lecito di congetturare, che la presa di Malta, e delle non sapute isole dovette accadere intorno all'anno 1127, che fu l'anno della morte di Guglielmo, che finì di vivere in Salerno secondo l'abate Uspergense (1) a 20, ma secondo Falcone Beneventano (2) a 26 di luglio nella fresca età di trent'anni. In questo istesso anno fe' Ruggiero II. lega con Raimondo conte di Barcellona, che vessato da' Saraceni cercò il di lui ajuto. Gli promise egli una squadra di cinquanta galee, e in ricompensa il ridetto conte Raimondo promise di somministrare stipendii e vettovaglie a' soldati, e a' mari-

(1) *In Chron.*

(2) *Ibi ad ann. 1127, pag. 102, col. II.*

nari di Ruggiero, e di dividere col medesimo e co' di lui soldati le spoglie, che si sarebbero ottenute in detta guerra, e gli acquisti, che si sarebbero fatti, come consta da due monumenti tratti dal regio archivio.

Rincrebbe assaissimo la morte inaspettata del duca Guglielmo al giovane Ruggiero, così perchè non ne avea saputa prima la malattia, sì ancora perchè non l'avea istituito erede, secondo che gliene avea data parola, nel caso che morisse senza figliuoli, come in fatti morì, e prevedendo i contrasti che si sarebbero suscitati per riacquistare la Puglia, che egli pretendea di appartenersigli, senza frapporre dimora ritornò in Sicilia, ed allestite sette galee, partì subito alla volta di Salerno: arrivato vicino a quella città, non smontò dalle sue navi, ma fe' chiamare i principali signori salernitani, secondo il Falcone (1), e principalmente l'arcivescovo Romualdo, a' quali avvicinati al lido parlò con soavi maniere per indurli a ricono-

(1) Loc. cit.

scerlo per loro principe; e fu così efficace il suo ragionare, che quei cittadini tenuto fra loro consiglio gli resero di buona voglia la città. Diversamente rapporta il fatto l'abate Telesino(1): racconta egli, che il giovane Ruggiero intrattenendosi sulle navi spedì alcuni suoi confidenti a' cittadini salernitani, e fra questi uno che avea nome Sarolo, uomo audace e temerario, acciò proponessero loro di arrendersi alla sua signoria, stante il diritto legittimo di successione, che vi avea. Quei cittadini esagerando gli aggravii, che aveano sofferti dal duca Guglielmo, e il timore in cui erano di soffrirne dei simili dal conte di Sicilia, negarono di volersi sottomettere. Irritò questa risposta gli ambasciatori di Ruggiero II, e in particolare l'intollerante Sarolo, il quale con dure e minaccevoli parole trattò quei cittadini. Appena ebbe costui parlato, che infuriatisi contro di lui i Salernitani se gli avventarono addosso, e senza che la fuga lo potesse salvare, l'uccisero. Dissimulò questo gra-

(1) Ibi, cap. 5, p. 617.

ve oltraggio l'accorto nostro conte, e nulla incaricandosi dell'offesa fattagli, continuò a fare delle pratiche, acciò quel popolo lo riconoscesse per principe. Dopo molti andirivieni, finalmente quei cittadini si piegarono alquanto, e si esibirono di riceverlo come padrone, purchè restasse loro la custodia della torre maggiore. Ruggiero, che non mirava allora, che ad assoggettarli, tuttochè conoscesse esorbitante la dimanda, l'accordò senza punto esitare, persuaso (1), che impadronitosi che fosse della città e degli altri forti, non gli sarebbe mancato il modo di avere nelle mani quella torre ancora.

Mentre trattava l'acquisto di Salerno il conte Ruggiero II, e voleva esser riconosciuto per principe di quella città, venne a ritrovarlo Rainolfo suo cognato marito di Matilde e conte di Avellino; e dopo essersi tratti in complimenti il nostro conte gli richiese, che gli prestasse omaggio come a duca di Puglia, e costui non si negò dal farlo, purchè Ruggiero II

(1) Teles., ibi, cap. 6, p. 617.

ordinasse che in avvenire il conte D'Oria fosse ligio del conte Avellino: stravagante dimanda, che non di meno dopo qualche contrasto fu accordata dal nostro principe, che agognava per tutti i mezzi a farsi tosto duca di Puglia, e prezzava moltissimo il valore del cognato, col cui braccio lusingavasi di potere agevolmente venire a capo del suo disegno. Intanto ottenuto da' Salernitani il giuramento di fedeltà, entrò Ruggiero il giovane solennemente in quella cospicua e ragguardevole città, l'esempio de' Salernitani trasse seco quello degli Amalfitani, i quali sotto la stessa condizione di restare custodi delle principali fortificazioni riconobbero il conte per loro signore (1); lo stesso fecero Troja e Melfi, e quasi tutte le città e baroni della Puglia (2).

Era allora insignito della sacra tiara Onorio II, a cui non punto piaceva l'ingrandimento di Ruggiero il giovane, tra perchè, come alcuni immaginarono, la

(1) Teles., ibi, cap. 7, p. 517.

(2) Falco Benev., in *Chr.*, p. 102, col. II.

credea una usurpazione, dovendo questi stati appartenere a Boemondo II principe di Antiochia e nipote di Roberto Guiscardo, e tra perchè pensava secondo le pretese della corte romana, che per la morte del duca Guglielmo il feudo di Puglia fosse già devoluto alla santa sede. Ma forse il principale motivo della dispiacenza del papa era l'ombra che dava questo principe, il quale aggiungendo a' vasti stati della Sicilia e della Calabria, che avea già in potere, anche quello della Puglia, diveniva un vicino assai formidabile ai pontefici, potendo ogni volta che volesse, invadere a mano franca il ducato romano, e dar la legge a Roma, e al papa ancora. Era questo un affare interessante per Onorio, e perciò abbandonata Roma, se ne venne tosto a Benevento, per procurare co' suoi maneggi di staccare i baroni della Puglia dall'ubbidienza del nuovo duca, ed impedire in questo modo i di lui avanzamenti. E per dare una maggiore spinta alle cose, celebrando solennemente la messa scomunicò Ruggiero II,

come un usurpatore del ducato di Puglia, e tutti coloro, che fossero per dargli soccorso e consiglio, per farsene padrone (1). Ecco i pontefici talora abusarono per fini puramente mondani delle sacre censure, le quali non sono state poste nelle mani de' pastori, che per conservare la disciplina ecclesiastica e i dogmi della santa nostra religione, né debbono adoperarsi, che in casi urgenti, dopo che ogni altro mezzo è divenuto inutile, e colla possibile circospezione (2). Fe' il suo effetto la scomunica lanciata da Onorio, poichè il mal consigliato Rainolfo conte di Avellino fu il primo, che si sottrasse all'ubbidienza di Ruggiero, e procurò in tutti i modi di attraversargli l'acquisto della Puglia.

Non avea allora in animo il conte Ruggiero II di romperla col papa. Aveva egli quel rispetto, che deve animare i principi cristiani verso il capo della chiesa, e considerava inoltre, che i popoli, i quali non penetrano nell'interno delle azioni, po-

(1) Teles., loc. cit.

(2) *Conc. Trid.*, ses. XXV, de repr. c. 7.

tevano al nome formidabile di scomunica considerarlo come un prescito, e sottrarsi dalla dovuta ubbidienza. Imperò si affaticò di calmare colle buone il furore del papa, mandandogli dei ricchi presenti d'oro ed argento (1), esibendogli inoltre il dominio della città di Troja e di Montefusco, e protestando di riconoscere dalle mani pontificie l'onor ducale. Niuno di questi partiti fu ascoltato da Onorio, il quale sempre più si lusingava di mettere sotto l'immediato suo dominio la Puglia, anzi fu rinnovata la seconda volta la scomunica contro il nostro principe. Pazientissimo Ruggiero II mandò altri ambasciatori al papa, pregandolo a deporre lo sdegno, e a concedergli il ducato nelle maniere, ch'egli stimato avesse le più vantaggiose per la s. sede (2).

Quanto più si sottomettea con umili preghiere il nostro conte, altrettanto diveniva più inflessibile l'animo di Onorio, il quale immaginando forse, che le suppli-

(1) Falco Benev., in *Chron.*, p. 130, col. 1.

(2) Teles., ibi, cap. 10, pag. 618.

che di quel principe fossero figliuole della paura, sempre più crescea nella speranza di cacciarlo dalla Puglia, e di divenirne assoluto padrone. Le pratiche, che si facevano per questo effetto, erano riuscite felici; e già si era ordita una nera congiura di baroni, i quali si erano compromessi o di cacciare Ruggiero dalla Puglia per mezzo delle armi, o di ucciderlo a tradimento. Erano i congiurati Grimoaldo principe di Bari, Goffredo conte d'Andria, Tancredi conte di Conversano, Ruggiero conte d'Oria ed altri, ai quali si unì ancora Roberto principe di Capua; non solo mosso dalle insinuazioni di Rainulfo conte di Avellino, che da quelle del papa; il quale non possiamo mai persuaderci, che fosse consenziente alla tradigione di uccidere Ruggiero, - qualora in battaglia non riuscisse loro di sloggiarlo dalla Puglia. Questa lega fu conchiusa, secondo la testimonianza del Beneventano(1), in Capua; dove essendo morto Giordano II gli successe il mentovato Roberto II, il quale per assicu-

(1) *In Chron.*, pag. 104, col. 1.

rarsi della sovranità vi chiamò il papa, da cui ne ricevè solennemente l'investitura. Racconta lo stesso scrittore uno strano ritrovato di Onorio, per indurre più facilmente i popoli a fare la guerra a Ruggiero, che allora per la sua novità sorprese, ma poi divenne in moda nei successori pontefici. Accordò egli l'indulgenza plenaria a tutti coloro, che andavano alla guerra contro il conte di Sicilia, di modo che, dopo di essersi confessati, venivano assoluti da' loro peccati, con questa differenza però, che a coloro, che morivano in questa guerra, si rimettevano tutte le scelleraggini, che avevano commesse; ma se mai restavano in vita non se ne rimettea loro, che la sola metà. Qual efficace mezzo non era cotesto in quei tempi oscuri per indurre la gente a farsi trucidare per forza, per conseguire questo tesoro d'indulgenze! La ribellione di costoro trasse seco quella dei Trojani, che si diedero nelle mani di Onorio, e gli fecero il giuramento di fedeltà. Trovandosi dunque il papa in possesso di questa città, ed assistito da così possenti baroni,

divenne inesorabile, e in Troja stessa tenendo un concilio di vescovi, scomunicò per la terza volta Ruggiero il giovane, e ritornando a Benevento licenziò, senza nulla dimettersi dalle sue pretensioni, gli ambasciatori del conte.

Allora perdette Ruggiero la pazienza, e non potendo tollerare tante insolenze usategli, mentre egli con dolci maniere tentava le vie dell'accomodamento, si determinò di far prova se poteva colle armi acquistare ciò, che colle buone non gli era riuscito di ottenere. Imbarcatosi dunque su di una galera, levò le ancore da Salerno, e ritornò in Sicilia per prepararsi alla guerra. Il papa ancora udita la partenza di Ruggiero, e abbandonata la Puglia venne sollecitamente a Roma per preparare anche egli un esercito, con cui unendosi a' baroni mentovati potesse trovarsi in istato di contrastare colle armi al conte di Sicilia l'acquisto del ducato di Puglia. Accaddero tutti questi fatti nell'anno 1127.

Non istette ozioso Ruggiero II, dopo che giunse in Sicilia, ma si applicò inte-

ramente a preparare quanto era necessario per questa guerra , che per la rivoluzione di tutti quasi i baroni della Puglia, e per l'unione del papa diveniva formidabile, e meritava che occupasse attentamente l'animo suo marziale. Il biografo di questo principe ci assicura, che l'esercito ammanito era immenso, ma non addita quanti migliaia di fanti e di cavalieri lo componessero. Con questa poderosa armata passò egli lo stretto di Messina, e avvicinandosi alla torre di Unifredo la prese, e la spianò; marciò di poi verso Taranto, i cui cittadini tosto si arresero, e cammin facendo verso Otranto, trovò in quegli abitanti la stessa prontezza a riconoscerlo per signore. Questi luoghi appartenevano al famoso Boemondo, ed essendo costui morto per mano dei Turchi, spettavano alla signoria del figliuolo Boemondo II. Piombò di poi sopra Brindisi città del rubello Tancredi, dove, sebbene siesi fatta qualche resistenza, pur nondimeno non potendo quei cittadini tollerare l'assedio si sottomisero. Passò indi al castello chia-

mato Castro, e poi ad Oria, che senza sguainare la spada ottenne; e camminando come un impetuoso torrente che tutto devasta, rese a sè soggetti quanti castelli e quante città gli si presentarono nel viaggio (1).

Dal canto suo non avea lasciato Onorio II di fare i suoi preparamenti, e avendo udito, che il conte avea già tragittato il Faro, ed avea occupati i beni di Boemondo e di Tancredi, ritornò in Puglia con trecento soldati, e fe' avvisare il principe Roberto II, il conte Rainulfo e tutti gli altri collegati, acciò raccolte le loro schiere venissero ad unirsi seco a far fronte a Ruggero. Il nostro conte avendo avuta notizia, che l'armata della lega già marciava contro di lui, mosse il suo esercito, e venne a portarsi a *Vado Petroso* vicino al fiume Bradano. Si avvicinò l'armata pontificia, e il fiume suddetto era quello, che dividea i due eserciti. Ecco alla testa delle schiere contro un principe cristiano, e per

(1) Teles., *de rebus gestis Rog.*, lib. I, cap. 10-12. R. I. S., t. V, pag. 618.

motivi puramente mondani un successore di s. Pietro, cui Gesù Cristo avea ordinato di riporre la spada nel fodero, ciò, che sorprese allora tutti i buoni per la sua novità, sebbene poi in appresso abbia recato minore maraviglia. Giovò non ostante la presenza del papa per salvarlo, giacchè Ruggiero II accortosi che Onorio II era nell'esercito, per quella riverenza, che nutrive in seno verso il vicario di Gesù Cristo, e credendo di offendere Dio, se metteva le mani sul sommo sacerdote, si astenne da qualunque ostilità, e tentò per segrete ambasciate d'indurlo ad assolverlo dalla fulminata scomunica, e a permettere che egli possedesse in pace quel ducato, che per eredità gli apparteneva (1). Falcone Beneventano (2) racconta la faccenda assai diversamente: vuole, che Ruggiero temendo il formidabile esercito del papa, se ne scappò co' suoi alle montagne, dove il coraggioso Onorio l'inseguì, e lo

(1) Teles., *de rebus gestis Rog. Reg.*, lib. I, cap. 13, pag. 618.

(2) *In Chron.*, pag. 105, col. II.

tenne assediato per lo spazio di quaranta giorni, malgrado l'eccessivo calore del mese di luglio, e lo avrebbe sicuramente avuto nelle mani, se la complessione debbole del principe di Capua non potendo reggere a quel caldo, non l'avesse indotto a partirsi coi suoi, lasciando il papa nel ballo. A noi però sembra più verisimile il racconto del Telesino.

Questi maneggi furono lunga pezza senza frutto: era troppo duro il cuore di Onorio a piegarsi; ma il sommo reggitore delle cose, che coll'alto suo consiglio governa gli stati e comanda gli eserciti, se' nascere un frangente, per cui finì felicemente questa scandalosa guerra tra il sacerdozio e l'impero. Mancavano nell'esercito pontificio le vettovaglie, il danaro non correva, e si pativa tale carestia, che erano costretti i soldati a trarsi le sopravvesti per venderle e procacciarsi il vitto. Da ciò avvenne, che molti soldati e i baroni stessi, non potendo soffrire la fame disertarono. Onorio adunque vedendosi abbandonato dai baroni confederati e dal-

le milizie di essi, pensò a casi suoi; e desistendo dalla primiera ostinazione, segretamente se' sapere al conte per mezzo di Cencio Francipani, che egli era già pronto ad acconsentire, che questi fosse duca di Puglia, a condizione però, ch'egli venisse prima a Benevento a prestargli omaggio, e a ricevere dalle sue mani quel ducato. Il conte acconsentì immediatamente al progetto, e fu conchiuso il trattato, senza che i baroni pugliesi punto ne penetrassero il maneggio. Lo seppero dopo che fu stipulato, e pieni di vergogna lasciando i padiglioni ritornarono ne' loro stati pieni di dispetto e di sdegno contro la condotta del pontefice, che si era pacificato col loro nemico, senza che eglino vi consentissero (1).

Essendo dunque secondo la convenzione venuto il papa a Benevento, Ruggiero II lo seguì, e si accampò al monte s. Felice non lungi da quella città. Dopo tre giorni sollecitato il pontefice dal conte uscì fuori le porte di Benevento, e incon-

(1) Teles., ibi, cap. 14, pag. 617.

tratosi con Ruggiero al ponte maggiore, che veniva alla volta di lui, ricevè dal medesimo l'omaggio, e lo riconobbe per duca di Puglia, dandogli le insegne ducali. Racconta Falcone Beneventano (1), che il pontefice avrebbe voluto, ch'egli entrasse in Benevento a ricevere questa investitura, ma che l'accorto e cauto conte temendo qualche tradimento, non volle mai acconsentirvi, e pregò Onorio a far questa funzione fuori della città. Non è del nostro scopo lo esaminare il dritto di questa investitura, che punto non riguarda la Sicilia, la cui storia tessiamo. Soggiunge Falcone Beneventano (2), che promise in oltre Ruggiero al papa di difendere alla santa sede lo stato di Benevento, e di non invadere il principato di Capua, nè permettere che fosse assalito. Così terminò questa guerra, e Ruggiero già trovandosi duca di Puglia, esolto da qualsivoglia legame, si avviò subito verso Troja, coi quali cittadini era irritato per la loro rebel-

(1) *In Chron., R. I. S., pag 105, col. II.*

(2) *Ibi.*

lione, ma trovandola ben fortificata, e avvicinandosi l'inverno, dopo essersi trattenuto qualche giorno in quello assedio, lo sciolse, e andossene a Melfi e all'altre città, che gli avevano spediti degli ambasciatori per riconoscerlo come signore. Passò indi in Salerno, dove avendo dimorato qualche giorno, s'imbarcò per la Sicilia con animo di ritornare l'annó seguente in Puglia per domare i rubelli baroni (1).

Essendo già scorsa la fredda stagione sulla primavera dell'anno 1129 con una poderosa oste ritornò il nuovo duca Ruggero II in Calabria; e siccome sapeva, che durante la sua lontananza, Tancredi conte di Conversano avea ripresa la città di Brindisi, e si era impossessato di altri castelli dianzi toltigli, così occupando e riprendendo or qua or là tutte le terre, delle quali colui l'avea spogliato, andò finalmente a porre l'assedio alla suddetta città; ma trovandovi molta resistenza, e temendo, che una lunga dimora sotto di quella città non potesse fargli consumare

(1) Tel., lib. I, cap. 15, p. 619.

tutta la buona stagione senza profitto, abbandonò per allora quella impresa, e andossene a fare altre conquiste. La prima città, dove il nostro duca dopo avere preso Castro indirizzò i suoi passi, fu Montalto, che apparteneva al mentovato Tancredi, che al comparire del suo esercito dopo avere sostenuto un breve assedio si arrese, passò indi a Rossano, che vinse senza fatica (1).

I prosperi e veloci successi delle armi di Ruggiero II posero la testa a partito ai baroni, che si erano ribellati; e particolarmente allo stesso Tancredi, al conte Alessandro, a Grimoaldo principe di Bari, ed a Goffredo conte di Andria, i quali pensando di non avere tante forze da potere resistere a così grande potenza, consigliatisi insieme, si determinarono di soggettarsi, e di riconoscerlo per loro duca. L'animo grande e generoso del nostro eroe non indugiò molto ad accordare loro il perdono, e a metterli in possesso de' beni, che il diritto della guerra avea ad essi rapito,

(1) Tel., ibi, cap. 16, 17 e 18, p. 619.

nè richiese altra ricompensa da' medesimi, se non che venissero colle loro schiere a domare la ribelle città di Troja. La pace fatta fra il duca e i mentovati baroni apportò la maggiore costernazione a quegli abitanti, i quali veggendosi abbandonati da' collegati, che in vece di soccorrerli, avevano riunite le loro forze per rovinarli ricorsero al principe di Capua Roberto II, supplicandolo, che venisse ad aiutarli in quest'urgente bisogno. Ma questo signore temendo per i suoi stati, che sarebbero poi invasi dal duca, s'egli rompendo la pace fatta da Onorio II si collegava coi nemici di Ruggiero, negò di volerli assistere. Eravi allora in Capua il conte Rainulfo cognato del duca, il quale non curando il pericolo, nè avendo riguardo alla parentela e alla beneficenza di Ruggiero, prese a suo carico la difesa di Troja, e partitosi immantinente, entrò in questa città, ove chiamati a consiglio gli abitanti, promise loro, che li avrebbe protetti e difesi.

Questa perfidia di Rainulfo irritò som-

61
mamente l'animo del duca, il quale sdegnato per questa ingratitudine, minacciò di abbandonare Troja, e di marciare coll'esercito ad occupare gli stati del cognato. Rainulfo allora a questa minaccia temendo di perdere il suo per la vana ostentazione di difendere l'altrui, spedì ambasciatori al duca per rappacificargli. Non fu punto ritroso questo principe ad accordare la pace, purchè se gli desse Troja in potere. Sarebbe stato questo un nero tradimento indegno di un signore, qual era Rainulfo, e perciò con patti più onesti fu convenuto, che questi se ne uscisse da quella città colle sue soldatesche, e che ritornasse ne' suoi stati. Così fu fatto, e Rugiero allora vedendo indebolita quella città, ritornò a stringerla, ed obbligò quei cittadini a darsi loro malgrado. Presa Troja, tutte le altre città deponendo la loro alterigia si sottoposero alla legge del vincitore, e il duca rimase pacifico possessore di tutta la Puglia (1).

(1) Teles., *de reb. gestis Rog. Reg. Sic.*, lib. I, cap. 18 e 19, p. 620.

Reso già padrone della Puglia, pensò Ruggiero di mettere qualche ordine ai suoi nuovi stati, e perciò convocò in Melfi un parlamento, a cui volle che assistessero tutti i baroni. Varie furono, e sagge le disposizioni date in quel nobile consesso. Vi fu stabilito prima di ogni altro, che si dovesse conservare la pace fatta fra loro, e che niuno di quei magnati, per qualunque motivo, che ne avesse, ardisse di far guerra all'altro; li fe' inoltre giurare colle più sacrosante maniere, che in avvenire non avrebbero accordata la loro protezione a' ladri, a' rapitori e a qualunque altro malfattore, e che trovandone alcuni nei loro stati, li avrebbero fatti consegnare nelle mani dei ministri destinati a fare giustizia dal duca. Raccomandò finalmente con efficacia il rispetto dovuto alle chiese e alle persone sacre, prescrivendo ai medesimi di non osare di turbare le possessioni degli arcivescovi, dei vescovi, degli abati, dei monaci e dei cherici, e distese ancora questa prudente e giusta provvidenza a favore dei lavoratori, dei

villani e di tutta la plebe de' loro dominii, e inoltre dei viandanti e dei mercatanti. Sciolto questo congresso venne nella città di Taranto, dove si era ricoverato colla sua gente Roberto di Guantimania, dopo di avere inutilmente richiesto a Ruggiero la libertà di abbandonare l'esercito, mentre si assediava Montalto. Trovatolo ivi l'obbligo a promettere con giuramento di andarsene oltra i monti, e di non più farsi vedere in Puglia: ciò fatto se ne ritornò il duca in Sicilia.

Non fu fedele Roberto alla giurata promessa, e in vece di partirsi dalla Puglia, andò ad impossessarsi dei due castelli di Orgeolo e di Castrovillari. Adiratosi della perfidia di costui, Ruggiero II non si sa, se in questo stesso anno, o nel seguente partissi dalla Sicilia con un poderoso esercito; e giunto in Calabria, vi unì tutte le truppe, che avea in quel ducato, e in quello di Puglia; e pieno di sdegno marciò contro il rubelle, il quale non potendo resistere a tante forze, fu costretto di rendere i castelli, che occupati avea. Andando coi

prosperi successi delle sue armi, parve a Ruggiero opportuno il tempo per spogliare i Salernitani della guardia della fortezza maggiore della loro città, ch'egli avea lasciata nelle loro mani suo malgrado, dopo la morte di Guglielmo per indurli a sottomettersi, ma sempre con animo di ricuperarla. Spinse dunque l'esercito a quella città, e attorniandola, dimandò che gli fosse restituita la torre maggiore, giacchè non riputavasi padrone di Salerno, sino che quella piazza non fosse in suo potere. Che potevano mai fare i Salernitani alla vista di un principe vincitore, circondati da immense truppe? Era d'uopo di cedere alle circostanze; e però facendo uso della prudenza, dimisero la suddetta fortezza senza veruno indugio nelle mani del duca.

Restava fra' baroni rubelli il conte di Oria, contro cui era irritato il duca. Avea costui un castello, che chiamavasi Apicio, intorno a questo si accampò il duca Ruggiero II, e tanto vi si fermò all'intorno. Accortosi il conte che i suoi sarebbero pe-

riti di fame, se l'affare andava più a lungo, accordossi col duca e gli cesse la Padula e Montefosco, e così sinceramente si riconciliarono; finalmente perchè si togliesse ogni adito alla rivolta, assediando di nuovo la città di Troja, obbligò quei cittadini a rifabbricare la fortezza, ch'eglino avevano spianata dopo la morte del duca Guglielmo; e lo stesso fece in Melfi, costringendo quei cittadini a riedificare quella ch'era stata prima messa a suolo. Il principe di Capua Giordano II, sebbene fosse indipendente, fu colpito da tanto terrore nell'osservare, quanto fosse divenuto potente il nostro duca, che da sè per assicurare i suoi stati si determinò di sottomettersi al di lui dominio. Così terminò quest'anno, Ruggiero contento dei suoi acquisti si ridusse in Sicilia (1).

Prima però che vi fosse ritornato ebbe un nuovo abboccamento col pontefice. Era andato Onorio II, in quest'anno 1129 in Benevento per consacrare Francone abate del monistero di s. Sofia. Ivi pregò

(1) Teles., ibi, cap. 20-24, p. 620 e 621.

i Beneventani di rimettere in città, d'onde erano stati esiliati, Potone Spinaneta e molti altri nobili, ma per quanto si fosse adoperato, non potè ottenerlo: quindi sdegnato contro di quella comunità, sortì dalla città, e andò a ritrovare il duca Ruggiero, che dimorava in Leocabante, pregandolo, che venisse a domare l'orgoglio de' Beneventani. Siccome gli affari del duca il richiamavano in Sicilia, ed era imminente l'inverno, si scusò per allora, ma promise che nel maggio del venturo anno 1130 sarebbe ritornato con un possente esercito a gastigare l'ardire di quei terrazzani (1).

Nello stesso anno 1129 accadde in Sicilia un fatto, che non merita di esser taciuto. Erano in guerra i Pisani co' Genovesi. Or mentre sedici galee di questi andavano in traccia de' loro nemici, trovarono, che i Pisani erano venuti in Messina, e vi erano già sbarcati, e senza rispettare l'asilo delle genti, smontando ancora eglino attaccarono con essi una sanguinosa

(1) Falo. Ben., in *Chron.*, pag. 106.

battaglia: vi accorsero a favore de' Pisani gli abitanti di Messina, ma fu vano il soccorso, giacchè i Genovesi, se dice la verità il loro scrittore (1), furono così valorosi, che fecero rinculare sino al palazzo del sovrano gli uni e gli altri; e di poi montati sulle navi pisane le spogliarono di tutte le ricchezze, delle quali erano cariche. Fa maraviglia, come il nostro Ruggiero II non abbia chiamata soddisfazione di questo tradimento de' Genovesi, e siasi solamente contentato di far rendere la somma del danaro, che avevano preso nel porto di Messina.

CAPO XVII.

Ruggiero si fa coronare re di Sicilia: sue nuove imprese nel regno di Navoli

L'uomo quantunque sia adorno di virtù, e fregiato sia di ricchezze e di potenza, ama sempre di avere uno splendore

(1) Caffari, *Ann. Genuens.*, lib. I; apud Murator., *R. I. S.*, tom. VI, pag. 257.

esteriore, che presso la volgare gente lo distingue, e lo faccia sommamente rispettare. Pochi sono coloro, che avendo il cuore pieno di filosofia, misurano il merito delle persone dalle doti dell'animo; la vile plebe, che compone il maggior numero degli uomini, non rimane stupida, che alla vista de' titoli, ed ingannata da una fama menzogniera, e da una apparente grandezza onora spessamente coloro, che ne sono meno meritevoli. Questa verità è espressa felicemente, secondo il suo costume, dall'incomparabile poeta Orazio allorchè cantò (1):

*Judice, quem nosti, populo: qui stultus honores
Saepe dat indignis, et famae servit ineptus;
Qui stupet in titulis et imaginibus.*

Non potea il duca Ruggiero II essere più ricco de' beni d'animo e di fortuna, di quel ch'era; valoroso, giusto, magnanimo, generoso, era la delizia de' suoi popoli; all'eredità paterna della Sicilia e della Calabria si erano uniti per la sua virtù gli stati di Boemondo, e tutto l'in-

(1) Lib. I, sat. 6, v. 15.

tiero ducato di Puglia; lo stesso principe; di Capua e il duca di Napoli, e tutto il tratto di quelle provincie fino alla città di Ancona lo riconoscevano in qualche modo per lor signore; i baroni rubelli o si erano con esso pacificati, o erano stati vinti e domati dalle sue armi, e regnava nei vasti suoi dominii la più desiderabile tranquillità. Pure non avea altro titolo, che quello di conte di Sicilia, e di duca di Puglia e della Calabria, i quali a confronto de' più speciosi, che avevano altri principi meno potenti di lui, per opinione del volgo lo facevano alquanto decadere da quel lustro, in cui effettivamente era, e facea perciò di mestieri di assumere un titolo più luminoso; e i di lui cortegiani, e particolarmente Enrico suo zio materno non lasciavano di suggerirgli, che trovandosi signore di tante provincie, era conveniente, che, deposto il titolo di duca, prendesse quello di re, titolo usitato nella Sicilia, la quale aveva avuto sempre i suoi principi insigniti della corona reale, ed era stata riputata sempre come un regno.

Soggiungevano inoltre, che era d'uopo di stabilire per sua reggia la città di Palermo capitale e metropoli della Sicilia, che ne' trasandati tempi avea avuto i suoi re.

Erano in verità poco a lume de' fasti siciliani quei signori intorno a' re di Sicilia. Sebbene questa provincia sia stata talvolta chiamata regno dagli scrittori, pur nondimeno non ebbe mai un proprio re, nè avevano il dominio di tutta l'isola, nè positivamente riputar dovevansi veri re, ma regoli e tiranni. Pur non ostante fu ascoltata con piacere dal duca Ruggiero la insinuazione del zio e de' magnati della corte. Ma siccome volea egli nell'introdurre questa novità camminare a piè fermo, e col consiglio de' più savii, partì da Sicilia, e venne a Salerno, dove chiamò i più dotti ecclesiastici e più periti giurisprudenti, e i principali principi, conti e baroni de' suoi stati, e propose loro quest'affare, i quali esaminandolo attentamente, di unanime sentimento conchiusero, che era giusto, che il duca Ruggiero, il quale, e per diritto ereditario, e per

la virtù del suo braccio agli stati lasciati-
gli dal padre unito avea la Puglia, e tan-
te altre illustri città, che prima possede-
vansi da' diversi principi, fosse promosso
alla dignità reale in Palermo metropoli di
tutta l'isola, la quale essendo sempre stata
la regia della Sicilia, era conveniente, che
in essa ricevesse egli la corona regale.

Col consentimento adunque de' prin-
cipali suoi baroni e de' più cospicui per-
sonaggi ecclesiastici e giurisperdenti, che
opinarono di doversi tantosto coronare
re di Sicilia, ritornò Ruggiero a Palermo,
e comandò, che tutti i suoi più ragguar-
devoli vassalli, così ecclesiastici che se-
colari, si trovassero presenti alla sua co-
ronazione, che fu stabilita alli 25 di di-
cembre 1130, giorno natalizio del Salva-
dore. Non può abbastanza esprimersi il
prodigioso numero di coloro, che venne-
ro ad osservare questa sacra funzione.
Oltre le persone distinte, che vi furono
chiamate per ordine sovrano, correva-
no a folla i popoli da tutte le città, curio-
si di trovarsi presenti a questo corona-

mento, di modo che la città, comunque vastissima, divenne assai angusta a tanta gente. Non ostante la risoluzione fatta a Salerno, volle Ruggiero che di nuovo colla maggiore accuratezza e solennità si esaminasse da quei magnati questo grande affare, e con conformi voti fu confermato il giudizio, che ne era stato fatto in Salerno (1).

Arrivato il dì di Natale di Nostro Signore, e preparatasi ogni cosa nella chiesa cattedrale di Palermo, si partì Ruggiero dal palazzo regio, per andarvi a ricevere la corona reale. Era egli accompagnato da' più copiscai baroni della Sicilia e della Calabria, e della Puglia, marciava in mezzo alla numerosa cavalleria, che faceva ala dall'una e dall'altra parte, e era montata con selle, e freni fregiati d'oro ed argento. Con questo regio accompagnamento arrivò al duomo, e col rito prescritto nella coronazione de' sovrani, dopo essere stato unto col sacro

(1) Teles., *De reb. eo.*, lib. II, cap. 1-3.

olio, ricevette la corona reale (1); che secondo la testimonianza del Falcone (2) gli fu posta in capo da Roberto principe di Capua, come da colui che era il più ragguardevole fra tutti i baroni soggetti al nuovo re.

Non può punto idearsi l'allegrezza e la magnificenza, in cui fu in quel giorno la città di Palermo; sembrava, dice il Telesino, che il giubilo e lo splendore coronasse questa capitale, e che vi si fossero radunate tutte le ricchezze e gli onori dell'universo. Il palazzo regio fiammeggiava da per tutto, le pareti erano coperte di ricchi drappi, i pavimenti erano adornati di tappezzerie di varii colori, che rallegravano gli occhi di coloro, che vi passeggiavano. La magnificenza però e la ricchezza del nuovo re comparve particolarmente ne' conviti, ch'egli preparò a' suoi baroni, i quali ne restarono soprammodo ammirati. Oltre che le mense erano adorne delle più squisite ed abbondanti vivan-

(1) Teles., lib. II, c. 1-5, p. 622.

(2) *In Chron.*, ad ann. 1130, p. 106, col. II.

de, e de' vini più rari e singolari; la pittura era tutta, o d'oro o di argento, e coloro che erano destinati a portare i piatti ed i vini, non meno che quelli che servivano i commensali in tavola, erano tutti nobilmente vestiti di abiti di seta che in quella età era assai rara, e costava ad un esorbitante prezzo, non essendosi per ancora introdotto nei nostri paesi l'arte di fabbricarla (1).

Si disputa fra gli storici, se il re Ruggiero per il solo consentimento de' suoi baroni abbia assunto la regia corona, ovvero se vi sia stata inoltre necessaria la volontà e la permissione del papa. Coloro i quali credono, che le nuove corone non possono darsi, che dal sommo pontefice, raccontano, che Ruggiero, dopo che gli nacque in capo la voglia di deporre il titolo ducale, e di assumere quello di re, dopo averne ottenuto il consenso da' suoi baroni, ne trattò coll'antipapa Anacleto, il quale per timore di non disgustarlo, vi acconsentì, e spedì il cardinal

(1) Teles., ibi, cap. 5 e 6, p. 622.

Conti in Palermo, che unse quel principe. Questo antipapa, che chiamavasi Pietro Cardinale, era stato nella morte di Onorio II a 14 di febbrajo dell'anno 1130 eletto per papa dal maggior numero dei cardinali, ma non già da' più saggi e da' più buoni, i quali scelsero per successore di Onorio il cardinal s. Angelo Gregorio, che prese il nome d'Innocenzo II. Nacque perciò uno sconvolgimento grandissimo nella chiesa per questo scisma, in cui essendo più forte la fazione di Anacleto, fu d'uopo ad Innocenzo di cedere alle circostanze, e di ritirarsi prima in Pisa, poi in Genova e finalmente in Francia. Ma di questa convenzione fra Ruggiero ed Anacleto, della destinazione del cardinal Conti, e della consacrazione fatta dal medesimo di Ruggiero in re di Sicilia, di cui parla Falcone Beneventano (1), nulla ci lasciò registrato il Telesino, che descrive per minuto tutte le circostanze di questa funzione. Il Muratori (2), pretende che questo scrit-

(1) *In Chron.*, ad ann. 1130, p. 106, col. II.

(2) *Annali d'Italia*, anno 1130.

tore, non parla punto dell'assenso e della cooperazione dell'antipapà, perchè giudicò meglio di tacere una particolarità, che a' suoi non facea bel sentire, nè molto onore al re Ruggiero. Rapporta in favore di questa opinione la testimonianza di Pietro Diacono (1). Riferisce ancora in questa coronazione l'assenso dell'antipapà Romualdo Salernitano (2), quantunque calcolando gli anni, come suole dal settembre, la rifonda all'anno 1131, sbaglia però questo scrittore nel nome di questo scismatico, che chiama Callisto, dovendolo dire cardinale del titolo di s. Callisto.

Altri sono d'avviso, che in questa coronazione non ebbe luogo nè il papa, nè l'antipapa, ma il solo consenso de' baroni e de' vescovi degli stati di Ruggiero, e che la consacrazione fu fatta da quattro arcivescovi, cioè da quello di Benevento, da quello della Campania, che vogliono che

(1) *In Chron. Mon. Cas.*, lib. IV, c. 97, *R. I. S.*, tom. IV, p. 555.

(2) *In Chron.*, ad ann. 1131, *R. I. S.*, t. VI, pag. 187.

fosse l'arcivescovo di Capua, da quello di Salerno, e dal palermitano, presenti ancora molti altri vescovi, abati e religiosi, oltre i baroni e i personaggi più rispettabili della milizia. Il Caruso (1) citando in margine Falcone Beneventano e l'abate Telesino, ch'egli per errore chiama Cellesino, quali nulla ne dicono, noverà nove arcivescovi, diciassette vescovi, e cinque abati, fra' quali vuole, che vi sia stato Senioreto abate di Monte Casino, circostanza taciuta dalla cronaca casinese (2), lo stesso numero di dignità ecclesiastiche rapporta l'Inveges (3), sebbene fra gli abati non nomini Senioreto. Muovonsi costoro a non volere, che vi fosse stato alcun consenso, nè del papa nè dell'antipapa, non solamente dall'autorità del Telesino autore sincrono, ma in oltre da una cronaca di Maraldo, la cui antichità non si sa vera-

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. I, lib. II, p. 79.

(2) *Lib. IV*, cap. 94 e 97.

(3) *Annali di Palermo*, tom. III, p. 188.

mente qual fosse (1). Il Fazello (2) imbarazza tutto questo racconto, rapportandolo all'ultimo anno del pontificato di Calisto II, che morì l'anno 1124 (non già 1114 come per errore di stampa sta scritto nella nota dell'abate Amico (3)), ma fa capire, che la coronazione fu fatta senza che il papa vi avesse avuta parte veruna.

Potrebbero questi diversi pareri facilmente conciliare, subito che si stabilissero, come piacque al Pagi (4) e agli scrittori così napoletani, che nostri e particolarmente all'Inveges (5), due coronazioni, l'una fatta l'anno 1129 da' vescovi e da' baroni, senza alcuna partecipazione del papa, e l'altra nell'anno 1130 coll'autorità dell'antipapa Anacleto, poichè Ruggero avea inutilmente richiesto ad Inno-

(1) Vid. apud Murat., *R. I. S.*, tom. V, in *notis ad Chron. Falc. Benev.*, p. 106, not. 35.

(2) Deca II, lib. VII, c. 3, tom. II, p. 373.

(3) Ibi, not. 10, pag. 378.

(4) In *Critica Baronii*, ad ann. 1130.

(5) *Annali di Palermo*, anno 1129 e 1130, pag. 188 e 189.

cenzo II di confermare colla sua bolla la fatta coronazione. Se fosse di una sicura testimonianza la cronaca del monistero di s. Stefano in Bosco, che deve essere la stessa di Maraldo, di cui or ora abbiamo parlato, saremmo fuori di ogni imbarazzo, e si appianerebbe qualunque difficoltà; ma già si è detto, che dubbia è l'antichità di questa cronaca, e i padri Certosini, che la rapportano, nulla ci dicono dell'anno in cui credesi scritta. Dall'altra parte poi ostà il silenzio di tutti gli scrittori di quel tempo, e particolarmente del Telesino, che non avrebbe certamente taciuta questa doppia coronazione. Resta perciò nella sua oscurità questo fatto, nè potremmo deciderlo senza esser incolpati come temerarii, quantunque possa congetturarsi da certi monumenti, che potessero essere state due le coronazioni (1).

La medesima cronaca ci accenna, che furono presenti alla prima coronazione nove nobili baroni siciliani, cioè Tancre-

(1) Vedi sotto al cap. XXI di questo vol.

di Filangerio, Guglielmo Culchebret, Ugone di Chiaramonte, Rogerò Avenello, Goffredo Altavilla, Ugone Grifeo, Fulcone Catacense, Auffrido Bonello, e Pietro Montorio. L'Inveges nel suo nobiliario viceregio di queste famiglie non ne accenna, che tre cioè la Filangieri, la Chiaramonte, e la Grifeo, alle quali aggiunse la quarta di Caravello. Il Fazelto (1) di Andrea Caravello dice esser fama presso i Palermitani, che coronasse il re Ruggiero, e che per privilegio ottenne dal medesimo sovrano, che in avvenire tutti i re di Sicilia si dovessero coronare da uno della sua famiglia. Nota l'abate Amico (2), che Gabriele Molina (3) riferisce che il cardinale Caravello pose in capo al re Ruggiero la corona. Non v'ha dubbio, che le mentovate quattro famiglie, delle quali non ci sono rimaste, che la Filangieri, la Grifeo, e la Calvello, siano delle più antiche e rispettabili famiglie palermitane: le pri-

(1) Dcca II, lib. VII, c. 2, t. II, p. 373.

(2) Ibi, not. 9, p. 378.

(3) *De Normann. Triumphis*, lib. VI, sum. 3.

me due anche al presente sono assai cospicue per le nobili signorie e vassallaggi, che possiedono, e per i titoli ed onori de' quali son decorati. La Calvello, quantunque per le vicende dei tempi sia alquanto decaduta dall'antico splendore, è però riputata costantemente da tutti per la più antica famiglia palermitana; ma che intervenissero alla coronazione di Ruggiero non osiamo di assicurarlo, se più certe prove non ce ne convincano. Il privilegio della casa Calvello di coronare i nostri re si dice, ma non se n'esibisce nè originale nè autentica copia, e a noi costa che Falcone Beneventano (1), come si è detto, dice che l'onore di mettere la corona in capo del nostro primo re non l'ebbe già Andrea Calvello, ma Roberto II principe di Capua.

Si è abbastanza parlato della coronazione del re Ruggiero: ora fa di mestieri, che continuando il filo della nostra storia riferiamo le altre militari azioni di questo sovrano. Entrava già l'anno 1131, ed es-

(1) In *Chron.*, pag. 106, col. 11.

sendo terminate le feste della coronazione, e ridottisi i signori, che vi erano intervenuti a' loro stati, cominciò il nuovo re a pensare la maniera, per cui si addossasse il possesso del regnò, e togliendo ai suoi sudditi ogni comodo di rivoltarsi, vi conservasse una solida e perenne pace. Gli stava in cuore, che gli Amalfitani tenessero tuttavia in potere le fortificazioni di quella città, e potevano in ogni lieve occasione che si presentasse loro, suonare la tromba della ribellione: Per togliere dunque a quei cittadini ogni pretesto di sollevarsi, fe' loro sapere, che voleva in tutti i modi restituite le torri della città, che non potea più tollerare, che stessero nelle loro mani. A questa dimanda risposero con alterigia quei cittadini, che non avevano volontà di cederle, e che in ogni incontro avrebbero costantemente fatto valere il preteso diritto.

Questa temeraria ed ardita risposta commosse l'animo del re Ruggiero, il quale scegliendo Giovanni uno de' suoi ammiragli, uomo bellicoso e negli affari di

guerra il più sperimentato, gli ordinò, che passasse sollecitamente il Faro, per radunare un poderoso esercito nella Puglia e nella Calabria, e intanto spedì per mare il suo grande ammiraglio, che avea nome Giorgio, con una flotta, nella cui virtù e fedeltà fidava moltissimo, perchè avvicinandosi ad Amalfi la circondasse, e s'impadronisse di tutte le barche che apportavano soccorsi a quella città, acciocchè da veruna parte non potessero arrivarvi nè armi, nè vettovaglie. Furono i comandi sovrani puntualmente eseguiti; Giovanni preparò l'armata terrestre, e Giorgio non solamente incrociava il mare per impedire, che non arrivasse veruna barca in Amalfi, ma prese inoltre agli Amalfitani le terre di Guallo e di Capri, e di poi venne a Trivento, che si stava assediando dall'armata di terra comandata da Giovanni. Eravi in quel castello un valoroso ed abile comandante, chiamato Giovanni Selavo, il quale fe' una valida resistenza alle regie truppe, ma all'approcciarsi le macchine da guerra, che già ne flagellavano le

muraglie, conoscendo vicina la rovina rese la piazza, e riconobbe il re per suo signore. Preso Trivento, si avviò l'esercito ad assediare Ravello, e mentre colle petriere si andavano sconquassando i bastioni, giunse Ruggiero per mare, e al suo arrivo non solamente il castello di Ravello, ma molti altri ancora, che appartenevano al commercio di Amalfi, soffrirono terribili assalti. La presenza del principe è un grande incentivo per animare le truppe. Già la principale torre di Ravello, nella quale aveano la maggior fiducia gli Amalfitani, cadeva a pezzi, ma anche gli altri castelli erano del pari vicini a rendersi. Laonde non meno gli abitanti di Ravello, che gli Amalfitani stessi disperando di potersi salvarsi, implorarono la clemenza del re, il quale perdonò loro generosamente, purchè venissero alle sue mani le piazze principali. Così fu eseguito, e furono tostamente consegnati alle truppe regie Ravello, la Scala, Gerula, Pugerula e tutti gli altri castelli degli Amalfitani (1).

(1) Teles., *De reb. gestis Rog. Reg. Sic.*, lib. II, cap. 7-11, p. 623.

Soggiogata Amalfi, e gastigato l'orgoglio di quei cittadini, venne vittorioso il nostro re alla città di Salerno, dove ad accrescere le sue glorie comparve Sergio duca di Napoli, il quale, restando sorpreso al vedere i fortunati successi dell'armata reale, e la potenza a cui era arrivato Ruggiero, tratto dal timore venne volontariamente a sottomettersi a lui, amando meglio di conservare il suo dominio da vassallo, che il perderlo resistendo. Recò allora maraviglia, come la città di Napoli, che non avea voluto giammai soggiacere al dominio di altri, e si era sempre mantenuta libera repubblica, siasi poi non per forza d'armi, ma di propria volontà assoggettita al re di Sicilia (1). Pare che il Telesino in questo racconto si contraddica, giacchè fin dal principio del secondo libro, e prima della coronazione di Ruggiero fra' vassalli di esso numerato avea il duca di Napoli, e poi in questo capo pare che insinui che il re di Sicilia, non acquistossi il vassallaggio di Napoli, che dopo che egli

(1) Ibi, cap. 12, p. 623.

ritornò trionfante in Salerno, vinti che furono gli Amalfitani. Il Muratori (1) si studia di conciliare queste contraddizioni, asserendo che Ruggiero era stato investito del dritto e della signoria di Napoli, che non ottenne in effetto, se non quando Sergio nell'anno 1131 dopo la presa di Amalfi, venne spontaneamente a riconoscerlo per sovrano. Verisimilmente questo scrittore fonda il suo pensiero sulla bolla dell'antipapa Anacleto de' 17 settembre 1130, che rinvenuta nella biblioteca vaticana, fu data alla luce, comunque mancante e senza principio, dal Baronio (2), in cui accordando a Ruggiero, e al di lui figliuolo Ruggiero, che gli era nato dalla moglie Albira, la corona del regno di Sicilia, di Calabria e di Puglia, costituisce la Sicilia capo del regno, gli accorda inoltre il principato di Capua, e di più *honorem Neapolis, ejusque pertinentiarum*, colla quale espressione può intendersi, che gli sia stata accordata dall'anti-

(1) *Annal. d'Ital.*, ann. 1131.

(2) *Annal. Eccl.*, ad ann. 1130,

papa una certa quale sovranità sulla città di Napoli, e sulle sue pertinenze. Non è di quest'opera l'esaminare qual diritto potesse mai vantare le santa sede sopra Napoli, che sempre era stata città indipendente, e solo soggetta all'impero di Oriente.

Quantunque sembrasse, che il re Ruggero possedesse tranquillamente i suoi stati, restava nondimeno un qualche malcontento fra' baroni, che non sapevano soffrire l'alto di lui dominio. Uno de' principali, che si rivoltarono contro del re, fu Riccardo fratello di Rainolfo conte di Avellino. Costui spacciava con alterigia, che la contea di Avellino, e il castello di Mercuriano erano così indipendenti, che non riconoscevano altro padrone, che il proprio conte. L'aria d'indipendenza, che questi vantava, irritò l'animo del nostro sovrano, il quale immediate mandò a prendere possesso non meno della città, che del castello suddetto, nè vi volle altro, che il suo cenno, perchè quei terrazzani si rendessero; a così alto grado era cresciu-

ta la di lui potenza, che bastava di mandare, per essere tosto ubbidito. Montò in furia Riccardo all'avviso che Avellino, e Merculiano erano in mani del re, nè potendo altrimenti vendicarsi, assalì colui, che apportato avea l'ordine del sovrano, e fattolo buttare per terra gli fe' tagliare il naso, e gli fe' cavare gli occhi (1).

Sembra verisimile, che questo fatto sia accaduto o nell'anno istesso 1131, o nel seguente 1132. L'abate Telesino, che ci racconta le azioni di Ruggiero, non rapporta mai, come si è detto, i precisi anni delle di lui imprese. Noi sebbene privi di guida, colla scorta di Romualdo Salernitano, di Falcone Beneventano, e dell'anonimo casinese, i quali invero non sono neppure essi molto diligenti, cercheremo alla meglio di accostarci per quanto è possibile alla verità. In detto anno 1131 dovette arrivare, ciò che racconta il Telesino (2), cioè che la contessa

(1) Tel., *de reb.*, ec., lib. I, c. 13, p. 624.

(2) Ibi, c. 14.

Matilde sorella del re e moglie di Rainulfo conte di Avellino, senza che il marito il sapesse, scappò d' Alife, e venne in Salerno a ritrovare il fratello. Convien dire, che questa principessa restasse mal soddisfatta del marito, poichè rapporta questo scrittore, che essa si protestò di non volere più ritornare presso di lui, se non avea il dominio della sua dote, che consistea nella famosa Valle Candida, e ne' castelli, che l'erano d'intorno. Forse Rainulfo la teneva a stecchetto, che è un motivo bastante alle donne per far la guerra a' mariti. Falcone Beneventano (1) conviene nell'anno in cui Matilde venne a Salerno, ma credo che non vi fosse venuta da sè, ma chiamata dal fratello, il quale udendo gli strapazzi ed i pessimi trattamenti, che riceveva continuamente dal marito, la fe' venire a Salerno; e dopo averla con dolci maniere racconsolata, la mandò in Sicilia col figliuolo che seco menato avea.

(1) *In Chron.*, all'anno 1132, p. 109. col. II.
Di BIASI. VOL. XIII. 4

Ritrovavasi allora il conte Rainulfo in Roma, dove secondo il suddetto Falcone era stato spedito dallo stesso re Ruggiero con dugento soldati in ajuto dell'antipapa Anacleto; e ritornato a' suoi stati udì con rammarico, che il re si era impossessato di Avellino e del castello di Mercuriano, e che gli avea tolta anche la moglie e il figliuolo. Spedì perciò i suoi messi a Ruggiero in Montefusco, dove allora questo principe ritrovavasi, pregandolo istantemente, acciò si compiacesse di restituirgli e la moglie, il figliuolo e gli stati. Il re intorno alla moglie rispose, ch'egli nè la teneva prigioniera, nè l'avea rapita, che perciò era in libertà di quella principessa il ritornare quando le piacesse, ma che non potea tacere, che le doglianze, che ella facea contro il marito, erano giuste, e giuste altresì e ragionevoli le dimande. In riguardo poi ad Avellino e a Mercuriano; che questi non doveano restituirsi per la fellonia del fratello, di cui egli col silenzio si rendeva insieme colpevole. Che si rammentasse, che da

quando erano in Palermo, egli lo avea avvertito dell'alterigia di Riccardo, e che ciò non ostante avea egli continuato a proteggerlo. Del resto per mostrare la sua generosità l'invitava a venire a Salerno con quei signori, che più gli piacesse di condurre, dove si sarebbero esaminate le vicendevoli querele, e se gli sarebbe fatta quella giustizia, che meritava. Narra il Falcone (1), che Rainulfo implorò l'assistenza dell'antipapa Anacleto, perchè gli fossero restituiti la moglie e il figliuolo, ma che l'antipapa nol potè ottenere.

Non fu gradita alle orecchie di Rainulfo la risposta del re, ed ostinosi non volle in verun conto portarsi a Salerno. Allora fu, secondo il Telesino (2), che irritatosi maggiormente Ruggiero, fe' imbarcare la sorella e il di lui figliuolo Roberto e li condusse seco in Sicilia. Questa determinazione del re accrebbe la mestizia al conte di Avellino; il quale prevede da questi movimenti, qual fosse l'animo di

(1) *In Chron.*, ad ann. 1132, p. 109 e 110.

(2) *Ibi*, cap. 16 e 17.

questo principe verso di lui, e già si aspettava, che nella ventura primavera la tempesta della guerra sarebbe sicuramente scoppiata contro di sè e de' suoi stati. Per la qual cosa si affaticò a fortificare, per quanto potè, le sue piazze, ed a prepararsi ad una irreparabile guerra.

Erano uniti col conte Rainulfo parecchi altri baroni, Grimoaldo principe di Bari, Tancredi conte di Conversano, Goffredo conte d'Andria e lo stesso Giordano principe di Capua. A tutti costoro recava spavento la potenza del re Ruggiero; e siccome osservavano, che questo principe sotto il pretesto della ribellione andava decimando gli stati, temevano a ragione, che non ne fossero uu di interamente spogliati, e che non si riducessero ad una estrema povertà. Imperò consigliatisi fra loro, risolvettero di unire le comuni forze, per opporsi a questo torrente. Lusingava la loro speranza la venuta d'Innocenzo II, il quale dopo essersi trattenuto due anni in Francia con non piccolo danno di quelle chiese, le sostan-

ze delle quali si erano consumate per mantenerlo (1), calava già in Italia, sulla promessa fatta a questo pontefice dal re Lotario di accorrere con un poderoso esercito, per togliere la città di Roma dalle mani dell'antipapa Anacleto, ed abbattere i di lui protettori. Con tali speranze si erano fra loro collegati, e si erano preparati ad una valida difesa.

Venendo intanto la primavera dello stesso anno 1132 il re s'imbarcò con una possente armata, e punto non temendo nè la lega de' baroni, nè le forze di Lotario, venne ad approdare a Taranto. Era ivi Goffredo il conte d'Andria, il quale non lasciò di venire ad ossequiarlo. Grandi furono i rimprocci, che gli fe' Ruggero per essersi rivoltato contro di lui, e minacciò di volerne fare un'esemplare giustizia. Quel conte conoscendo il proprio delitto, nè potendosiene disculpare amò meglio di cederli maggior parte delle sue terre, e così pacificarsi. Vuole il Muratori (2), che lo ritenne prigioniero,

(1) Order. Vit., *Hist. Eccl.*, lib. XIII.

(2) *Annali d'Ital.*, anno 1132.

ma nè il Telesino, nè Falcone Beneventano, ch'egli cita in margine, hanno ciò detto. La prigionia del conte d'Andria accadde assai più tardi per una nuova fellonia come si dirà. Racconta inoltre il suddetto annalista d'Italia, che Ruggiero da Taranto passò in Brindisi, che era città di Tancredi conte di Conversano, e l'obbligò alla resa. Sebbene di ciò non fanno motto nè il Telesino, nè il Beneventano, tuttavia sembra, che in qualche maniera possa dedursi da quanto accenna Romualdo Salernitano all'anno 1132 (1).

Ciò che è certo, egli è, che il re Ruggiero portò la guerra alla città di Bari, il cui principe era Grimoaldo. Il conte Rainulfo avendo udito, che il re si era mosso per assediare Bari, raccolta una gran quantità di cavalieri correa per soccorrere quel principe: ma Roberto II principe di Capua si oppose a questa marcia, consigliando il conte, che non era dovere l'attaccare apertamente il re, se prima con nuovi ambasciatori, che egli stesso avreb-

(1) *In Chron.*, pag. 188.

he spedito, non si cercasse di raddolcirne l'animo, e di placarne lo sdegno per ottenere dal medesimo le restituzioni della moglie e de' beni rapiti. Si arrese il conte al savio consiglio del principe, e si ristette dall'ajutare Grimoaldo. Bari era per altro una città forte ed inespugnabile, a prendere la quale il famigerato Roberto Guiscardo vi avea consumati tre anni in un penosissimo assedio. Pure le armi del re Ruggiero furono così sollecite e fortunate, che nel breve spazio di tre settimane cadde nelle mani di lui, e l'infelice Grimoaldo vi restò prigioniero, e fu mandato fra' ceppi in Sicilia (1).

Restava Tancredi il conte di Conversano, uno de' principali baroni della Puglia, il quale osservando, che già Grimoaldo era prigioniero dopo avere persi gli stati, e che Goffredo era stato costretto per compersarsi la pace, a cedere la maggiore parte delle sue terre, temette a ragione, che non dovesse incontrare la stessa sventura, giacchè sapea benissimo il re, che egli e-

(1) *Teles.*, ibi, cap. 19 e 20.

rasi con quei baroni collegato. Prese dunque il partito di abbandonare Brindisi, e tutte le altre città e castelli, che possedeva, ed andarsene ramingo in Gerusalemme. Così fece egli, trattò col re Ruggiero, e ricevuto il prezzo di venti *stifati* (deve leggersi scifati) rinunziò tutte le sue città e terre, e si preparò per il meditato viaggio di Gerusalemme (1). Lo *scifato* o *schifato*, era una moneta d'oro, che ebbe corso per l'Italia, e particolarmente in Puglia e in Calabria, detta così forse per la forma concava, e a guisa di uno schifo, e si vuole, che valesse ventiquattro *marabizi*, e che perciò presso a poco avesse il prezzo di una doppia (2). Quindi ci sembra, che debba mancare qualche cosa al testo di Telesino, e che per lo meno si debba aggiungere un *mille*, non essendo verisimile, che Tancredi abbia rilasciato la famosa città di Brindisi e tutte le terre, che gli appartenevano per il medesimo cambio di venti doppie.

(1) Teles., cap. 21, pag. 625.

(2) Vedi il Conte Rinaldo Carli Rubi *Delle monete*, diss. III, tom. III, p. 325.

Battaglia fra il principe di Capua unito al conte Rainulfo, e il re Ruggiero: i baroni di Puglia si rivoltano nuovamente: il re li conquide, e fa la pace col cognato: prende Capua, e ritorna vittorioso in Sicilia.

Erano fra loro collegati, come si è detto, Rainulfo conte di Avellino, e Roberto principe di Capua contrò del re Ruggiero, ma tuttavia non erano ancora in aperta rottura, giacchè il principe di Capua avea voluto prima tentare di persuadere il re colle buone a restituire al cognato conte Rainulfo la moglie, il figliuolo e le terre occupategli; e a quest'oggetto mentre stava assediata la città di Bari, egli avea spediti i suoi ambasciatori, con delle proteste, che se il re non si rappacificava con Rainulfo, sapesse che avrebbe ancora avuto per nemico lo stesso principe. Non gradì molto questa irritante proposta il re, e rispose, che avrebbe mandati al

principe di Capua i suoi ordini, e che intanto riflettesse, che se gli negava la dovuta ubbidienza, si rendeva colpevole di spergiuro. Non molto di poi spedì un messo a Roberto, comandandogli, che senza dimora partisse colla sua gente d'armi verso Roma per assistere Anacleto contro i nemici della chiesa romana. Il principe di Capua restò fermo nella sua determinazione, e se' dire al re, che fino a tanto che il conte Rainulfo non era reintegrato nel possesso di ciò, che gli era stato tolto, egli non era in istato di ubbidire agli ordini del re (1).

Immaginavano così Roberto, come il conte d'Avellino, che Ruggiero adirato a questà risposta, si sarebbe mosso coll'armata contro di loro; e per premunirsi radunarono un grosso esercito di cavalleria, e vennero a postarsi alla valle Caudina, acciò se mai il re venisse ad attaccarli, non li trovasse sprovvèduti (2). Falcone Beneventano (3) dà loro tremila cavalli, e inol-

(1) *Teles.*, ibi, cap. 22. e 23.

(2) *Idem*, ibi, cap. 24.

(3) *In Chron.*, ad ann. 1132, pag. 110.

tre quaranta mila fanti, armata assai poderosa per potere agevolmente resistere a quella di Ruggiero. Questi infatti sdegnossi della ostinazione del principe di Capua, fe' marciare il suo esercito, e venne prima ad attendarsi al castello chiamato Crepacoro, di poi movendosi nuovamente si postò sotto il castello di Montecalvo. Roberto seguendo le pedate dell'esercito regio, abbandonò la valle Caudina, marciò colla sua armata, e si fermò in un luogo, che dicesi Cressanta. Ivi ricevè nuovi messi del re, il quale dimandava la permissione di passare colle sue truppe per le terre del principato di Capua, per portarsi a Roma, ed invitavalo a venire seco colla sua armata. La risposta fu dura, come prima, cioè che egli nè avrebbe accordato il passaggio per le sue terre alle truppe regie, nè si sarebbe unito col re, se prima Rainulfo non otteneva quel che avea perduto. Paziente Ruggiero mandò una terza ambasciata, chiedendo, che almeno gli fosse accordato di attraversare lo stato capuano, per portarsi in Roma, promettendo di ritornare.

in capo a 15 giorni al ponte di s. Valentino, dove si sarebbero accordate le loro differenze. Fu più precisa l'ultima risposta di Roberto, poichè rimandandogli l'atto del giuramento di fedeltà, che gli avea fatto, disse chiaramente agl'inviati, che non avrebbe ascoltata veruna proposizione del re, se prima Rainulfo, non recuperava la moglie, il figliuolo, Avellino e Merculiano (1).

La ostinazione così ferma del principe di Capua fe' capire a Ruggiero, che non vi era altra maniera di ridurlo, che colla forza. Per riuscirvi più agevolmente pensò di tirare alla sua il popolo di Benevento. Reggeva allora quella città, nell'assenza di Anacleto il cardinal Crescenzio, e vi era arcivescovo Pandolfo. Ambedue furono da lui adoperati, acciò inducessero quei cittadini a giurargli amicizia, salva la fedeltà, che dovevano al pontefice. Le pratiche del legato e dell'arcivescovo riuscirono funeste; il giuramento, che

(1) Teles., *de reb. gest. Rog. ee.*, lib. II, cap. 25.

si pretendeva di esigere a favore del re, fe' sospettare la plebe, che con questo pretesto non restasse obbligata a sottomettersi a questo principe. Bastò, che saltasse in capo ad uno questo pensiero, perchè il popolo tumultuasse, e dichiarasse per traditori della patria, così il legato, come l'arcivescovo, i quali in quella vertigine popolare ebbero a sorte il fuggirsene (1). Falcone Beneventano (2) fa credere, che costoro restassero in città, e si fossero accomodati al piacere di quei cittadini. Crescendo di ora in ora il furore della plebe furono sollecitati il principe di Capua e il conte di Avellino, acciò venissero al più presto a difendere la città dall'immaginata invasione. Non tardarono questi signori a trarre profitto dallo sconvolgimento, in cui erano i Beneventani, e mosso l'esercito vennero ad accamparsi vicino al castello Pocone, e presso ancora all'armata regia, giacchè si frapponea fra l'una e l'altra oste la città. Entrati in Benevento

(1) Ibi, cap. 26, pag. 626.

(2) *In Chron.*, ad ann. 1132, p. 111.

assicurarono quei cittadini del loro affetto, e li confortarono a star tranquilli e fermi nell'amicizia, che esibivano loro.

I movimenti popolareschi de' Beneventani rattristavano l'animo di Ruggiero, il quale levando improvvisamente il campo marciò verso Nocera, una delle principali e più forti piazze del principe di Capua, e ne imprese l'assedio. Roberto e Rainulfo sentendo la partenza del re, ma non sapendo dove avesse indirizzato i suoi passi, risolvettero di non muoversi da Benevento, finchè non fossero loro note le di lui mire. Ma nel seguente giorno furono avvisati che Ruggiero avea già posto l'assedio al castello di Nocera, e come era questa una importante fortezza che avevano a cuore di conservare, diviato levarono il campo, e si avviarono per soccorrerla. Arrivati al fiume Sarno, mentre immaginavano di poterlo sollecitamente passare, trovarono rotto il ponte per ordine dell'accorto re, in guisa che fu loro di mestieri di fermarsi finchè ne fosse fabbricato un altro. Rifatto il ponte, accorgendosi

Ruggiero, che i nemici erano vicini a passarlo, levò l'assedio di Nocera, e si preparò alla battaglia, vicino al fiume Sarno, e nel luogo che fu detto Scafato (1).

Si affrettarono Roberto e Rainulfo di attraversarlo sollecitamente, per mettersi in istato di ricevere in buon ordine l'esercito regio. Stavano dirimpetto le due armate: secondo il Beneventano (2), che racconta molte altre circostanze prima di queste battaglie, il principe di Capua divise le sue truppe in due corpi, e il conte Rainulfo le sue in cinque, quelle del re furono disposte in otto squadre. Più preciso sembra il racconto del Telesino, che ci fa capire, che l'uno e l'altro esercito era diviso in due colonne. La prima a muoversi contro il nemico fu la cavalleria del re, la quale dando di sproni piombò coraggiosamente sull'ala sinistra dell'armata nemica, e l'assaltò con tal empito, che le riuscì di sbandarla, e di farle volta-

(1) Teles., *de reb. gest. Rog.*, lib. II, cap. 28 e 29.

(2) *In Chron.*, p. 112, ad ann. 1132, col. II.

re faccia; i cavalieri che eran nell'ultimo file, vedendo la fuga dei primi, rimasero atterriti, e seguirono il loro esempio. Lo stesso fecero i fanti, che stavano dietro per sostenere la cavalleria, di maniera che tutta quell'ala si diede tosto ad una precipitosa fuga, a tal che molti per la fretta e lo spavento caddero affogati nelle acque di quel fiume, ed altri scappando qua e là, restarono vittime delle spade nemiche (1).

Pareva che la fortuna secondasse al solito il re Ruggiero, giacchè sconcertata l'ala sinistra, ed entrato il timore nell'altra, era agevole, che le truppe vincitrici la conquistassero; ma la cosa riuscì altrimenti, tanto è vero che i gran capitani debbono essere più diligenti, quando si credono di avere in mano la vittoria, accadendo allo spesso di vedersi disfatti, quando meno se lo aspettano. Il valoroso conte Rainulfo, che comandava l'ala destra, vedendo lo scompiglio, in cui erano le truppe guidate dal principe di Capua,

(1) Teles., ibi, cap. 30.

senza frapportvi dimora , presa l'asta si spinse con tal bravura addosso alla prima divisione delle truppe regie, che si attaccò una fiera azione. Rotte le aste si sguainarono le spade, e si riaccese la pugna con grande spargimento di sangue. Accaniti gli uni e gli altri, non davano colpo, che fosse inutile, ma soprattutto il conte, che avea il cuore piagato per la perdita della moglie e del figliuolo, e dei suoi stati, sembrava un leone vibrando colpi terribili ed orrendi sul capo di coloro, che se gli presentavano per combatterlo: i fuggitivi soldati dall'altra ala veggendo le prodezze dei compagni, ripresero spirito, e tornarono ad azzuffarsi. In somma la fortuna voltò faccia, e il re che un momento prima si credea vincitore, ebbe a soffrire l'amarezza di vedersi abbandonato dai suoi, e di dover egli ancora fuggire cogli altri.

Non era assuefatto questo principe a cotali colpi di sinistra sorte, che avea anzi sempre sperimentata costante e ridente. Era perciò necessario, come osserva il suo panegerista, che una mano superiore l'u-

miliasse alquanto. Le frequenti prosperità sogliono allo spesso fomentare il proprio orgoglio, e facendoci dimenticare il nostro stato, ci allucinano in maniera, che ci sembra di essere superiori agli altri uomini, e presso che vicini alla divinità. Ruggiero per quanto buono e virtuoso principe egli fosse, secondato dalla sorte, era divenuto alquanto altiero e superbo, e volea che tutto il mondo piegasse il ginocchio alla sua sovrana potenza, nè sapea prevedere, dove la sua durezza e la sua inflessibilità il potesse una volta o l'altra condurre. Egli stesso spesse fiate rammentò con dispiacere, e a voce ed in iscritto questo proprio difetto, e confessò di essere stato giustamente gastigato da Dio colla riferita sconfitta. Si ritirò dopo questa disfatta a Salerno, dove non ostante l'amarezza, da cui era il suo cuore travagliato, mostrossi in pubblico tranquillo ed ilare, come se nulla di sinistro gli fosse giammai accaduto. Sperava egli che mercè il favore del cielo, l'infortunio che sofferto avea, si sarebbe presto cambiato, e veduti avrebbe più lieti giorni.

La natura degli uomini è per sè inclinata ad avere in fastidio le cose presenti, a tollerare meno di quello, che è necessario, e a sperare più di quello che deve; un piccolo spiraglio di libertà fa che senza maturare bene la loro risoluzione si precipitino nella rivolta, e pensando di scuotere il giogo, corrano colla loro insolenza ad una più dura ed intollerabile servitù. Al primo udirsi l'infelice esito, che ebbero le truppe regie a 24 di luglio alla battaglia di Scafato, saltò in capo a tutti i baroni, ch'erano stati dal re vinti e soggiogati, di riprendere le armi, lusingandosi di ritornare nella primiera loro indipendenza. Tancredi il conte di Conversano, che non era ancora partito per il meditato viaggio di Gerusalemme, accusava la sua timidezza per essersi così di leggieri lasciato condurre a cedere tutti i suoi stati a Ruggiero; e sedotto dalla dolce speranza di riacquistarli riprese le armi; e venuto a Montepiloso radunò un drappello di soldati, co'quali cominciò ad infestare le terre del re. I cittadini di

Gilenza, città che per la natura del sito e per le sue fortificazioni era inespugnabile, malcontenti, che il lor governatore Polutino si era dato a Ruggiero contro la loro volontà, ne lo cacciarono vergognosamente, ed elessero Tancredi per lor signore. Si unirono a costui Goffredo conte d'Andria, e il conte Alessandro di Matera, li quali volendo fare una iniqua lega contro del re, ad oggetto di rendersi più forti, spedirono messi al principe Robertodi Capua, e al conte Rainulfo, pregandoli di riceverli in loro compagnia, proponendo di fare una confederazione, in cui si giurasse di non accettare veruno partito, senza un vicendevole consenso dei collegati. La stessa città di Bari, già preparava ad alzare bandiera contro del suo principe, avendo quei cittadini uccisi parecchi Saraceni lasciati ivi da Ruggiero per farvi delle fortificazioni, sul pretesto, che eglino aveano ucciso un giovanetto figliuolo di un nobile della città (1).

(1) Teles., *de reb. gest. Rog. Reg. Sic.*, lib. II, c. 31-34, p. 627.

Mentre tutta la Puglia cospirava a danni del re, egli non lasciava di pensare con qual modo potesse isfuggire la nuova tempesta, che lo minacciava; gli stava sommanente a cuore di conservare fedele la città di Bari; dopo dunque di avere guernite le principali piazze della Puglia, andò egli stesso in quella città, e colle buone maniere accordò a quei cittadini diverse dimande, e gli riuscì di sedare i movimenti di quel popolo. Lasciò inoltre in Puglia un' armata per opporsi agli attentati di Tancredi, e degli altri baroni rubelli, e in Montefosco alla Paluda assegnò una numerosa guernigione, con ordine di molestare tutto il territorio di Benevento, ed impedire, che dalla Puglia niente arrivasse a quella città. Era egli sdegnato contro i Beneventani, i quali aveano piuttosto voluto aderire al principe di Capua, e al conte di Avellino, che collegarsi seco. Date queste sagge disposizioni nel dicembre di questo stesso anno 1132 tornò in Sicilia a preparare nuove forze, ed essere in istato nella primavera vegnente di

sconfiggere i suoi nemici, e di dare loro per sempre la legge.

Non se ne stavano neghittosi il principe di Capua e il conte di Avellino, i quali siccome agevolmente si persuadevano, che coteste erano le mire del re, così dal canto loro non lasciarono di adoperare tutti i mezzi per accingersi ad una valida difesa, e per fare sloggiare perpetuamente Ruggiero, se potea loro riuscire, dalla Puglia e dalla Calabria. Perciò ambidue questi signori veunero sollecitamente in Puglia a trovare Tancredi, il conte Goffredo, il conte Alessandro e tutti gli altri baroni pugliesi, che si erano già rivoltati, ed avuto fra loro abboccamento, fu conclusa la proposta lega, e fu confermata con un solenne giuramento. Accrebbe le loro speranze la notizia, che Lotario re di Germania scendeva in Italia per passare in Roma a sostenere i dritti d'Innocenzo II, contro l'invasore Anacleto; laonde lusingavansi con qualche fondamento, che questo principe si sarebbe di leggieri unito a loro contro il protettore dell'antipapa.

Con questa fiducia sollecitamente partirono il principe Roberto e il conte Rainulfo, e andarono in Roma a trovare il re di Germania per implorare da lui soccorsi contro il comun nemico. Furono accolti con quegli onori, ch'erano dovuti al loro rango, ma niun ajuto ottener poterono da quel principe contro di Ruggiero (1).

Si accostava già la primavera dell'anno 1133 e Ruggiero con un esercito sorprendente di milizie così di fanti, che di cavalieri, il simile al quale non si era ancora veduto, passò il Faro felicemente, e venne in Calabria. Romualdo Salernitano (2), contro di ogni verisimiglianza non gli dà, che nove mila uomini, cioè tre mila cavalieri, e sei mila fanti e saettatori, la maggior parte de' quali erano Saraceni. Al primo avviso furono costretti i due capi della ribellione ad abbandonare Roma, e a prendere congedo da Lotario, ritirandosi alle loro armate. Fremea di

(1) *Teles., de reb. gestis Rog. Reg. Sic.*, lib. II, cap. 35 e 36.

(2) *In Chron.*, ad ann. 1133, p. 189.

rabbia il nostro re contro i rubelli, che
 formato aveano un così nero tradimento,
 e giurato avea, come eseguì, di non dare
 quartiere a verun conte, e magnate, o sol-
 dato, che era entrato in quella cospira-
 zione. Passò come un fulgore sopra Veno-
 sa, Nardò, Baroli, Minervino ed altre
 terre, dove vuolsi, che siano state com-
 messe da' soldati crudeltà inudite, non
 essendosi perdonato neppure a' vecchi, e
 a' bambini. Gli stessi sacerdoti sebbene
 occupassero i sacri asili dell'altare; soffri-
 rono lo stesso infortunio, e i sacramenti
 dell'altare, il sacro olio, le immagini furo-
 no con orrore de' buoni profanate, e l'o-
 nestà delle donne fu soggetta in presenza
 de' mariti al brutale furore de' soldati, e
 furono fortunati coloro, che ebbero la sor-
 te di divenire prigionieri, e di essere tras-
 portati in Sicilia. Questa barbarie, che
 viene rappresentata da Romualdo Salerni-
 tano, e da Falcone Beneventano (1), e che
 il Telesino accortamente tace, non fa mol-
 to onore al nostro Ruggiero. Le crudel-

(1) *In Chron.*, pag. 115, col. II.

tà disconvengono ad un principe bene educato, qualunque sdegno deve essere moderato dalla maturità del giudizio, e dalla considerazione del pubblico bene. Per quanta grande fosse la perfidia de' baroni rubelli, e per grande che dovesse essere il gastigo, che eglino meritavano, questo non dovea mai piombare sopra tanti meschini che da sè erano innocenti, nè parte alcuna aveano avuta nella rivoluzione. Oltra che il macello di tanti cittadini ledeva gli stessi interessi del re, che diveniva così privo di tante braccia, che trattate con clemenza sarebbero state utili alla società, e lo avrebbero servito con profitto e con fedeltà. Forse il Beneventano e lo scrittore Salernitano avranno alquanto esagerato le sfrenatezze e le crudeltà de' soldati del re, tuttavia sebbene non fosse vera in tutte le sue parti la tragedia da loro riferita, deve pure credersi, che quei poveri abitanti furono barbaramente trattati.

Dopo questi primi movimenti passò il re col suo esercito all'assedio di Brindisi

nel mese di giugno, ed assalì quella città non meno per terra, che per mare. Racconta il Salernitano (1), che egli vi fe' fabbricare una torre di travi lunghissimi ben collegati con ferro, e coperti di pelli e di vinchi, l'altezza della quale dominava le muraglie della città. Ma la fabbrica di questa macchina punto non giovò a lui, nè nocque agli assediati, poichè Riccardo di Chiaramonte e Goffredo il figliuolo del conte Alessandro, che comandavano in quella piazza, fecero ancora eglino innalzare sulle muraglie della città dell' altre torri, le quali divenendo perciò superiori a quella del re; scagliando su di queste dei sassi grossissimi colle loro baliste agevolmente la distrussero. Vedendo adunque vano ogni tentativo, e trovandosi in oltre il suo esercito afflitto dalla fame, bruciò la torre, sciolse l'assedio, e fe' la pace cogli abitanti. In questo tempo si cercò dai baroni rubelli di sottrarre dall'ubbidienza del re la città di Troja, ma quei citta-

(1) *la Chron.*, pag. 189.

dini avvalorati dalle insinuazioni del proprio vescovo si mantennero fedeli (1).

Sciolto l'assedio di Brindisi marciò Ruggiero verso Matera, che era una fortezza appartenente al conte Alessandro. Questo barone, sebbene si fosse collegato cogli altri, era nondimeno privo di coraggio, e alla prima notizia dell'avvicinamento dell'esercito regio, vinto dal timore lasciò il comando di quella fortissima piazza al figliuolo Goffredo, che abbiamo ora rammentato, e andossi a ricoverare presso il conte Rainulfo. L'assedio fu lungo, ed ostinata la difesa, che fecero gli assediati, ma finalmente dovettero cedere ad arrendersi, e tra questi Goffredo ancora. Colla stessa felicità fu preso il castello chiamato Armento, che apparteneva allo stesso conte Alessandro, dove comandava l'altro suo figliuolo Roberto, che restò ancora egli prigioniero, e in compagnia di Goffredo fu mandato in Sicilia fra' ceppi. La prigionia de' figliuoli, e la perdita del-

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, ad ann. 1133, pag. 115, col. II.

le proprie terre costernarono l'animo del timoroso conte Alessandro, e lo immer-
sero in una immensa tristezza, di maniera
che non tenendosi in verun modo sicuro,
se ne fuggì in Dalmazia, d'onde quantun-
que fosse di poi ritornato visse sempre
miseramente, e nella maggior povertà.
Un simile infortunio ebbe a soffrire Gof-
fredo conte d' Andria, il quale fatto pri-
gione fu inviato cogli altri in Sicilia a pa-
gare il fio della sua fellonia (1).

Disfattosi il re del conte Alessandro
colli due suoi figliuoli, e del conte d'An-
dria, che teneva prigionieri, rivolse l'animo
ad assalire Montepiloso, dove il rubello
Tancredi si era fortificato dopo la batta-
glia di Scafato, in vece di fare il meditato
viaggio di Gerusalemme. Ivi adunque menò
le sue truppe, Tancredi vi si era racchiu-
so, e fortificato per difendersi, ed avea
seco con quaranta e più agguerriti solda-
ti, che gli avea spediti il conte Rainulfo, Rug-
giero di Plenco uomo valorosissimo, e per
natura nemico del re di Sicilia. Non avea

(1) Teles., ibi, cap. 38, 39 e 40, p. 628.

lasciato Tancredi di munire la città in maniera da potervi fare una costante e lunga difesa. Varia fu la fortuna degli attacchi, ma per lo più infruttuosi alle truppe regie. Disperava già quasi il re Ruggiero di conquistare quella piazza, tanto grande era il valore degli assediati. Ma finalmente facendo subentrare l'industria alla forza, se' dare l'attacco per mezzo dei suoi Saraceni ad un Barbacane, che era la più forte loro difesa, e vi riuscì così felicemente, che li cittadini scoraggiati si ritirarono nell'altra parte della città, e intanto il re senza trovare resistenza entrò nella parte abbandonata, e di poi s'impadronì ancora dell'altra, giacchè i villani si negarono di difenderla (1). Fu dato un sacco universale a Montepiloso, e si opinò, che gli abitanti furono tagliati a pezzi, senza che si avesse riguardo nè a donne nè a fanciulli, ed indi la città fu incendiata. Ruggiero di Plenco e Tancredi fecero ogni opera per respingere il nemico, ma vedendo di non avere forze ba-

(1) Fale. Benev., in *Chron.*, pag. 116.

stanti, scapparono, e si nascosero in certe occulte grotte. Ritrovati, furono condotti innanzi all'altiero Ruggiero, il quale nulla movendosi a compassione, se' strangolare il primo, e solo perdonando questa istessa sentenza di morte a Tancredi, si contentò di mandarlo prigioniero cogli altri in Sicilia (1). Falcone Beneventano rapporta una circostanza, che essendo vera, mostra il re Ruggiero, qualora era dominato dalla collera, vestiva un carattere così fiero, che meritava di essere assomigliato a' Falaridi, a' Dionisii e agli Agatocli. Racconta egli, che il re condannando Ruggiero di Plenco alla forca, ordinò che il conte Tancredi lo strangolasse colle proprie sue mani, e che questo signore fu costretto suo malgrado di ubbidire alla volontà del re, che lo comandava. Il Telesino nulla di ciò ci accenna, e indulgente verso il suo eroe, a salvare le sue crudeltà, fa risaltare, quanto sia grave delitto la fellonia contro il

(1) Teles., *de reb. gestis Rog. Reg. Sic.*, cap. 41-46, pag. 629.

proprio principe. Questa merita di essere severamente castigata, ma il farlo con modi barbari, a' quali la natura ripugna, non difende il giusto vindice dalla taccia di crudele (1).

Distrutta la città di Montepiloso, volle il re punire i cittadini di Gilenza, i quali si erano rivoltati e dati in mano di Tancredi, cacciandone il loro governatore Politino, ma, o che egli temesse di perdere molto tempo nell'assedio di quella inespugnabile piazza, o per altro motivo, che noi non sappiamo, si contentò di fare con essi la pace, a condizione però, che ritornasse a comandarli il discacciato governatore, e che eglino si sottomettessero al suo dominio (2). Non ebbero la stessa ventura gli abitanti di Troja, contro i quali ci è ignoto, perchè il re fosse così sdegnato, giacchè si è di sopra osservato, ch'eglino così consigliati dal proprio vescovo, ricusarono di unirsi al principe di Capua e al conte di Avellino, che li

(1) Teles., ibi, cap. 46, p. 630.

(2) Teles., ibi, cap. 47.

avevano invitati alla ribellione. Convien però dire, che eglino stessi si riconoscessero colpevoli, se sentendo il suo avvicinamento, gli uscirono all'incontro con una divota processione, e colle reliquie de' santi, ad oggetto di placarne lo sdegno. Qualunque sia stata la cagione, Ruggiero, nulla curando quel sacro accoglimento, entrò furiosamente in città minacciando di voler tutto mettere a fil di spada. Il clero ed il popolo al vedersi guardare con così torvi occhi, scappò dalla di lui presenza, e andossi ad intanare ne' più ascosi luoghi. Ruggiero fe' mettere in ceppi molti Trojani, e carcerare ancora le loro mogli e figliuoli, fe' impiccare il giudice Roberto, e quattro altri giuristi, e fe' dare fuoco alle case ed a' beni de' carcerati (1). Il Telesino (2) omette tutti questi fatti, contento di dirci, che il re venne coll'esercito a Troja, e siccome questa città per essere fortissima era più propclive a ribellarsi, la divise in tanti casali.

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 116.

(2) Ibi, cap. 49, pag. 630.

Il Muratori ci racconta, che un' u-
 gual trattamento a quel di Troja provò
 poscia la città di Melfi, ma s' inganna,
 giacchè Falcone Beneventano (1), che egli
 cita, non altro ci dice, se non che il re
 venne col suo esercito a questa città, e pren-
 dendola a forza la sottomise, *viriliter com-
 prehendens suae submitit potestati*. Questo
 scrittore sembra troppo prevenuto contro
 del nostro primo re, e l'espressioni, delle
 quali allo spesso si vale di crudeltà, di re-
 inumano, di uomo pieno di veleno, e simi-
 li, mostrano abbastanza l'inclinazione del
 suo animo. Noi non siamo portati a far la
 difesa delle di lui azioni, e dove ci è sem-
 brato degno di essere incolpato franca-
 mente lo abbiamo dichiarato; sferzando
 talvolta il suo panegerista il Telesino,
 ma il farlo crudele dove non fu, ci pare
 che sia un lasciarsi trascinare dallo spirito
 di partito, e un volere ingannare i lettori,
 che di rado confrontano gli autori, dai
 quali si dicono cavate le notizie.

Le disgrazie accadute a molti de' colle-

(1) *In Chron.*, pag. 116, col. II.

gati (1) non poterono non arrecare al conte Rainulfo un sensibile dispiacimento, non meno per conto loro, ch'erano in così trista circostanza, che per sè stesso, poichè vedevasi privo del loro soccorso, e prevedeva, che, disfatti i suoi compagni, tutte le forze del re sarebbero piombate contro di sè. Inteso perciò a difendersi andò prima a Benevento, e rinnovò la lega, che fatto avea con quei cittadini, e di poi condusse il suo esercito nuovamente alla valle Caudina, dove aspettava gli ajuti di Sergio duca di Napoli e di Ugone conte di Bojano, che erano seco d'accordo, fortificandosi ivi e preparandosi ad una battaglia. Il principe Roberto di Capua, non era in di lui compagnia, ma era andato a Pisa per sollecitare quella repubblica a dargli dei soccorsi contro del re Ruggiero (2). Dicesi che in sua compagnia abbia menato ancora il papa Innocenzo II, acciò coll'autorità pontificia s'inducessero i

(1) Teles., *de rebus gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. II, cap. 48, pag. 630.

(2) Ibi, cap. 37, pag. 623.

Pisani ad unire le loro armi contro del re. Siccome questi erano spesso in guerra coi Genovesi, non vollero impegnarsi in questa lega, se il popolo di Genova non vi acconsentiva, promettendo di non molestarli. Ottenuto questo consenso fu fatto il trattato, per cui i Pisani si compromisero nella primavera ventura di venire con cento galee armate in ajuto dei baroni rubelli (1).

Intanto Ruggiero continuava le sue conquiste. Noi non abbiamo in animo di notare chi legge con un minuto racconto di quanto egli fece in questa campagna. Basta sapere, che caddero in mani di esso Bissegia, Trani, s. Agata, Ascoli, ed altre terre, e furono spianate le torri di Bari e di Troja. Dopo queste imprese venne a Melfi, e avendo fatto riposare qualche giorno le soldatesche a Gravina, ritornò a Salerno contento di aver ridotto sotto la sua signoria tutta la Puglia, restandogli solo a vincere la città di Benevento e gli stati del principe Roberto, e del conte Rainulfo. Riserbò la

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 116, col. II.

conquista di questi stati all'anno di appresso, e divise per allora la sua armata intorno a Benevento e a Capua, ordinando a' suoi generali di dare continuamente il sacco a quei territorii, fino che egli non fosse ritornato con un nuovo esercito dalla Sicilia. Date coteste disposizioni, prima che inclinasse l'inverno, nel mese di ottobre di detto anno 1133 s'imbarcò su di una nave, e ritornò nella nostra isola a fare i nuovi preparamenti per la ventura campagna (1). Falcone Beneventano (2), racconta come cosa da lui udita, che nel viaggio si sommersero ventitre navi cariche di oro e di argento, e di mobili, ch'erano le spoglie delle città della Puglia conquistate dal re, e che restarono in questo incontro preda delle onde innumerabili uomini, donne e fanciulli, che venivano prigionieri in Sicilia, e il Muratori (3) senza esaminare, se cotesta fama fosse stata vera o menzognera, adotta come certa questa noti-

(1) Teles., ibi, cap. 49-53, pag. 630.

(2) *In Chron.*, pag. 117, col. I.

(3) *Annali d'Italia*, anno 1133.

zia, di cui niuno altro scrittore ne parla.

Nella primavera dell'anno 1134 si preparavano i baroni sollevati e il re Ruggiero alla nuova campagna. Il principe Roberto era ritornato da Pisa conducendo seco due consoli di quella repubblica, chiamati l'uno Alzopardo e l'altro Cane, e da circa a mille soldati levati in quella città, co' quali se ne venne a Capua a 26 di febbrajo. Andarono a trovarlo il duca di Napoli e il conte Avellino, a' quali egli fe' parte del trattato conchiuso in presenza del papa Innocenzo II co' Genovesi e co' Pisani, e dalla convenzione, ch'egli avea fatto con giuramento di pagare a questi ultimi tre mila libbre di argento per prezzo del promesso soccorso. Approvarono Sergio e Rainulfo quanto il principe avea fatto, e subito furono spogliate le chiese di Napoli e di Capua per compire la somma promessa ai Pisani, che fu tantosto spedita. Mentre questi collegati se ne stavano tranquilli, aspettando il soccorso dei Pisani, e immaginandosi di discacciare in quest'anno dalla Puglia il loro

nemico, eccoti comparire il re Ruggiero in Salerno alla testa di sessanta galee. Appena smontato spedì la sua flotta a Napoli, per assediare, ma trovandola ben forte si contentarono i di lui ammiragli di dare il sacco al porto, e ad alcune castella di quei contorni, dopo di che furono di ritorno a Salerno (1). Ivi avevano ordine di ragunarsi tutte le soldatesche siciliane e pugliesi; laonde il re raccolta la sua poderosa armata la spinse verso il castello di Prato, di cui tosto s'impadronì, ed incendiò e distrusse. Caddero nello stesso tempo tre altre castella, cioè Altacoda, la Grotta e Summonte, a' cui abitanti fu perdonato, perchè di loro spontanea volontà si erano resi (2).

Inoltratosi poi verso i confini del principato di Capua prese Palma e Salerno. Questi veloci progressi delle armi regie costernavano l'animo dei collegati, ed in

(1) Falcon. Benev., in *Chron.*, pag. 118 e 119, col. II.

(2) Falc., ibi. Teles., *de reb. gest. Rog. Rog. Sic.*, lib. II, c. 44, p. 629.

particolare quello di Rainulfo, il quale non avea seco, che poche truppe, colle quali dimorava in un luogo detto Cressanta, nè sperava di potere resistere al numeroso esercito del re; spedì adunque agli altri suoi compagni dei corrieri, sollecitandoli a mandare colla possibile prontezza i soccorsi promessi; e siccome si avvicinava l'armata reale levò il campo ed andossene a Marigliano, dove di nuovo invitò il principe Roberto, il duca Sergio e gli altri baroni, acciò senza dimora venissero al fiume Sarno per farne sloggiare il re; vi vennero in fatti; ma l'esercito loro era assai piccolo a paragone di quello del re, giacchè i Pisani non ancora comparivano, malgrado di essersi compromessi, e di averne ricevuta anticipatamente la paga. Continuava Ruggiero la sua marcia, e trovandosi vicino al fiume Scafato venne in di lui potere la torre, che era presso il medesimo, e fu distrutto il ponte di legno, perchè non potessero esser molestate le truppe regie. Andava sempre diminuendosi il coraggio dei collegati, e si era spar-

so il terrore fra i Beneventani, i Capuani ed i Napolitani, i quali si aspettavano d'ora in ora di essere assaliti. Il conte Rainulfo non ostante non si avvili; da un canto suggerì al principe di Capua di tornare a Pisa, per esigere da quella repubblica, che si mandasse in Puglia la promessa squadra, per cui avea ricevuto puntualmente il pagamento; e dall'altra animando i suoi aderenti uscì in campagna per opporsi a' progressi del nemico (1).

Ma Ruggiero senza mettersi in premura di dare battaglia a Rainulfo, avendo prima munito le rive del fiume Sarno di cavalieri e di arcieri per impedire il passaggio al conte, andossene a mettere l'assedio alla città di Nocera. Era questa fortissima non solamente per riguardo del sito, ma per conto ancora di coloro, che la difendevano, i quali essendo valorosissimi avevano sempre impedito, che il nemico vi si fosse accostato (2). Il conte, udendo la marcia del re, si affrettò di passare il fiume di Sca-

(1) Teles., ibi, cap. 56.

(2) Teles., ibi, cap. 44.

fato, ed avendo preparate alcune barche tentò tragittarlo, ma perdè il tempo, giacchè le milizie regie avevano occupati tutti i luoghi del fiume, in guisa che era impossibile il passarlo, e però fu costretto a ritirarsi pieno di tristezza, vedendosi all'intorno chiuso ogni varco alla difesa (1).

L'ostinata e coraggiosa resistenza, che faceano le guernigioni di Nocera, e il sito vantaggioso ed inespugnabile di quel castello faceano a ragione temere all'accorto Ruggiero, che quest'assedio sarebbe stato di lunga durata, se con qualche stratagemma non si cercasse di sorprendere gli abitanti. Imperò, facendo sottentrare l'astuzia alla forza delle armi, fe' segretamente preparare una macchina di legno, e ordinò che si avvicinasse senza strepito da quella parte del castello, dove meno si temea. Fu eseguito questo comando con una incredibile celerità, e con tanto silenzio che la macchina era presso le mura, nè se ne sapea nulla in città. All'improvviso cominciò la macchina suddetta ad o-

(1) Teles., ibi, cap. 58, p. 631.

perare, e a buttare dentro le muraglie sassi di una smisurata mole. Tanto bastò perchè all'inaspettato assalto entrasse nel cuore di quei terrazzani il timore e il desiderio di ottenere la pace. I principali fra loro sortirono di nascosto dalla città, e vennero agli accampamenti del re, pregandolo ad accordare loro l'impunità degli abitanti, e che restassero la città e il castello esenti della distruzione, assicurandolo, che eglino senza inganno si sarebbero resi. Accolse Ruggiero le loro preghiere, e diede la sua real parola di non molestarli, se si rendevano. Comandava quel castello Ruggieri di Sorrento uomo animoso e risoluto; coloro adunque, ch'erano andati a parlare al re s'indirizzarono a questo comandante: e facendogli considerare, ch'egli non potea avere veruna speranza di soccorso, e che gli abitanti erano risoluti di aprire le porte al re, che avea promesso loro di osservare le proposte condizioni, lo indussero a consegnare la piazza: così fu presa Nocera (1).

(1) Teles., ibi, cap. 58.

Impossessatosi Ruggiero di questa importante piazza, dopo averla guernita di soldatesche, passò ad assediare le terre del conte Rainulfo, e senza dimora ne conquistò alcune, mettendone gli abitanti a fil di spada, e a fuoco le abitazioni, per incutere timore alle altre. Grande era la costernazione del conte nel vedersi spogliato dei suoi stati, e nell'osservare, che ogni cosa andava a rovina, senza che egli vi potesse dare riparo. Trovandosi così afflitto, i buoni amici ebbero campo di consigliarlo, che continuandosi questa guerra precipitava sè stesso e i suoi aderenti, e che il migliore partito era quello di sottomettersi al re, e di cercare la pace, che non sarebbe malagevole di ottenere. Non vi è tempo più confacente ad ascoltare i consigli, che quello delle traversie. Avvilto l'animo degl'infortunii sofferti, depone quell'alterigia, che lo rende indomabile nelle prosperità, e porge le orecchie agevolmente a' pensieri più moderati e più prudenti. Rainulfo alla vista di tante disgrazie ascoltò le voci dei suoi amici, e sollecitamente

spedì un'ambasciata a Ruggiero a domandare la pace, e ad esibire di sottomettersi alla di lui volontà. Il magnanimo Ruggiero, dopo avere ascoltati gl'inviati del cognato, freudò tosto la sua collera, e sospese ogni azione militare, e scrisse al cognato, che egli era pronto a restituirlo nella sua amicizia, rendendogli la moglie e il figliuolo, a condizione però, che la dote restasse in potere della sorella, e che gli statì, ch'egli avea conquistato colle sue armi, non fosse tenuto a restituirli. Queste condizioni erano alquanto dure per Rainulfo, ma accomodandosi alle circostanze presenti fu costretto di accettarle.

Conchiusa la pace fra' due cognati presentossi Rainulfo a Ruggiero, e nello avvicinarsi volea inginocchiarsi per baciargli i piedi, il re però nol comportò, ma alzandolo colle proprie mani, l'abbracciò, e lo baciò con cordialità. Varie furono le dolci espressioni dell'uno che chiedea perdono della sua fellonia, e dell'altro che l'assicurava di avere dimenticata ogni offesa, chiamando ambidue in

testimonianza lo stesso Dio. Tali furono gli scambievoli complimenti fra' due cognati, e questo abboccamento riuscì così tenero, che coloro che erano presenti non poterono intrattenere le lagrime, che spargevano da' loro occhi per allegrezza.

Restavano in ballo Roberto principe di Capua, Ugone conte di Bojano e Sergio duca di Napoli. Per il primo, che gli era stato sempre unito in amicizia interpose i suoi ufficii presso il re il conte Rainulfo, nè vi trovò resistenza, purchè si riconoscesse suo vassallo, e cedesse le terre perdute; ma siccome questo principe si trovava lontano, giacchè come si è detto, era ito in Pisa per ottenere da quella repubblica il promesso soccorso, perciò gli fu accordato il tempo a dichiarare l'animo suo per tutta la metà di agosto. Il conte Bojano parimenti prevedendo la guerra, che sarebbe piombata contro di sè, venne alla corte per implorare il perdono. Questi fu trattato con maggior rigore; dacchè, se vollè la pace, gli fu d'uopo di cedere quella porzione di terre, per le quali scorreva il

fiume Biferno della parte di Oriente, ed inoltre la città di Castell'a mare, dove va a scaricare le sue acque il Volturno. Il solo Sergio duca di Napoli fu ostinato a non volersi sottomettere, cui si unì con cento soldati armati Raimpotr Celiarca di Benevento.

Mentre si attendevano le risposte da Pisa del principe di Capua, volle il re visitare il monistero di Telesse, che non era molto lontano. Accostandosi a quel sacro chiostro gli uscirono all'incontro quei monaci, i quali cantando inni e cantici divoti l'introdussero secondo il loro costume nella chiesa: dopo avere Ruggiero fatta orazione all'altare, fu guidato al capitolo, dove egli ammise al bacio di pace tutti i religiosi, e si raccomandò fervorosamente alle loro orazioni. Era abate Alessandro, colui che scrisse poi le azioni di questo sovrano, e che ci è stato finora e sarà per lo più la principale guida a raccontare le gesta di Ruggiero. Da questi fu ammesso, come si costuma fra' Benedettini, alla partecipazione de' beni spirituali, e di poi a-

vendo salutato quei frati, ritornossene all'armata.

Era scaduto il tempo prefisso al principe di Capua per accettare le condizioni prescritte all'esibita pace, e siccome Roberto forse lusingandosi del soccorso de' Pisani, e della protezione del papa non si era dato fretta di confermarla, si credette il re sciolto da ogni vincolo, e senza altro indugio al terzo giorno che era ritornato all'esercito, marciò verso Capua città opulentissima e popolata, e ricevendo graziosamente per via tutti quei signori della terra di Lavoro, che vennero a riconoscere l'alto suo dominio, si avvicinò alle porte, e vi trovò schierato il clero e il popolo, che lo attendea, da cui fu condotto tra i sacri canti e gli evviva della plebe alla chiesa arcivescovile, dove ricevè l'omaggio di fedeltà. Ciò fatto, passò in Aversa, e fe' dire a Sergio duca di Napoli, che se non si soggettava, si aspettasse tutte le forze regie contro di quella illustre città. Questo annunzio, che andava seguito dall'armata che marciava,

fu efficacissimo. Sergio per sottrarsi al turbine, venne tosto a presentarsi al re, e a riconoscerlo come sovrano, ciò che fecero ancora i signori di Borello, che avevano in quei contorni molte possessioni. Marciò indi Ruggiero alla città di Benevento, e si accampò fuori di essa. Quegli abitanti non tardarono a giurargli fedeltà, salvo nondimeno il dominio che si doveva al papa. Roberto, che si era rifuggito a Napoli, vedendo che Sergio si era accordato al re, e che i suoi concittadini si erano rappacificati col medesimo, non trovò altro scampo, che quello d'imbarcarsi col figliuolo su di una galea, e di andarsene in Pisa; ma una tempesta sopraggiuntagli lo trasse a morte col figliuolo, essendo stati ambidue ingojati dalle onde (1).

Ridotto con così prosperi eventi, ed in breve spazio di tempo tutto il vasto e fioritissimo in oggi regno di Napoli sotto la signoria del re Ruggiero, questi licen-

(1) Teles., *de reb. gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. II, cap. 62-70, pag. 632.

ziò l'esercito dopo averlo ricompensato con ricchi doni, e trattenne solamente quelle milizie, che avea al suo soldo. Passò di poi pieno di gloria in Salerno, dove dimorò alquanti giorni, e di poi imbarcatosi ritornò trionfante in Sicilia.

CAPO XIX.

Innocenzo II si dichiara apertamente contro del re Ruggiero: chiama in soccorso l'imperadore Lotario a fargli la guerra: diversi incidenti di questa guerra: prigionia del papa: pace fatta col re.

La gelosia è la passione, che occupa gli animi dei principi confinanti; l'ingrandimento di uno fa ombra all'altro, che paventa di essere invaso. Finchè i baroni di Puglia, il principe di Capua e il duca di Napoli collegati fra loro facevano argine alle conquiste del re Ruggiero, il papa Innocenzo II non si prendea la briga di dichiararsi apertamente, ma per segrete pratiche animava i rivoltati, e procu-

rava loro dei soccorsi. Quando però vide che tutta la Puglia e il ducato di Napoli, il principato di Capua e Benevento stesso lo riconoscevano per loro sovrano, e gli avevano giurata fedeltà, allora non tenne più limiti, e per le vie più manifeste s'impegnò a reprimere questo formidabile nemico. Non solamente egli temea che lo stato romano così confinante cogli stati del re non potesse un dì o l'altro conquistarsi da questo orgoglioso principe: timore in verità ragionevole, sebbene lontano; ma si affliggea soprattutto dal vedere affatto allontanata ogni speranza di potere rientrare al possesso della città di Roma, che era in potere dell'antipapa Anacleto, il quale avendo alle porte un protettore così potente, qual era Ruggiero, era difficile che ne fosse sloggiato. In queste angustie non contento di suscitare i Pisani, presso i quali si trovava, e i Genovesi a dichiarare la guerra al re di Sicilia, scrivea inoltre frequenti e melanconiche lettere all'imperadore Lotario III, nelle quali rappresentando lo stato deplorabile,

in cui era la chiesa per lo scisma di Anacleto, e la pretesa usurpazione fatta all'impero da Ruggiero del regno di Napoli, e la protezione che questi accordava all'antipapa, il pregava a venire diviato in Italia per soccorrere quella, e per gastigare l'usurpatore (1). Altri più veri e interessanti affari occupavano allora l'animo dell'augusto; era egli in guerra con Friderico duca di Svezia, e col proprio fratello Corrado ambidue ostinati e potentissimi nemici, ed oltre a ciò dovea frenare l'orgoglio di molti principi della Germania, che se gli erano ribellati. Dunque tutto l'anno 1135 non fu occupato quell'imperadore che a pacificarsi coi suoi nemici, e a rendere la tranquillità all'impero, promettendo non ostante al papa, che assettati i proprii interessi sarebbe tosto venuto a soccorrerlo. Non fu perciò stabilita ed ordinata la spedizione in Italia, che nello spirare di quest'anno, e nelle feste di Natale nella famosa dieta di Spira (2).

(1) *Annal. Saxo*, ad ann. 1135.

(2) *Abbas Usperg.*, in *Chronolog.*

Quantunque però il papa nulla avesse potuto ottenere dall' imperadore per opprimere il re di Sicilia, un accidente non ostante nato nella nostra isola se' prendere le armi a' domati baroni, ed ebbe a sconvolgere tutto il regno di Napoli, e a far perdere in un momento al nostro re quanto l'anno antecedente colle vittoriose sue armi conquistato avea. Dopochè Ruggiero era ritornato in Sicilia, cadde in una grave malattia, che se' molto temere di sua vita; ma li rimedii opportunamente apprestati lo liberarono dagli artigli della morte. Mentre era egli convalescente, divenne inferma la regina Alberia principessa, che non solamente era teneramente amata dal marito, ma divenuta era l'idolo de' suoi popoli, non niuno per la religiosa ed esemplare vita che menava, che per le copiose elemosine, che a larga mano dispensava a' poveri. Non fu così benigno il cielo a liberarla da questa grave infermità, come era stato indulgente nella del pari pericolosa malattia del re. Alberia, nulla giovandole i soc-

corsi somministrati dall'arte medica, soccombette al comune destino, e lasciando dolenti ed inconsolabili i Siciliani finì di vivere. Niuno però restò così mesto ed afflitto, quanto Ruggiero, che perdeva in essa la più cara compagna. Fu egli assalito da tanta melanconia e da taie amarezza, che racchiusosi in un gabinetto per diversi giorni, non si fe' più vedere, nè fu permesso l'accesso, che a pochi suoi più intimi familiari. L'antecedente malattia, da cui pochi giorni prima era stato sorpreso il re, l'essersi reso inaccessibile ai principali della sua corte, fe' sospettare, come accader suole nelle morti dei sovrani, ch'egli avesse seguito alla tomba la moglie, e che per una certa politica si tenesse occultata la sua morte (1).

Niente è più facile a spargersi e ad accreditarsi, che una notizia funesta. Si divulgò per Palermo e per tutta la Sicilia, che il re era morto, e questa favola passò tosto il mare, e si pubblicò come certa

(1) *Teles., de reb. gest. Rog. Sic. Reg., lib. III, cap. 1, p. 634.*

ed incontrastabile per tutta l'Italia. Non vi volle altro per sollevare gli avviliti baroni, i quali non temendo più la fredda salma del creduto estinto re, entrarono in isperanza di riacquistare i perduti stati, giacchè per parte de' figliuoli di Ruggiero, ch'erano giovanetti senza esperienza, nulla restava a paventare. Il principe Roberto, che trovavasi tuttavia in Pisa, affrettò il convenuto soccorso, ed ai 7 di aprile imbarcatosi sopra ventigalee bene armate somministrategli da' Pisani (1) venne a Napoli, dove fu accolto dal duca Sergio che avea ancora egli innalzato lo stendardo della ribellione. Rainulfo parimente dando fede alla voce sparsasi si credea sciolto dal giuramento di fedeltà dato a Ruggiero, e in diritto di riprendere gli stati, de' quali era stato spogliato, e raccolti quattrocento soldati marciò verso Capua, per cercare il modo di far ritornare quella città sotto l'ubbidienza di Roberto; ma ritrovò difficile questo tentativo, per la guernigione che vi era, come fra poco.

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, pag. 120.

si dirà, e però mesto se ne tornò addietro; e dopo avere dato il sacco a quelle campagne, e fattovi un bottino di diversi animali e di altre spoglie, venne a fermarsi a Capacia fortissimo castello.

Erano stati lasciati da Ruggiero alla difesa dei suoi stati, e principalmente a custodire la terra di Lavoro due de' più sperimentati, e de' più fedeli uomini ch'egli si avesse, cioè Guarino suo cancelliero, uomo dottissimo, e negli affari politici assai versato, e l'ammiraglio Giovanni da noi mentovato con lode. Costoro vedeudo la fiera vertigine, da cui erano agitati quei popoli, ed osservando il ritorno del principe Roberto, la ribellione di Sergio, ed i movimenti del conte Rainulfo, con grandissima diligenza si affaticarono di fortificare Capua, Matalone, Cicala, Nocera e tutte le altre terre loro affidate. Passarono indi in Aversa, ed avvertirono quei cittadini, che la notizia del re era menzognera, esortandoli a mantenersi fedeli al loro principe. Ciò fatto Guarino si restituì in Capua, e Giovanni

passò in Puglia, per radunare truppe, e menarle al più presto alla difesa delle città e fortezze di terra di Lavoro, che dovevano essere assalite le prime.

Per quanto andasse cedendo la notizia della morte del re Ruggiero, siccome l'uomo di leggieri si persuade, che sia vero ciò che desidera, Roberto e Rainulfo non volevano, che neppure veruno ardisse di metterla in dubbio, e dandola per certa si affrettavano a conquistare i loro stati. Siccome però per valore e per consiglio il conte non avea un pari, così Roberto invitollo a venire a Napoli, per istabilire il piano della guerra. Si portò in fatti Rainulfo colla sua gente a quella città, e la sua venuta rallegrò non meno il principe Roberto, che il duca Sergio, poichè lo riputavano il più sperimentato e valoroso capitano di quei tempi. Si parlò della morte di Ruggiero, che negli animi loro divenne sicura, su di questa frivola ragione, che se fosse vivo, a' primi movimenti suscitatisi in Italia nel mese di aprile sarebbe velocemente corso a difendere le sue con-

quiste; è tuttavia non compariva, benchè fosse già nel suo termine il mese di maggio. Con questa vana lusinga concertarono; che sarebbonsi restituiti al principe e al conte gli stati rapiti, e che il duca Sergio avrebbe continuato a governare Napoli e tutte le sue pertinenze indipendentemente.

La prima a rendersi fu la città di Aversa, i principali cittadini di essa e il popolo, tuttochè fossero incerti della morte del re, e udissero, ch'egli era già in marcia per isbarcare in Italia, dimenticarono gli avvertimenti, che avevano ricevuti da Guarino e da Giovanni, e tratti da un pazzo furore riconobbero per sovrano Roberto. Avevano il cancelliere e l'ammiraglio preveduto questo tumulto, e si erano a tempo salvati a Capua, dove essendo rimasto Guarino, Giovanni passò a guernire Matalone, Citale e le altre città e castella. Giunsero intanto le truppe dalla Puglia menate da Roberto figliuolo di Riccardo fedelissimo al re, e dal conte d'Oria Ruggiero. Consisteva tutta l'armata

reale in due mila cavalieri, e in molte migliaia di fanti, co' quali veniva custodita tutta la terra di Lavoro. Il supremo comando era nelle mani dell'ammiraglio Giovanni finchè fosse arrivato il re Ruggiero.

Presa la città di Aversa, i Pisani che erano al numero di ottomila, volevano tosto assediare Capua, ma il principe Roberto, il conte Rainulfo e il duca Sergio, che sapevano quanto quella città fosse ben fortificata, e quali truppe vi erano dentro per difenderla, ne li dissuasero, e li consigliarono a contentarsi di accampare presso al ponte Silice vicino il fiume Chiano, aspettando quali movimenti si facessero in città, dove tenevano eglino delle segrete intelligenze. Costoro però avevano a fare coll'astuto e vigilante cancelliere, il quale avea di già subodorato i maneggi segreti; e prima che le truppe Pisane fossero attendate nel destinato luogo, avea fatti carcerare tutti quei cittadini, che dato aveano qualche sospetto, e li avea mandati legati colla

possibile diligenza a Salerno. Dimessa avendo il principe e il conte ogni speranza di avere la città di Capua a tradimento, mossero l'esercito, e si avvicinarono più al fiume Chiano. Stava dirimpetto l'ammiraglio Giovanni colla sua armata, e il canale del fiume dividea i due eserciti. Rainulfo smanjava per venire alle mani, e cercava l'occasione di potere furtivamente guadar quelle acque, per piombare sul nemico, ma il sagace ammiraglio stava allerta a tutti i movimenti dell'esercito rubello: e siccome impediva, che i suoi non facessero veruno inutile tentativo, così si studiava di penetrare, e di attraversare tutte le idee del conte. Mentre questi due accorti guerrieri davano prova della loro abilità, cominciò l'esercito del principe a soffrire la carestia del pane; fu perciò di mestieri l'abbandonare quel posto, e il ritirarsi in Napoli. Rainulfo fu destinato alla difesa di Aversa.

In questo stato erano le cose, quando il giorno di cinque giugno arrivò sulle navi in Salerno il re Ruggiero, ch'era tanto de-

siderato de'suoi, e la cui risurrezione tanto temevano i di lui nemici. Grande fu il giubilo de'Salernitani e de'Beneventani ancora, che in queste tumultuazioni si erano mantenuti fedeli dopo gli applausi e le congratulazioni udendo la situazione degli affari, spedì tosto corrieri per tutta la Puglia e la Calabria, comandando, che quanti erano atti a portare le armi, venissero sollecitamente a militare sotto i suoi ordini (1). Radunate tutte le sue forze marciò subito verso la città di Aversa, che voleva punire della sua fellonia. La sola voce dell'avvicinamento del re fe' scappare una buona parte de' cittadini, che andarono a ricoverarsi in Napoli; lo stesso Rainulfo credendosi poco sicuro tentò la stessa strada pentito già di avere sconsigliatamente tradito il cognato (2). Si rincrebbe Ruggiero nell'approssimarsi ad Aversa, che cotesto traditore gli fosse scappato dalle mani, e pieno di sdegno abban-

(1) Teles., *de reb. gestis Rog. Reg. Sic.*, lib. III, cap. 2-9, pag. 634.

(2) *Ib.*, cap. 2.

donò quella opulenta città al sacco de' suoi soldati, e dopo la fe' dare alle fiamme, nè perdonò neppure a' sobborghi, che furono ancora essi preda del fuoco divoratore. Venne indi sotto Napoli, e vi si fermò, sinchè fu tutto consunto ne' subborghi, e nel territorio parte dal fuoco e parte da' saccheggiamenti de' suoi soldati. Roberto Rainulfo e Sergio erano così impauriti, che non osavano di sortire dalle porte a fare scaramucce. Tornò poi in Aversa, e volle che le sue soldatesche facessero ulteriori diligenze, se mai nulla fosse restato fra quella città e Napoli, che le fiamme non avessero divorato, ordinando che s'incendiasse, acciò tutto quel tratto di terreno restasse sterile e nudo.

Intanto che lo sdegnato Ruggiero, portando il ferro e il fuoco verso Aversa e sopra i subborghi di essa e di Napoli, sacrificava ogni cosa al tempio della vendetta, il di lui cancelliere Guarino di suo ordine andava visitando le terre usurpate dal conte Rainulfo, per indurle colle buone a riconoscere il dominio del re, ed a

non esporsi agl'infortunii, che la ribellione accompagnano. Molte si arresero a questo saggio consiglio, tali furono la città di Alife e di s. Angelo, ma altre, lusingandosi più che bisognava della forza del sito, ricusarono di sottomettersi. Così fecero gli abitanti di Cajazzo e di s. Agata. La loro ostinazione irritò l'animo del re, il quale si affrettò tosto ad assediarle. Bastò che si avvicinasse, perchè intimoriti gli abitanti, chiedessero tosto grazia e perdono. Si lasciò Ruggiero vincere dalla clemenza, e rese loro la pace, salvochè a s. Agata: fabbricò su di un monte un castello, che dominando la città rendea a quei cittadini in avvenire impossibile il rivoltarsi. E per togliere in appresso ogni occasione a' tumulti, ordinò con un editto, che nelle terre del conte si spianassero tutte le fortezze, salvo quelle, ch'egli riserbò per sè, e assicurò con una numerosa guernigione (1).

Stava principalmente a cuore a Ruggiero la conquista di Napoli, dove si era-

(1) Teles., ibi, cap. 12-18, pag. 636.

no ricoverati i maggiori suoi nemici; per lo che chiamato il resto dell'esercito, che dimorava intorno al fiume Volturno, passò con tutte le sue forze ad assediare quella città. Molti furono gli ostacoli che si frapposero, perchè non potesse conquistarla. Era egli impegnato a fabbricarvi d'intorno delle torri, dalle quali i soldati potessero infestare gli abitanti, ma si trovò il terreno così mobile e paludoso, che per quanto si affaticassero gli operarii di fare delle profonde fossate per trovarvi un fondo sodo, non fu loro possibile di rinvenirlo; era forse sconosciuta a cotesti artefici l'arte di fabbricare sulle paludi. Oltre a ciò il calore della canicola era divenuto così grande, e l'aria si era così malignata, che già erano entrate nell'esercito delle perniciose malattie. La scarsezza ancora dell'acqua tanto necessaria agli uomini e agli animali era un impedimento ben grande a poter continuare in quell'assedio. Tutte coteste ragioni persuasero al re a levarlo; e per tenere a freno quella città divise le sue truppe in quei

contorni, e fe' rifabbricare Cucolo ed Aversa, che fornì di soldatesche, le quali per la vicinanza de' mentovati luoghi potevano di leggieri apportare a quella superba città frequenti infestazioni.

Non erano in migliore stato gli affari dei Napolitani; mentre Ruggiero era coll'esercito alle porte di quella città, i principi che vi erano serrati dentro, Roberto Rainulfo e Sergio non osavano di sortire per dare battaglia, tanto era poderosa e grande l'armata, che facea d'uopo di combattere. Oltre a ciò la carestia cominciava a divenire sensibile, giacchè dalla parte di terra e di mare ancora, non vi era modo, che vi si portasse nulla per saturare la loro fame: il timore era entrato nelle truppe disertando alla giornata moltissimi soldati, e parecchi cittadini scappavano per salvare s'era possibile colla buona grazia del re le loro possessioni. Posti in cotali angustie furono di avviso, che il miglior partito, che prendersi potesse in questi frangenti, era quello di chiedere nuovi soccorsi a' Pisani. E age-

vole cosa il credere, che alle loro istanze si fossero unite le premure del papa Innocenzo II, che tuttavia dimorava in Pisa. Furono dunque allestite altre venti galee in quella città, e cariche di gente guerriera furono spedite in soccorso di Napoli. Prima di giungervi pensarono, che sarebbe loro glorioso ed utile il fare qualche impresa sulle terre del re. Era allora la città di Amalfi sprovvista e senza soldatesche, come quella, che nulla per allora avea da temere da' suoi nemici, e delle milizie di essa porzione si trovava all'esercito col re, e porzione era imbarcata sopra quattro barche corsali, destinate da Ruggiero a battere quei mari, per impedire, che non entrassero vettovaglie in Napoli. Giunsero perciò i Pisani, mentre Amalfi non avea modo da difendersi, e vi arrivarono sul fare del giorno, nè trovando resistenza veruna, la presero, e la posero a sacco, trasportando sulle navi immense ricchezze. Non sazi di questa sorpresa assalirono la Scala ed altri castelli intorno a quella città, e posero l'assedio

alla Fratta, che era una fortificazione rispettabile (1).

Trovavasi il re occupato a riparare Aversa, ed essendogli giunta la notizia dell'ardimentosa impresa fatta da' Pisani contro di Amalfi, intralasciando ogni lavoro, volò a marce sforzate per rapire dalle loro mani quella interessante città. Giunse quando meno se lo aspettavano, mentre eglino erano intenti a battere il castello della Fratta, e piombando improvvisamente su di loro, parte ne uccise, e parte ne prese. Fra' prigionieri e morti racconta il Telesino, che furono mille e cinquecento, fra' quali tre consoli, due presi a l'altro morto. Al vedere tanto scempio coloro, che erano rimasti sulle galee levarono le ancore, e contenti del prezioso bottino, punto non curando di soccorrere Napoli, se ne ritornarono a Pisa, menando seco quaranta o più navi cariche (2). È volgar

(1) Teles., *de rebus gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. III, cap. 20-24.

(2) Teles., *ibi*, lib. III, cap. 25, pag. 637. Fale. Ben., *in Chron.*, pag. 120.

fama fra' Pisani, che fra le spoglie di Amalfi vi fosse il celebre e rinomato manoscritto delle *Pandette*, che poi passò in Firenze, ed è stato in questo secolo oggetto delle dispute de' fervidi ingegni italiani. Il re tenne in ceppi i suoi prigionieri, e li divise per varie città de' suoi dominii.

Vuolsi che il principe Roberto fosse in loro compagnia: così ci assicura Falcone Beneventano (1), ma non ci accenna se egli era andato da Napoli a Pisa, per ottenere questo soccorso, o che da Napoli fosse andato in Amalfi, per unirsi a' Pisani, che egli senza fargli toccare Napoli li fa tosto di Amalfi ritornare a Pisa. Il Telesino (2) però ci fa credere, che Roberto si unì con loro dopo la fuga dalla città d'Amalfi, poichè segue a raccontare, che li pirati suddetti, che doveano essere certamente i Pisani vennero a Napoli, e lasciati ivi alla custodia di quella città molti loro nazionali, imbarcarono gli altri, che erano venuti col principe, e lo stesso Ro-

(1) Ibi.

(2) Ibi, cap. 26.

berto, e si restituirono a Pisa, con animo di ritornarvi nella ventura primavera. Potrebbero conciliarsi facilmente queste opposte relazioni, se si dicesse, che le navi da carico se n'andarono a Pisa colle spoglie di Amalfi, e le galere si avviarono a Napoli a prendere il principe e gli altri Pisani, che amavano di ritornare in patria.

Discacciati i Pisani dalla città di Amalfi, tornò il re sotto Napoli, e avvicinandovisi più che gli fu possibile, fe' man bassa su tutti gli alberi, ai quali erano avviticchiate le viti, che stavano attorno alla città; e dopo questo eccidio andossene in Aversa a perfezionarne la riedificazione. Di poi considerando, che sovrastava l'inverno, in cui era difficile di trattenere colà l'esercito, e riflettendo ancora, che gli era mestieri di ritornare presto in Sicilia, disposte le guernigioni necessarie per difendere le principali piazze, si avvicinò a Benevento, e piantò i suoi accampamenti vicino il castello della Palude. Ivi vennero a complimentarlo i primarii signori del-

la città e l'arcivescovo, i quali ricevettero da lui i più sinceri attestati di un cordiale amore, e furono esortati a continuare nella fedeltà giuratagli, rimanendo sempre però nel suo vigore l'alto dominio del pontefice. Il giorno seguente col consenso dei magnati e dell'esercito investì colla cerimonia della bandiera il suo secondogenito Anfuso, che altri chiamano Alfonso, del principato di Capua, e dichiarò conte di Matera Adamo, giovane, che alla bellezza del volto accoppiava un'affabilità e una bravura, per cui era amato da tutto l'esercito. Aveva il re altri due figliuoli bellissimi, ch'erano già in età di prendere il cingolo militare. Dichiaratili cavalieri, creò il primogenito Ruggiero duca di Puglia, e Tancredi, che era il secondogenito, principe di Bari. Gli restavano altri due figliuoli, ma questi erano di così tenera età, che non erano ancora atti ad essere prodotti; e se ne stavano in educazione in corte (1). Fatte queste promozioni, e dato ordine a tutti gli affari d'Italia s'imbar-

(1) Teles., ibi, cap. 27, pag. 639.

cò, e fe' il meditato ritorno nella nostra isola (1).

I vantaggi, che l'anno 1135 avevano riportato le armi regie di Ruggiero nel regno di Napoli, trafiggevano l'animo del pontefice Innocenzo II, il quale veggendo attraversata ogni sua idea, e differita la venuta tante volte promessa dell'imperadore Lotario in Italia, era pieno d'infinito cordoglio. Egli era vescovo e signore di Roma, frattanto però vi dominava il suo antagonista Anacleto, il quale coll'appoggio del potente e vittorioso Ruggiero dava la legge a tutto lo stato romano, e a parte ancora della Lombardia, mentre egli era costretto a starsene povero ed angustiato fra le mura di Pisa. Trafitto da questi amari pensieri, nè potendo da sè dare gli opportuni ripari per fare argine alla prosperità del re siciliano, nell'entrare dell'anno 1136 spedì per suo legato al medesimo augusto in Germania il cardinale Gherardo, cui unì per compagni Roberto principe di Capua e Riccardo fratello del conte Rainul-

(1) Idem, ibi, cap. 35, pag. 641.

fo, che ritrovavansi in Pisa. Dovevano costoro rappresentare a cesare il pericolo, in cui egli era di perdere il regno d'Italia, se punto indugiava a venirvi, che i collegati stracchi ora mai da tante perdite era agevole, che accomodassero i loro affari col re Ruggiero il comune nemico; erano ancora incaricati d'indurvelo per conto della chiesa, che da molti anni era travagliata dal funesto scisma, per cui molti dei fedeli, loro malgrado, erano costretti a riconoscere per papa l'illegittimo Anacleto. Mostrare inoltre dovevano quanto potesse divenire facile la conquista della Puglia, non meno per la lontananza del re, che per essere quei popoli malcontenti del dispotico e crudele dominio, con cui governati erano. Lotario accolse favorevolmente le premure fattegli dal legato del papa e da quei baroni, ed avendoli generosamente regalati, diè parola, che nello stesso anno sarebbe venuto a liberare il papa dalle vessazioni, da cui era agitato, ed i popoli d'Italia dalla tirannia di Rug-

giero. Falcone Beneventano (1) che racconta quest'ambasceria, la rapporta all'anno 1135, ma s'inganna, non potendo appartenere giusta la serie de' fatti arrecati e da arrecarsi che all'anno seguente.

Cosa sia accaduta in Puglia e nella terra di Lavoro durante il mentovato anno 1136 non puossi da noi precisamente riferire: l'ab. Telesino, ci abbandona nel più bello delle azioni di Ruggiero, e Falcone Beneventano non lasciò registrata, che qualche piccola notizia. Il primo ci assicura, che dopo il ritorno del re in Sicilia, Adamo, che era stato presso Benevento investito della contea di Matera, e cui era stato affidato il governo di Aversa, non lasciò di tempestare la città di Napoli: vi facea egli delle spesse sortite, e giungea frequentemente fino alle porte della città, in guisa che non solo si acquistò il nome di un prode ed accorto guerriero, ma recò cotale timore ai Napolitani, che non si arrischiavano per qualunque bisogno di sortirne. Cresceva intanto la carestia, e ciò che più

(1) *In Chron.*, pag. 120.

importa, mancava il pane, di maniera che fino i pani di miglio costavano carissimi. Acerra, Somma e gli altri paesi all'intorno erano in potere delle truppe del re (1).

Avendo terminato Adamo il tempo della sua guernigione, subentrò nel governo di Aversa il conte Roberto figliuolo di Riccardo, uomo di pari coraggio ed abilità nel mestiere della guerra, niente meno fedele del primo al re, da cui era perciò stato sollevato all'onore di conte di Bojano. Questi adunque eseguì con tale destrezza ed attività i voleri di Ruggiero, e tenne in cotale soggezione i Napolitani, che non osavano di farsi vedere fuori della città, e solamente la notte di soppiatto ne sortivano a far qualche preda. Crescendo perciò di ora in ora la scarsezza in quella popolata città, il duca Sergio non trovava la maniera per saziare tante bocche; laonde veggendosi agli estremi veleggiò nuovamente verso Pisa per ottenere soccorsi dal papa e da quei cittadini;

(1) Teles., ibi, lib. IV, cap. 1, pag. 642.
DI BLASI. VOL. XIII. 6

n'ebbe buone parole, ma il soccorso promesso non mai partì; e perciò disperato se ne ritornò a Napoli, animando i suoi a soffrire la fame sulla speranza di un prossimo soccorso. Quando accadessero questi fatti non si può da noi con sicurezza asserire; il Falcone (1) dice di essere avvenuti l'anno 1135, e il Telesino sebbene non avvisi gli anni delle azioni, che riferisce, sembra però che con lui si accordi, poichè li racconta dopo il ritorno di Ruggiero in Sicilia, che fu all'anno 1135, e prima de' mesi di novembre o dicembre, ne quali governò la città di Aversa il mentovato conte Roberto (2). È verisimile, che questi comandanti tenessero il governo di Aversa di due in due mesi, e che il conte Adamo vi risiedesse ne' mesi di settembre e di ottobre, e negli ultimi due di quest'anno il conte Roberto. Fu successore di questo Simone il conte di s. Angelo, uomo ingegnoso e prode, il quale prese il comando delle armi sul principio dell'anno 1136.

(1) *In Chron.*, pag. 120.

(2) *Teles.*, ibi, cap. 2 e 5.

Finalmente in detto anno giunsero al papa i corrieri dell'augusto Lotario, il quale avvisava, che già era pronto a venire in Italia a soccorrerlo; e che vi si sarebbe trovato per la festa di s. Giacomo a 25 di luglio. Qualche ostacolo dovette nascere, per cui se ne differì la partenza, giacchè egli è certo, che l'imperatore non marciò verso le Alpi, che dopo di essersi convocata una dieta generale a Wurtzbourg, che si tenne a 15 di agosto di quest'anno (1). Quanto tale notizia rallegrato avesse l'animo d'Innocenzo e de' suoi collegati può ciascheduno supporlo; ne furono mandati gli avvisi dappertutto, e furono animati tutti coloro, ch'erano nella lega a tener il fermo, giacchè era già vicina la loro liberazione. Sopra di ogni altro premea, che si sostenesse contro le armi regie la città di Napoli, ch'era l'unica, che non riconosceva la signoria di Ruggiero. Ma Sergio si vedea all'orlo del

(1) *Art de verifier les dates dans la Chronologie Historique des Empereurs d'Occident*, pag. 443.

precipizio: la carestia era arrivata a tale segno, che si vedevano alla giornata con orribile spavento cadere morti, o vicini a rendere lo spirito per le strade, nelle piazze, o nelle case bambini; giovanetti, giovani e vecchi dell'uno e dell'altro sesso, senza che vi fosse modo di soccorrere l'afflitta umanità. Arrivò in questi tempi, non già per isfamarli, ma per impedire l'imminente morte, o per prolungar loro per qualche giorno la vita il principe Roberto con cinque navi cariche di viveri, che unite all'assicurazione, che l'imperadore frapoco sarebbe comparso, rallegrarono in qualche maniera quegli sfiniti e moribondi abitanti (1), e Sergio che stava ostinato nella sua ribellione divise secondo il bisogno la vettovaglia, quanto potesse tenere in vita quei meschini.

Passò finalmente le Alpi l'imperadore Lotario, e venne in Lombardia. Noi lo lasceremo scorrere vittorioso per tutte le città di essa ora applaudito, ed accolto,

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 120, col. II.

ed ora rigettato, a misura che i popoli erano nemici, o amici di esso. Non appartiene al nostro scopo il seguirlo dappresso nelle sue marce, e chi fosse curioso di saperne tutte le circostanze potrà consultare gli storici della Germania, e quelli d'Italia ancora, che ne fanno un minuto racconto (1). In quanto a noi ci basta di avvertire, che così il principe Roberto, come il conte Rainulfo, Marino arcivescovo di Napoli, e Filippo di Acerra, uomo accreditatissimo fra' cittadini napoletani, audarono a trovare l'imperadore così per ossequiarlo, come per sollecitarlo a venire tostamente a liberare il regno di Napoli. Sergio non potè abbandonare in quello critico stato la città, ma spedì i suoi ambasciatori, i quali ritornarono con lettere consolanti (2).

Non sa capirsi come in tante rivoluzio-

(1) Annal. Saxo, *Ann. Hildesheim.* Abbas Uspergens, in *Chron.*, Otto. Frising., in *Chron.*, Landulfus Jun., in *Hist. Mediol.* ed altri, presso il Murat., *Annali d'Ital.* all'an. 1136 e 1137.

(2) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 120, col. II.

ni, che affliggevano l'Italia, e nel vicino
risico, in cui ritrovavasi la Puglia di es-
sere invasa dalle truppe cesaree il nostro
Ruggiero se ne sia stato qual neghittoso
e indolente in Sicilia, nè sia venuto tosto
in Italia con poderoso esercito a mettersi
alla testa delle sue truppe per difendere i
suoi stati, e per ripulsare Cesare e gli al-
tri nemici, che venivano ad invaderli. Non
è da credersi, che questo principe che
avea date tante prove di valore e di co-
raggio si fosse trattenuto racchiuso in Si-
cilia per paura che avesse dell'impera-
dore. Pur l'affare andò così, e il re non
compare finchè l'augusto Lotario scor-
se la Lombardia e la Puglia. Forse fu co-
testa una politica condotta di lasciare,
che questo impetuoso turbine facesse il
suo corso. Considerava egli, che questo
furibondo sovrano non avrebbe potuto
per lungo tempo intrattenersi in Italia,
come tutti gli antecessori suoi imperado-
ri fatto aveano, i quali dopo avere furio-
samente spasseggiato per le contrade ita-
liane, portando in ogni luogo il ferro e

il fuoco, erano stati costretti a ritornare in Lamagna, dove maggiori e più interessanti affari il richiamavano. Avea per altro egli fornito le principali sue piazze di agguerrite truppe, acciò resistendo arienassero l'enipito di quel torrente; e perciò con un sopraffino tratto di prudenza pensò di non muoversi, lusingandosi come avvenne, che per qualunque perdita, che egli avesse potuto fare in quel frangente, non gli sarebbe poi mancato il modo e la occasione favorevole di ripararla: Se costesto fosse l'oggetto della di lui inazione, non è agevole l'indovinarlo, ma il fatto dimostra verisimili le nostre congetture.

Scorse tutto l'anno 1136; e porzione del seguente nel giro che fe' l'imperadore per le città d'Italia, molte delle quali erano in amichevole corrispondenza, e molte furono donate, nè comparve in Puglia, che dopo la pasqua dell'anno 1137. I primi luoghi, di cui si impossessò a forza d'armi, furono Castel Pagano (1) e Siponto, i quali secondo l'Alcone Beneventano (2) ven-

(1) *Annal. Saxo.*

(2) *In Chron.*, pag. 120, col. II.

nero in di lui potere agli 8 di maggio. Fe' poi marciare con un distaccamento il fratello Corrado verso il castello detto Regiano, che tosto si rese, e verso monte Gargano. Ivi trovò questo principe una vigorosa resistenza, e l'assedio durò tre giorni, ma tosto che comparve il grosso dell'esercito, ch'era comandato da cesare, quel popolo diffidando di potersi sostenere a lungo, depose le armi, e venne all'ubbidienza di quell'augusto. Continuò la sua marcia Lotario per Troja, Canne e Barletta, dove diede una buona bastonata a quegli abitatori, che aveano osato di contrastare il passaggio all'esercito cesareo; non volle però fermarsi a conquistare quei luoghi, ma passò oltre a Trani, dove avea delle intelligenze, e senza ostacolo fu accolto da quei cittadini, i quali in attestato della loro fedeltà spianarono tosto la rocca, che il re Ruggiero vi avea fabbricata.

Questa città era considerata dal re come una delle più importanti, e per difesa di essi avea spedito una flotta di ven-

litre galee con un convoglio di truppe; ma non si sa per qual motivo molte di esse restarono sommerse, e convenne alle restanti di scappare; qualche furiosa tempesta ne sarà stata la cagione. Questi rapidi progressi di Lotario incussero tal timore per la Puglia, che tutti i popoli fino a Bari lo riconobbero per signore (1). Pretendesi che il nostro re vedendo il precipizio, in cui erano le cose, abbia cercato di guadagnare l'imperadore a forza di danaro, per allontanarlo da' suoi stati, e che questo reso inflessibile abbia ricusato le grandiose di lui offerte. Così racconta il Muratori (2), ma noi non abbiamo monumento, che ciò comproui. Se l'affare andò in questo modo, bisogna pensare che egli fosse stato così ritroso a rifiutare l'oro proferitogli, perchè riguardava questa guerra come un'affare di religione, e un dovere ch'egli avea di conservare i diritti dell'impero. Se gli era fatto capire, come os-

(1) Falc. Benev., ibi.

(2) *Annali d'Ital.*, anno 1137.

serva il Bùrigny (1), che gl'interessi della chiesa e de' suoi proprii stati ancora ricercavano, che egli frenasse l'usurpazione di Ruggiero. Con questi sentimenti gli scrivea il papa Innocenzo II, queste idee gli fomentavano i baroni rubelli della Puglia, e tali massime andava insinuando nelle sue lettere s. Bernardo, ch'ebbe gran parte in queste contese, il quale scrivea francamente e senza veruno fondamento, che colui, che si era fatto re di Sicilia, era nemico dell'imperadore, mettendosi stranamente in bocca le parole de' Giudei dette a Pilato (2) *qui regem se facit* (e vi soggiunse in Sicilia) *contradicit Caesaris*, senza riflettere, che come ingiusta fu l'accusa data da' Giudei a Gesù Cristo, altrettanto irragionevole potea essere la sua lettera. Quanto è vero, che anche gli uomini santi tratti talvolta da una malintesa prevenzione sono soggetti a gravissimi abbagli!

Il papa intanto con un altro esercito gui-

(1) *Hist. de Sic.*, part. II, lib. IV.

(2) Joan. XX, v. 2.

dato da Enrico duca di Baviera, e genero dell'imperadore prese la via di s. Germano, e cacciòne il presidio, se ne rese padrone (1). Trovò della resistenza nell'abate Rainaldo, il quale temendo di essere spogliato dell'abazia, che a forza d'intrighi e di cabale ottenuto avea, si dichiarò a favore di Ruggiero, e fatte venire delle truppe si difese contro il papa e il duca Enrico, e tenendosi chiuso dentro i recinti del monistero facea spesso delle sortite per saccheggiare. Fu finalmente composta questa differenza dal duca Enrico, il quale contentatosi del dono di un calice e di alcuni ostaggi lasciò a nome dell'imperadore l'abate Rainaldo nel suo pacifico possesso, a condizione però, ch'egli e i suoi monaci restassero fedeli a quell'augusto; e Rainaldo avendo così accomodato i suoi interessi, cambiò mantello, riconobbe Lotario per legittimo principe, e fe' innalzare sulla fortezza, ch'era allora al

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, pag. 121.

lato della chiesa, e nella chiesa istessa la bandiera imperiale (1).

Passò indi l'esercito pontificio all'assedio di Capua. I principali baroni di quella città non aspettarono di essere costretti colla forza, ma venendo al campo si dichiararono pronti a sottomettersi al pàpa, al duca Enrico e al loro principe Roberto. Accorgendosi il popolo, che i magnati correvano a folla a riconoscere la signoria di Roberto, pensò ancora esso di liberarsi dall'assedio, e chiesto il perdono, ed ottenutolo, rese la città, che fu secondo i patti restituita all'antico suo principe. Soggiunge il Muratori (2), che non la sola umiliazione, ma inoltre uno sborso di quattro mila talenti liberò i Capuani dalle funeste conseguenze dell'assedio: nulla però ci additano di questo pagamento nè Pietro Diacono, nè Falcone, che egli cita in margine.

Presa Capua, e restituita al principe

(1) Petrus Diac., in *Chron. monast. casin.*, lib. IV, cap. 105. *R. I. S.*, t. IV, pag. 562.

(2) *Annali d'Ital.*, anno 1137.

Roberto, marciò il pápa coll'esercito verso Benevento, menando seco il duca Enrico, e si accampò secondo Falcone Beneventano (1) a 23 di maggio al monte s. Felice, e secondo Pietro Diacono (2) al ponte di s. Valentino. Fu spedito il cardinale Giraldo, uomo sagace ed accorto, per indurre i Beneventani a riconoscere la sovranità del papa, minacciando la scomunica, e la disgrazia dell'imperadore, se osavano di resistere. Sulle prime si trovarono forti ostacoli, oltrechè i Beneventani erano in buona corrispondenza col re Ruggiero, ed erano d'accordo coll'antipapa Anacleto, vi era in città un considerevole presidio, che non paventava l'esercito pontificio. Si stentò qualche giorno in continove scaramucce, e per la diversità de' sentimenti di quei cittadini, altri dei quali amavano di arrendersi ad Innocenzo, ed altri di contraddirlo; ma finalmente i maneggi ed un improvviso assalto dato alla città dalle truppe, che valorosamen-

(1) *In Chron.*, pag. 121.

(2) *Ibi.*

te aveano guadato il fiume, ridussero i Beneventani a darsi in mano del papa (1).

Stavasi l'imperadore Lotario all'assedio di Bari, dove la rocca fortissima, che il re Ruggiero vi avea fabbricata faceva una vigorosa resistenza. Innocenzo dopo avere fatte le sue imprese, e di essersi assicurato dell'acquisto di Benevento, dove lasciò per legato il cardinal Gerardo, venne colla sua armata ad unirsi all'imperadore, e per via prese Troja. La città di Bari si era già resa, ed i suoi cittadini si erano già uniti alle truppe imperiali per superare quello inespugnabile castello. Quaranta giorni vi furono consumati per quello assedio, dopo i quali non avendo i difensori più maniera di sostenersi, facendo costar cara la loro vita, furono presi, e parte trucidati e parte precipitati nel mare. Da Bari passò l'imperadore col papa a Melfi, e dopo alquanti giorni di assedio, se ne impadronì. Il terrore si era sparso per tutte le provincie della Puglia e di Cala-

(1) Falc. Benev., ibi. Petrus Diac., ibi.

bria, e molte città di esse volenterosamente si resero (1).

Restava la popolata e ricca città di Amalfi, e volendo l'imperadore conquistarla, ordinò alle cento galee de' Pisani, che ritrovavansi nel porto di Napoli, che andassero a farne l'assedio. Erano gli Amalfitani abbastanza scottati di ciò, che pochi anni prima sofferto aveano dagli avidi Pisani, nè volendo esporsi ad un pari crudele sacco, si maneggiarono coll'imperadore, e fatto un donativo considerabile ne ottennero la pace. Piacque al Giannone (2) e al Burigny (3), che in questa occasione si fossero trovate da' Pisani le *Pandette di Giustiniano*, ma se è vero che gli Amalfitani si riscattarono per via di danaro dal sacco, come attesta Falcone Beneventano, non è verisimile, che eglino avessero potuto avere allora in mani un così pregevole monumento, qual'era il volume delle *Pandette*, e se fosse venuta

(1) Falc. Benev., in *Chron.* pag. 121.

(2) *Storia del regno di Nap.*, l. XI, c. II.

(3) *Hist. de Sic.*, part. II, lib. IV, § 3.

voglia agli Amalfitani di regalarlo, e di privare la loro città di cotesto inestimabil tesoro, ne avrebbero sicuramente fatto un dono piuttosto al papa, o all'imperadore, da cui riconoscevano la loro tranquillità, e non già a' Pisani dichiarati loro nemici, che tanti danni non molto prima avevano loro cagionato. Noi perciò persistiamo nell'opinione che adottato abbiamo in altro luogo di questo istesso capo. Il bottino, da cui furono impediti in Amalfi i Pisani, lo risarcirono a Ravello, alla Scala e alla Fratta, e in altri luoghi marittimi, ch'eglino desolarono, occupando tutti i beni di quei miseri abitanti, e mettendo ogui cosa a ferro ed a fuoco (1).

Era già tutta la Puglia e porzione della Calabria sotto il dominio dell'imperadore Lotario, ma rimaneva inoltre a conquistarsi il principato di Salerno città affezionatissima agl'interessi del re Ruggiero, popolatissima, munita di torri e castella, e difesa da un poderoso esercito,

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, pag. 121.

Era d'uopo per portare a fine quest'impresa di unire tutte le forze, e di assediare non meno per mare, che per terra. Perciò considerando l'imperadore Lotario la importanza di questo assedio, ordinò, che marciassero tutte le truppe verso Salerno, e che le flotte veleggiassero per assaltare quella città. Non fu mai veduto un'apparecchio così grande tanto per il numero esorbitante delle soldatesche, che per la qualità delle persone che le comandavano. Oltre il papa e l'imperadore, vi era il duca di Baviera, il principe di Capua, il conte Rainulfo, e il duca di Napoli: ciascheduno di costoro avea le proprie truppe, le quali unite all'esercito tedesco componevano una poderosissima armata. Per mare poi assediavano la città le cento galee genovesi, e trecento navi amalfitane, se l'annalista Sassone ci lasciò registrata la verità. Pare, che le prime azioni di questo assedio non sieno state fatte da tutte l'armate. Almeno Falcone Beneventano (1) ci addita, che fu prima spedito per ter-

(1) *In Chron.*, pag. 122.

ra il conte Rainulfo con mille Tedeschi, e per mare i Pisani colle loro cento galee, e così ci fa credere ciò che verremo ora a raccontare.

Grandissima fu la difesa, che se' il presidio di Ruggiero per eludere gli sforzi degli assediati. I Pisani aydi del gran bottino, che speravano di ottenere se venivano a capo di sottomettere Salerno, facevano prodezze incredibili, ed avevano per fino fabbricato una torre altissima, con cui cagionavano danni grandissimi a quella città. L'imperadore e il papa, che volevano pure impossessarsene, ma non bramavano, che fosse rovinata, si determinarono per salvarla di avvicinarsi colla possibile prestezza. Non erano appena giunti questi due grandi personaggi, che comparvero il dì seguente al loro campo gli ottimati salernitani, e introdotti alla presenza di quei principi fecero proposizioni di pace, colle quali avrebbero riconosciuto il papa e l'imperadore, ed avrebbero consegnate le chiavi della città. Fu loro accordata la pace, e fu permesso ai

cittadini di sortire liberamente da Salerno per venire ad ossequiare cesare ed Innocenzo. Tutto allora cambiò di aspetto, e quella città, che il dì antecedente stavasi mesta e malinconica, apparve in quel giorno giuliva e ridente. Profittarono di queste allegrezze i soldati del presidio, i quali per la maggiore loro sicurezza si fortificarono nella torre maggiore, che dominava la città (1).

Questa desiderata pace e la resa di Salerno si erano fatte senza cercarsene il consenso de' Pisani, i quali indispettiti dal vedersi rapita la bramata preda, e del poco conto, che si facea di loro, ne ebbero tanto sdegno, che bruciando la macchina, che preparata aveano, s'imbarcarono nelle loro galee, e disgustati dell'imperadore si prepararono a partirsene, e a ritornare alla loro patria. Accorse il pontefice per addolcirli, e tanto seppe dire, che in fine si persuasero a restare. Così racconta Falcone Beneventano, ma Romualdo Saler-

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 122, vol. II.

nitano (1), che per altro imbarazza tutta la serie di questi fatti, rapporta, che la macchina fu bruciata dai Salernitani, e che i Pisani irritati contro di cesare per non averli assistito in quest'incontro l'abbandonarono, e si accordarono col re Ruggiero: checchessia di questa differenza di narrazioni, egli è certo, che questa mala intelligenza, e l'incendio della macchina impedirono che potesse prendersi la torre maggiore, dove le soldatesche normanne fedelmente e costantemente si mantennero.

Poichè fu presa la città di Salerno, e tutta la Puglia venne in potere degli eserciti pontificio e imperiale, insorsero fra il papa e l'imperadore contese giurisdizionali, le quali sarebbero terminate in una aperta e micidiale guerra, se il fine politico di non fare profittare il re Ruggiero dei loro disgusti non le avesse smorzate. Disputavano prima di ogni altro intorno al possesso della città di Salerno, che Innocenzo pretendea di appartenere alla chiesa romana, e Lotario credea di doversi al-

(1) *In Chron., R. I. S., t. VII, p. 189.*

l'impero (1). Nacque inoltre un'altra questione intorno all'investitura dell'abazia di monte Casino, che cesare credea di essere un membro della camera imperiale, e di avervi il dritto del padronato (2). Ma la maggiore loro controversia cadde intorno all'investitura del ducato di Puglia. Siccome l'imperadore dovea ritornarsene in Germania, e il papa era chiamato a reggere la chiesa di Roma, era necessario di creare un nuovo duca, il quale invigilasse alla conservazione di ciò, che si era acquistato contro gli attentati di Ruggiero, che si prevedea, che sarebbe tosto comparso a riprendere ciò, di cui era stato spogliato, partito che fosse l'imperadore. Fu dunque convenuto fra Innocenzo e Lotario di venire a questa elezione, non si sa, se in Avellino, come vuol Falcone Beneventano (3), o al castello di s. Severino, come piacque a Romualdo Salerni-

(1) Petrus Diaconus, in *Chron. monast. casin.*, lib. IV, cap. 117, pag. 591.

(2) Idem ibi, cap. 124, pag. 596.

(3) In *Chron.*, pag. 122, col. II.

tano (1), o nella dieta di Melfi prima della conquista di Salerno, come opinò il Giannone (2). Cadde la scelta sopra Rainulfo il conte di Avellino, forse perchè questi era il maggiore nemico, che si avesse Ruggiero, e il più valoroso capitano, che avevano i collegati. Ma chi mai dovea investirvelo? Pretendea il papa, che siccome i suoi predecessori avevano accordato ai Normanni l'investitura della Puglia, così ora, che si era loro tolto quel ducato, tornava nella santa sede il diritto di nuovamente concederlo. Lotario all'incontro mostrava, che la Puglia era una porzione dell'impero d'Occidente, e perciò era di diritto degl'imperadori lo accordare l'investitura, come l'imperadore Enrico l'avea concessa ai Normanni. Durò questa disputa trenta giorni. Per comporla, e per non venire ad una aperta rottura furono consultati gli uomini più dotti, dai quali si stabilì, che ambidue quei prin-

(1) Ibi.

(2) *Stor. civ. del regno di Napoli*, l. XI, cap. 1.

cipi il papa , l'imperadore unitamente dessero la contrastata investitura , e però tenendo Innocenzo la parte superiore del gonfalone , e Lotario l'inferiore su Rainulfo creato duca di Puglia (1). Con questo espediente credettero quei savii politici, che restavano illesi i diritti dell'impero e della chiesa.

Stavasi Ruggiero in Sicilia, che ne abbia detto senza verun fondamento il Caruso (2), che lo mette in Italia a' primi movimenti di Lotario , e sempre nell'Abruzzo presso all'esercito imperiale, senza essersi mai impegnato nè a dare, nè a ricevere la battaglia; ed attendeva, che cessasse il furore di tante tempeste , per fare i suoi movimenti. Perciò essendosi partiti nel mese di settembre da quelle provincie, che credevano interamente conquistate Innocenzo e Lotario, questi per tornare in Lamagna, e quello per fissarsi nel Vaticano, lasciando alla testa degli affari il da loro creato duca Rainulfo; il nostro re,

(1) Romuald. Salern., ibi.

(2) *Mem. Stor.*, part. II, lib. II.

che avea già preparata in Sicilia una numerosa armata, radunatala se ne venne tosto a Salerno, dove se gli unirono quei prodi quattrocento soldati, che avevano difesa così valorosamente la torre maggiore. Venne tosto in suo potere quella città, essendo stato egli ricevuto da quei cittadini colle più sincere dimostrazioni di amore e di rispetto (1). Passò di poi a Nocera, che assediò, prese e distrusse; apparteneva questa città al nuovo duca Rainulfo. Rivolse indi le sue armi contro Capua, che soffrì lo stesso infortunio, anzi se si dà fede a Falcone Beneventano, non solamente furono spogliati quei cittadini di tutte le loro ricchezze, e divennero i principali edifizii preda del vorace fuoco, ma non fu perdonato dai di lui soldati, ch'erano nella maggior parte Saraceni, nè alle chiese, che restarono spogliate dei lorò più ricchi ornamenti, nè a' sacri recinti delle moniali, delle quali fu fatto un enorme abuso. Scorre di poi Avellino, e ven-

(1) Romuald. Salern., *in Chron.*, pag. 190.
Falc. Benev., *in Chron.*, pag. 123, col. II.

ne ai confini di Benevento, dove ogni cosa fu messa a ferro e a fuoco; in sostanza nel breve spazio di pochi giorni tutta la Capitanata, la Terra di Lavoro e quasi quante terre da aprile sino a settembre si erano a grandissime fatiche conquistate dalle truppe imperiali, in un attimo, per così dire, ritornarono sotto l'ubbidienza di Ruggiero. Ecco come strani esser sogliono gli scherzi della fortuna e le vicende della guerra!

Questa istantanea mutazione di scena fe' cambiare aspetto alle cose; il primo ad atterrirsi fu il duca Sergio, il quale più volte reo di fellonia si aspettava dal suo re il meritato gastigo; pure affidato alla clemenza di questo principe, ricercò perdono, e da quell'animo generoso l'ottenne alla sola condizione, che dovesse in avvenire militare co' suoi soldati sotto le insegne reali, che egli fedelmente eseguì. I Beneventani ancora spaventati dai veloci progressi di Ruggiero, spedirono a questo sovrano i principali loro cittadini, i quali a nome di quella comunità non solamente

resero la città, ma riconobbero per legittimo pontefice Anacleto. Innocenzo dal suo canto non si teneva sicuro in Roma, e paventava di vedersi ad ogn'istante l'armata del re alle porte di essa; lo stesso s. Bernardo, che tratto da uno indiscreto zelo avea tanto soffiato nel fuoco della guerra, vedendo questa improvvisa mutazione da istigatore divenne stromento di pace. Il solo Rainulfo, come uomo di cuore, non si smarrì a questo cambiamento di sorte, e raunati i popoli di Bari e di Troja, di Trani e di Melfi, che non si erano sottoposti ancora al vincitore Ruggiero, e unendoli ad un corpo di mille e cinquecento Tedeschi, che Lotario gli avea lasciati, si trovò alla testa di una poderosa armata; colla quale disposto mille volte a morire, che rendersi, andò all'incontro dell'esercito regio presso Ragnano. Era stato spedito dal pauroso pontefice Innocenzo II il mentovato abate di Chiaravalle san Bernardo al campo del re per trattare la pace. Era questi eloquentissimo, e la vita sua irrepreensibile e santa lo rendea ri-

spettabile anche a' principi. Ma la fac-
condia e la forza delle ragioni non han-
no potere su di uno che si sente già su-
periore. Ruggiero era in circostanza di
dare la legge, la sua armata era di gran
lunga maggiore, le sue truppe erano
più agguerrite, e per gli acquisti fatti co-
si velocemente piene di coraggio; e però
la mediazione di quel santo abate fu inu-
tile; le cui proposizioni furono rigettate,
e il re, che volea venire a un fatto d'armi
per vendicarsi del cognato, la cui ribellio-
ne gli era stata sopra di ogni altra cosa
sensibile, non dava adito a veruno accom-
odamento (1).

Rotto ogni trattato di pace, si schierar-
ono in ordine di battaglia i due eserciti.
Era l'armata regia divisa in due schiere,
l'una delle quali veniva comandata dal
primogenito del re Ruggiero duca di Pu-
glia, e l'altra assai più numerosa avea al-
la testa lo stesso re. Dato il segno, il gio-
vanetto Ruggiero pieno di coraggio urtò

(1) Falc. Benev. in *Chron.*, pag. 124. Ro-
muald. Salern.; in *Chron.*, pag. 190.

con tanto empito il battaglione, che gli stava di fronte, che lo sbaragliò, ed inseguì i fuggitivi soldati fino a Siponto. Rainulfo all'incontro attaccò l'altra schiera dove era lo stesso re Ruggiero, e l'attacco fu così vigoroso, che le truppe regie cominciarono a piegare. Allora il re vedendo che la vittoria si dichiarava per Rainulfo, pensò a salvarsi con alquanti de' suoi, e fuggendo di notte arrivò il dì seguente al castello della Palude, e di poi si ridusse a Salerno. Accadde questo fatto il giorno 30 di ottobre, e vi perirono da circa tre mila uomini delle truppe del re, e i migliori capitani, ch'egli avesse, il duca Sergio, Eterno di Montefosco, Gerardo di Lozolino, Carlo del Tufo, ed altri valorosi campioni vi lasciarono la vita (1). Il bottino fu immenso e tale, che ne divennero ricchissimi i soldati nemici.

I Salernitani, che furono sempre affezionatissimi a questo nostro principe, per consolarlo di questa perdita non lasciarono di esibire la loro vita ed i loro servigi

(1) Falc. Benev., ibi.

per isconfiggere il nemico; e le stesse offerte gli furono fatte da Rossemano arcivescovo di Benevento, e da' principali signori di quella città, i quali in ricompensa della loro fedeltà ottennero da Ruggiero un ampio privilegio rapportato dal loro storico Falcone (1), per cui furono dichiarati esenti da qualunque tributo. Ma il re non istimò per allora di tentare nuovamente la sorte; la fredda stagione era già arrivata, le sue truppe erano già scoraggiate per la sconfitta, che ricevuta avevano, e bisognava far venire dalla Sicilia nuove soldatesche, per rimpiazzare quelle, che erano perite nella riferita battaglia. Imperò amò meglio di differire la guerra alla ventura primavera, e di fortificare bene e guernire di gente le principali città, che avea riconquistate, lasciando, che suo cognato Rainulfo s'insignorisse di quelle che meno importavano, e nella ventura campagna potevano di leggieri espugnarsi. In fatti Rainulfo marciò verso Troja con un buon corpo di gente, e la sot-

(1) *In Chron.*, pag. 124, col. II.

tomise; e di poi assalendo le terre del conte di Ariano, e di altri baroni le obbligò a sottomettersi. Passò poi ad assediare il forte castello della Palude, ma trovò troppo duro quest'osso per inghiottirlo, laonde si contentò di accamparsegli vicino per tentare di ridurlo colla fame (1).

Per quanto fosse stato il vantaggio, che Rainulfo avea riportato in questa guerra, non lasciava il papa Innocenzo di desiderare la pace, e stimolare s. Bernardo acciò col suo zelo e la sua efficacia cercasse di ottenerla, e di procurare che si troncasse lo scisma, che da molti anni tenea afflitta la chiesa di Dio. Nelle conferenze, che avea avuto quel santo abate col re Rugiero si era più volte esaminato l'articolo di questa scandalosa divisione, che teneva costernati gli animi de' fedeli. Si affaticava s. Bernardo a dimostrare, che il legittimo pontefice era Innocenzo, e che non era Anacleto che un ingiusto usurpatore: sosteneva all'incontro il re, che Anacleto avesse buone ragioni da creder-

(1) Falc. Benev., ibi, pag. 125.

si canonicamente assunto al ponteficato. Dopo varie dispute dichiarò Ruggiero, che qualora fosse in grado ad Innocenzo, egli avrebbe esaminato con animo indifferente le pretensioni dell'uno e dell'altro, e si sarebbe dichiarato per colui, cui assistesse il più legittimo diritto; e propose, che si spedissero sei persone, tre per ciascheduno de' pretensori, che ne difendessero la elezione. Innocenzo vi condiscesse, e furono perciò destinati a Salerno, dove era il re, Americo cancelliere, Gerardo e verisimilmente Ugone di Castello collo stesso s. Bernardo, che sostenessero i suoi diritti; vi acconsentì ancora Anacleto, che scelse per la sua parte Matteo cancelliere e due cardinali del suo partito, Pietro Pisano uomo dottissimo e Gregorio (1). Questa condiscendenza d'Innocenzo appalesa abbastanza, che non erano in così trista situazione gli affari di Ruggiero in Puglia, come qualche scrittore vuole darci ad intendere, poichè non sarebbe stato questo papa così buono da rimet-

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 125, col. II.

tere la sua causa ad un re vinto e debellato, mentre avea egli a suo favore tutto il resto dell' orbe cristiano, e il suo rivale non era riconosciuto come pontefice, che nei soli stati di Ruggiero.

Fu dunque in questa contesa stabilito come giudice per consenso delle parti litiganti il nostro Ruggiero, ciò che porge un argomento per addimostrare, che spesse volte i sovrani deciso hanno le questioni appartenenti alla chiesa. Diede l'accorto principe il primo luogo a' legati di Innocenzo, e li ascoltò assiduamente per lo spazio di quattro giorni, altrettanto spazio di tempo accordò a' legati di Anacleto. Poichè ebbe udite le ragioni dell'una e dell'altra parte, chiamò il clero e il popolo della città di Salerno, ed i vescovi e gli abati, che erano ivi, e dichiarò loro ch'egli sebbene avesse ponderati i diritti, che ciascheduno de' pretensori credea di avere, non sapea non ostante determinarsi da sè solo a definire questa intricata questione; che perciò voleva prima udire i prelati dotti della Sicilia,

col consiglio de' quali avea in fino allora seguito le parti di Anacleto; laonde pregava i legati dell'uno e dell'altro partito di restare contenti di far partire seco un loro compagno, acciò venendo in Sicilia, ed esaminandosi co' vescovi e gli arcivescovi dell'isola questo spinoso affare, si desse una finale e sicura sentenza. Vi acconsentirono i partiti contendenti; fu scelto per conto di Innocenzo Ugone cardinale, e per quello di Anacleto uno de' tre, che Falcone Beneventano non accenna (1), ma che noi sospettiamo, che sarà stato per il suo raro sapere Pietro Pisano, i quali imbarcatisi col re vennero in Sicilia.

Qual sia stato l'esito della proposta conferenza fra i vescovi, gli arcivescovi e gli altri uomini dotti siciliani, ed i legati dei due contendenti il Falcone, da cui sappiamo questo aneddoto, lo lascia all'oscuro. Ci sia però lecito di sospettare, che o non se ne sia fatto altro, o che siasi votato contro d'Innocenzo, e a favore d'A-

(1) *In Chron.*, pag. 125, col. II.

nacieto, restando pertinaci i nostri dottori nella loro primiera determinazione. Questa congettura non è priva di fondamenti. Avea finito di vivere a 25 di gennaio dell'anno 1138 l'antipapa Anacleto; i fratelli di esso figliuoli ancora di Pier Leone parteciparono tosto al re Ruggiero l'accaduta morte, e lo richiesero se dovevano darsi ad Innocenzo, o venire ad una nuova elezione. Or se i prelati siciliani avessero consigliato il re, che il legittimo pontefice era Innocenzo, non avrebbe sicuramente Ruggiero ordinato, come fece, che creassero un nuovo pontefice. Io so bene, che lo stesso Falcone, e dietro a lui gli scrittori posteriori (1), ci dicono che il re determinò così per contraddire il partito d'Innocenzo; e che questo fu un tratto di politica per vendergli più cara la sua concordia; ma oltrechè questo pensamento offende un principe di tanto merito, e così affezionato alla chiesa, qual'era Ruggiero, con qual ragione si dimostra, che questo fu il fine, che egli si propose allora.

(1) Murat., *Annali d'Ital.*, anno 1138.

chè ordinò, che si venisse alla scelta di un nuovo pontefice? Non è egli più verisimile, che questi stessi vescovi e teologi, che lo avevano indotto a sostenere le parti di Anacleto, persistendo nel loro errore, abbiano continuato a consigliarlo, che Innocenzo non essendo legittimo pontefice dovea la vacante chiesa provvedersi di un nuovo capo?

Il fatto fu, che congregatisi in Roma gli aderenti alla fazione di Anacleto nel mese di marzo di quest'anno istesso elessero il nuovo antipapa nella persona del cardinal Gregorio, che probabilmente era lo stesso, che colui, che fu mandato in Salerno a difendere i pretesi diritti del suddetto Anacleto. e con questa elezione si continuò a tenere lo scisma nella chiesa. Si fe' questo posticcio papa chiamare Vitore IV; durò poco però questo scandalo, giacchè gli stessi fratelli di Anacleto, o perchè non avessero i mezzi necessari per mantenerlo, o perchè il loro partito andava diminuendosi a otta a otta, ed a misura cresceva quello di Innocenzo; o per-

chè finalmente, come piacque a Pietro Diacono (1), il papa a forza di danaro li abbia guadagnati, si pacificarono con esso seco, e cogli altri loro partigiani vennero a riconoscerlo per legittimo pontefice. Vittore rimasto solo fu obbligato a deporre le vesti pontificali, e ad umiliarsi ad Innocenzo. Così racconta Falcone Beneventano (2), il quale soggiunge di aver udito, che lo stesso re Ruggiero riconobbe Innocenzo per legittimo pontefice, ed ordinò alla città di Benevento, e per tutto il suo regno, che per tale fosse da tutti venerato. Non sa persuadersene il Muratori (3), per una ragione, che non sembra di gran peso: *Non apparisce, dice egli, seguito fra esso papa e il re accomodamento alcuno, anzi si sa che Innocenzo II continuò la guerra contro di lui.* Ma erano forse così collegati fra loro lo scisma e la guerra, che non si potea far la guerra col papa, senza essere scismatico? la guerra riguardava gl'intere-

(1) *In Chron*, lib. IV, c. 130, pag. 602.

(2) *In Chron.*, pag. 126.

(3) *Annali d'Italia*, anno 1138.

ressi temporali, e potea ben questa continuare, non ostante che il re ottimo cattolico persuaso finalmente de' dritti di Innocenzo l'abbia riconosciuto, o fatto riconoscere da' suoi sudditi per legittimo capo della chiesa. Noi anzi opiniamo, che i fratelli di Anacleto, e tutti i partitarii di Vittore, non divennero a sottomettersi ad Innocenzo, se prima non ebbero il consenso di Ruggiero, dalla cui volontà interamente dipendeano. Sembra che Innocenzo non restasse pago della sommissione di Ruggiero nel riconoscerlo per legittimo pontefice, perchè lo scomunicò nominatamente l'anno seguente 1139 nel secondo concilio laterano, che ha il decimo luogo fra gli ecumenici, come lo attesta Falcone Beneventano (1).

Mentre il re stavasene in Sicilia non lasciava Rainulfo di continuare l'assedio del castello della Palude, e di tormentarlo con macchine, ma nulla profittando per la valorosa resistenza degli assediati, l'abbandonò,

(1) Pag. 120.

e passossene in Alife, dove s'impossessò agevolmente della città e del castello. Falcone Beneventano (1), rapporta questo fatto all'anno antecedente 1137, in cui morì ancora l'imperadore Lotario dopo la festa di s. Martino mentre passava le Alpi di ritorno in Germania. Questa perdita fu sensibile a' collegati contro del re Ruggiero, particolarmente al pontefice Innocenzo, che venne a restar privo del maggior suo sostegno. Non ostante continuava in lui lo spirito marziale contro questo principe, e nell'anno 1138 avendo radunate le sue soldatesche venne in Albano per unirsi al duca Rainulfo, e per proseguire con esso la guerra contro del re. Non potè però per allora fare questa unione, imperocchè essendo stato sorpreso da una infermità fu obbligato a trattenersi.

Sopraggiunta la primavera di quest'anno, ecco che Ruggiero si fe' nuovamente vedere in Italia e ne' confini della Puglia con un poderoso esercito, con animo di riconquistare le città perdute. Era allora

(1) *In Chron.*, pag. 125, col. II.

la città di Benevento divisa in due partiti, la maggior parte di quei cittadini erano favorevoli al re; ma Rainulfo di Fraineta con altri era unito col duca, e a quest'oggetto avea dato il sacco alle vigne di quegli abitanti. Fu perciò implorato il re, perchè venisse tosto in loro soccorso, ed egli ben volentieri corse collà, e distrusse molte castella, che si possedevano da' suoi nemici, e ridusse i rubelli Rainulfo di Fraineta, Raone del Tufo, e Enrico di Sarno ad abbandonare le torri ch'erano in loro potere, e a fuggirsene colle proprie famiglie al campo del duca Rainulfo. Siccome il castello di Ceppaluno molestava la città di Benevento, così a preghiera di quei cittadini permise il re, che fosse spianato; lo che si eseguì con prestezza incredibile, essendo tutti gli abitanti corsi a squadre per distruggerlo dalle fondamenta, essendosi così liberati con sommo loro piacere da' pericoli, che temer sempre doveano, finchè stesero in piedi quell'odiato castello (1).

(1) Fale. Benev., ivi, pag. 126, col. II.

Rainulfo intanto, che al primo udire all'arrivo del re avea posta in ordine la sua armata, sentendo, ch'egli era a Benevento gli venne all'incontro. Desiderava egli di venire ad una battaglia, che decidesse le loro contese, ma l'accorto Ruggiero memore della disfatta avuta l'anno antecedente, sfuggì sempre di avventurare un'azione campale, e schivando gl'incontri, si accampava ne' monti e ne' luoghi più disastrosi, rendendo vane le mire del suo nemico, ed ingannandolo con diverse marcie ora in qua, ora in là, senza fargli mai capire quali fossero i suoi oggetti. Richiese intanto soccorsi di gente da Benevento, che per opera dell'arcivescovo Rossemanno gli furono accordati. Or mentre teneva a bada accampandosi, e decampando in diversi luoghi, quando meno il duca Rainulfo quasi se lo aspettava, assaltò il re il castello di Pietrapolicina, che pose a ferro e a fuoco con altri forti; di poi proseguendo il suo viaggio prese ed incendiò Ponte Landolfo, Farnito, Campogartari, la Giardia; ed in fine

piombò sopra Alife, che fu preda dei di
 lui avidi soldati e delle fiamme ancora.
 Passò di poi a Venafro, città, che per
 ricchezze e per fortificazioni gareggiava
 colle migliori, cui fe' soffrire lo stesso ec-
 cidio, di modo che gli abitanti tutti furo-
 no costretti di fuggirsene per i monti, ab-
 bandonando i loro beni alla discrezione
 delle milizie. Il rigore con cui furono trat-
 tate le città fe' sì, che Presenza, Rocca
 Romana ed altre castella vicine si diede-
 ro da per loro in potere del re. Ciò fatto
 ritornossene in Benevento, e si accampò
 al castello della Palude; tentò di prender
 Melfi, ma inutilmente, prese però il ca-
 stello del Tocco a 3 di ottobre. Rivenne
 indi a Benevento, dove per le dirotte piog-
 ge si trattenne dentro la città per tre gior-
 ni, e di poi sortendo coll'esercito assediò
 e prese le castella di Morcone, di s. Gior-
 gio, di Pietramaggiore, di Apice e di s.
 Agata, che muni di buone guernigioni
 per difendersi contro gli attentati del du-
 ca Rainulfo. Entrando il verno venne a
 visitare la sua fedele città di Salerno, e di

poi passò a svernare in Sicilia (1). Abbiamo accennato di volo tutti i movimenti fatti in questa campagna dal nostro re, perchè non furono azioni di gran conseguenza, e perchè ci affrettiamo a descrivere la campagna dell'anno di appresso 1139, la quale può considerarsi come l'ultima di Ruggiero, ed è la più interessante per li particolari fatti che in essa accadde.

Il duca Rainulfo, che custodiva Troja, Bari, Melfi ed altre città della Puglia, che era il più formidabile nemico, che avesse il re Ruggiero, morì in Troja a 30 di aprile dell'anno 1139 di febbre ardentissima. Fu la perdita di questo principe compianta da tutti i suoi sudditi, non meno per la sua dolcezza ed umanità, che per la pietà, che avea sempre coltivata, di maniera che i suoi stessi nemici ne provarono dolore. Dovette questa morte affliggere ancora il pontefice Innocenzo, il quale restava privo di un amico, e di un valoroso difensore della romana chiesa, che

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, pag. 127.

colla sua bravura ed attività era di ostacolo a' progressi di Ruggiero. Il solo che ne provò allegrezza, per testimonianza del Beneventano (1); fu il nostro re, debolezza perdonabile a questo principe, che si vedeva così privo di un nemico, che per il suo grandissimo valore e per la sua magnanimità era molto a temersi. Tutto ciò che ha idea di male che ci conturba, tosto che si allontana da noi, e in modo che cessi ogni rischio di esserne più molestati; ci apporta senza che il vogliamo, e senza che godiamo del male altrui, un certo interno piacere, che difficilmente si può nascondere.

Non ebbe appena udita il re la morte del cognato Rainulfo, che comparve in Salerno con navi, gente e danaro; e raccontò ivi l'esercito da' suoi sudditi, che aveva chiamati con lettere, marciò a Benevento con animo di soggiogare tutta la Puglia. Divise l'intera armata fra sè e il suo figliuolo il duca di Puglia, che fu incaricato di assalire le città marittime, ri-

(1) Falo. Benev., in *Chron.*, pag. 128.

serbandosi il re di conquistare le altre. I primi passi di Ruggiero furono contro di un conte, il cui nome tace il Beneventano, ma che verisimilmente sarà stato il figliuolo di Rainulfo conte di Avellino. Cadde subito quella città, e il conte prese la fuga e andò e ricoverarsi in Troja. Continuò il re a fare le sue conquiste, e tutto quel tratto di paese, che chiamasi Capitanata, riconobbe la di lui signoria. Il duca di Puglia del pari soggiogò tutte le città marittime, valendosi più delle buone maniere, che delle armi per indurle a riconoscere il dominio del padre. Venne poi a Bari, ma cotesta città era fortissima, giacchè oltre quattrocento soldati di guernigione, vi erano cinquanta mila abitanti, la maggior parte de' quali era atta al servizio militare. Vedendo adunque il duca, che era impossibile il sottometterla, venne ad unirsi col padre, che stavasi coll'esercito ne' contorni di Troja. Fu allora tenuto un consiglio di guerra per determinare il modo come si potesse conquistare quella città; ma sembrò mal-

agevole l'impresa, poichè, oltre che i cittadini erano disposti ad ostinatamente difendersi, non lungi stava il conte d'Ariano con sei cento valorosi soldati pronti a spargere il sangue per la difesa di quelle città. Questa difficoltà fe' determinare al re a contentare quell'assedio, e si contentò di far prendere il vicino castello di Bacarezza, dove destinò un distaccamento di duecento cavalli per infestare i Trojani. Passò di poi ad assalire la città di Ariano, il cui conte si era gli anni precedenti unito al duca Rainulfo; ma la trovò ben fortificata, e con sopra a venti mila uomini di guernigione; e però non volendo tentare la difficile conquista, si contentò di far devastare le viti, gli olivi e gli altri alberi e seminati di quel secondo territorio.

Innocenzo II era afflittissimo non meno della perdita che avea fatto del duca Rainulfo, che delle notizie che gli arrivavano alla giornata delle conquiste delle armi del re, e de' danni, che questa guerra apportava a' Pugliesi. Quindi consigliatosi coi

suoi stimò, che fosse espediente di uscire ancora esso in campagna. Sortì dunque da Roma con un esercito numeroso di fanti e con mille cavalli, e andossene a s. Germano, dove si accampò, determinato o a continuare la guerra, o a fare la pace a ottime condizioni. Non era neppure lontano il re Ruggiero dal volersi conciliare coi suoi nemici; troppo danaro si era erogato, e troppo sangue si era sparso in questa guerra. Sicchè udendo che il papa era sortito da Roma, gli spedì i suoi ambasciatori a proporre la pace, promettendo dal canto suo di acconsentire alle giuste dimande d' Innocenzo. Questi primi preludi sembravano di promettere una vicina prosperità. Il papa ricevette con segni di gradimento quest'ambasciata, e mandò subito due dei suoi cardinali al re invitandolo a venire a San Germano, dove si sarebbero terminate le contese. Contento il re delle buone disposizioni del pontefice abbandonò l'assedio di Troja, che avea intrapreso, e frettolosamente in compagnia del duca suo figliuolo e della sua armata venne al designato luogo.

Durarono i maneggi della pace per lo spazio di otto giorni, e si sarebbe forse conchiusa, se su di un articolo non si fossero ostinati il papa e il re. Riguardava questo il principato di Capua, ch'era in potere di Ruggiero, e Innocenzo voleva restituito forse per darlo a Roberto, che si era rifuggito presso di lui; ma il re pretendea di non darlo, poichè per la fello-
 nia di quel principe era già devoluto al fisco. Tolta perciò ogni speranza di riconciliazione levò il campo Ruggiero, ed andò ad assalire le terre di Borello aderente del pontefice e dei baroni rubelli. Questo fu il segnale della rotta tregua, e però Innocenzo sentendo la partenza dell'armata reale e l'invasione delle castella, ordinò per rappresaglia, che il suo esercito assalisse e devastasse il castello di Galluzzo, ch'era di ragione del re. Ne fu tosto arrecata la notizia al campo di Ruggiero, il quale senz'altro indugio marciò verso S. Germano, dov'era il papa, ed ivi si attendò (1).

(1) Falo. Benev., in *Chron.*, pag. 128.

L'arrivo dell'esercito reale, che per numero e per valore militare superava di gran lunga il pontificio, apportò timore non solo ad Innocenzo e a Roberto, ch'era in di lui compagnia, ma insieme alle loro soldatesche. Non tenendosi perciò sicuri in quel luogo, determinarono di muovere il campo, e di piantare le tende dove avessero libero il varco. Fu preveduto questo movimento dal re, il quale spedì tosto il suo primogenito Ruggiero duca di Puglia per impedirlo. Questi scelti mille dei suoi più bravi cavalieri andossene ad appiattarsi ad un passo, dove doveano le truppe nemiche necessariamente venire, aspettando la favorevole occasione di fare loro sentire il peso delle armi reali. Camminava l'armata pontificia con sicurezza non temendo veruno agguato, quando improvvisamente si vide piombare addosso la cavalleria nemica, che assalendo furiosamente l'antiguardia comandata dal principe Roberto e dal di lui fratello Riccardo, la sconcertò in maniera, che molti presero la fuga vergognosa.

mente, fra' quali il mentovato principe col fratello, molti caddero nel vicino fiume e morirono, e molti restarono prigionieri. Veniva dietro a costoro il papa Innocenzo, e nulla sapendo di quanto era avvenuto alla fronte della sua armata, credea di camminare franco fra' suoi, nè si accorse dell'inganno, se non quando si vide circondato dalle truppe normanne, e riconobbe contro di ogni aspettazione di essere prigioniero di Ruggiero. Il giorno in cui fu preso Innocenzo concordamente dagli eruditi dicesi il dì 22 luglio, checchè ne abbia erroneamente creduto il Baronio, il quale non capendo cosa significassero le parole di Falcone Beneventano nella cronaca (1), quando disse: *decimo autem die stante mensis julii Pontifex ipse Innocentius captus est*, omettendo quel *stante*, che fa tutta la differenza, attesta assolutamente (2), che la prigionia del papa accadde a 10 luglio; sullo che è degna di essere osservata l'erudita nota del

(1) Pag. 129.

(2) In *Annal. Ecel.*, ad ann. 1139.

Pellegrino presso il suddetto cronista (1).

Furono presi col papa il di lui cancelliere Americo ed i cardinali, ch'erano seco, e fu fatto un bottino considerabile del tesoro e degli arredi pontificii, che furono divisi fra' soldati, ch'erano stati in questa sorpresa. Conobbe allora Innocenzo dove l'avea tratto il desiderio di umiliare il re di Sicilia, e quanto sia stata imprudente condotta l'esporre la sacra sua persona ai dubbii eventi delle guerre, e se ne fu dolente ed afflitto, può ciascheduno da sè pensarlo. Sensibile oltremodo dovette essergli non meno la prigionia, che l'umiliante circostanza di dovere comparire alla presenza del re, ch'egli avea perseguitato, adoprando contro di lui, e le temporali e le spirituali armi, e di dovere perciò esporsi in figura di reo ai non irragionevoli rimproveri di quel principe.

Ma il rossore di questa umiliazione fu in parte scemato dalla maniera generosa, con cui Ruggiero, accolse l'afflitto pontefice. Dimenticando quanto era per lo

(1) Nota 55.

innanzi passato fra di loro, ricevette Innocenzo nel suo padiglione, non qual preso, ma come un principe, e con quel rispetto che si dovea alla di lui dignità. Fu tosto assegnato un nobile padiglione allo sventurato prigioniero, e furono dati gli ordini, che fosse servito uella maniera la più splendida, che le circostanze del luogo permettessero. Indi mandò i principali suoi ministri a supplicarlo, acciò si degnasse di far seco pace, e di terminare ogni vertenza. Non vi ha dubbio, che queste maniere dolci usate dal re ebbero molto a conferire per indurre il papa a rapacificarsi, ma fa d'uopo ancora ingenuamente confessare, che il pungolo maggiore, che sollecitò l'animo d'Innocenzo ad accordarsi con Ruggiero, fu il vedersi senza forza e in potere di un suo nemico, e il desiderio di tosto liberarsi dalle odiate catene. Durarono tre giorni questi maneggi, finalmente a 25 di luglio giorno dedicato all'apostolo San Jacopo, furono sottoscritti gli articoli della pace. Il

Falcone (1), ci dice generalmente, che il pontefice se' buone al re tutte le dimande. Ma quel che si sa, e rilevasi ancora dal diploma pontificio, che le condizioni furono, che Innocenzo l'avrebbe assoluto dalla scomunica contro di lui fulminata, che lo avrebbe riconosciuto per re di Sicilia, facendogli buono quel titolo, che prima i baroni del regno, e poi Anacleto gli aveano concesso, che avrebbe ancora confermato al di lui primogenito Ruggiero il ducato di Puglia, e che lo stesso re sarebbe stato considerato come legittimo principe di Capua, che fu il punto più contrastato, su di cui Ruggiero irritato contro Roberto non volle mai cedere, e il papa per rompere le sue ritorte dovette accordare. Tace il diploma (2) il ducato di Napoli e quello di Amalfi, i quali nondimeno vennero poi in potere del re. Non merita la pena, che noi perdiamo il tempo a notar qui i grossi abbagli, ed i solenni anacronismi, che prende il

(1) *In Chron.*, pag. 129.

(2) *Baron.*, in *Annal. Eccl.* ad ann. 1139.

Bonfiglio (1). Per averne un saggio, basta sapere, che mette l'elezione dell'antipapa Anacleto dopo la prigionia d'Innocenzo II, la quale accadde morto Anacleto, e tolto perciò lo scisma.

Compiuto il trattato e fatta la concordia vennero il re ed il figliuolo al padiglione del papa a fargli visita; ed inginocchiati a' di lui piedi gli chiesero perdono, promettendo così a lui che a' suoi successori ubbidienza e fedeltà. Fu Ruggiero riconosciuto per re, ed il figliuolo per duca di Puglia, restandone ambidue investiti colla cerimonia del gonfalone. Dopo di che furono celebrati i sacri misteri, e con segni della più tenera ed amichevole corrispondenza si trattarono vicendevolmente quei principi, ciò che arrecò a tutto l'esercito in quel fortunato giorno una singolare allegrezza. La bolla non fu segnata, che due giorni dopo, cioè a 27 dello scorso mese, e fu indirizzata a Ruggiero, che viene chiamato re di Sicilia. Precedono in essa gli elogi di Roberto Guiscar-

(1) *Ist. Sic.*, part. II, lib. IV, pag. 183.

do, e del gran conte Ruggiero, di poi si rammenta il trattato di Onorio II e del re, e si dichiara indi il pontefice, ch'egli accorda a questo principe il regno di Sicilia, che secondo le antiche storie ebbe sempre il privilegio di regno, e le prerogative attaccate alla reale dignità. Gli conferma inoltre il ducato di Puglia, prima concessogli dal mentovato papa Onorio, e vi aggiunge ancora il principato di Capua, a condizione però, che così egli, come i suoi successori prestassero l'omaggio alla santa sede, e pagassero alla medesima l'annuo censo di seicento *schisati*. Questa concordia rallegrò tutta la cristianità, la quale siccome era rimasta dolente della prigionia del papa, così giubilava per la di lui liberazione; solamente dispiacque ai Romani, i quali allora quando Innocenzo ritornò in Roma, sebbene lo avessero ricevuto con trasporti di allegrezza, non lasciarono non pertanto d'importunarlo a rompere il trattato, ch'eglino credevano non libero, perchè sottoscritto mentre il papa era prigioniero. Innocenzo però stet-

te fermo nella sua risoluzione, assicurando, che questo era stato il volere del cielo.

Partissi di poi il papa accompagnato dallo stesso re con tutti i possibili onori, e venne con esso a Benevento, dove entrò al primo giorno di agosto, e dove furono fatte delle feste da quel popolo, che più d'ogni altro desiderava quella concordia. Mentre il re era col papa in Benevento, vennero i Napolitani a sottomettersi al di lui dominio, ed accettarono ben volentieri per loro duca il di lui figliuolò Anfuso, ch'era, come si è detto, il secondogenito. Finalmente, poichè si era trattenuto qualche giorno col pontefice, dimandò congedo, e spinse la sua armata verso Troja, che volea in ogni conto conquistare (1).

Non fu difficile questo acquisto; le circostanze erano cambiate, e facea di mestieri, che tutto cedesse alla potenza di Ruggiero: Guglielmo vescovo di Troja, e tutta quella numerosa cittadinanza subito si arrese. Racconta il Falcone una

(1) Falc. Beney., in *Chron.*, pag. 129.

circostanza, che fa poco onore al nostro re, ma noi per amore della verità non la dobbiamo tacere, piacendoci di rappresentare con franchezza i vizii del pari che le virtù di coloro, de' quali raccontiamo le azioni. Essendosi dati in mani di esso i Trojani il supplicarono, che si compiacesse di entrare nella loro città, e di dimorare qualche giorno fra' suoi fedeli ed affezionati sudditi. A questo amoroso invito rispose bruscamente, che non metterebbe mai piede in quelle mura, finchè dimorasse fra loro il traditore. Intendea egli parlare del buon duca Raimondo, che era già da tanto tempo morto. L'uomo è fra gli animali che sono nella terra, il più vendicativo, e se le leggi, l'educazione e le massime della religione non frenassero i trasporti della vendetta, sarebbe peggiore di una aizzata tigre. Or che non può mai temersi da un principe sdegnato, che essendo superiore alle minacce delle leggi, che non paventa, e gonfio delle sue prosperità si abbandona all'antico sdegno, per cui vuole trar vendetta dalle

fredde ceneri del suo nemico? si può egli sperare, che questi si persuada, che

Non dee guerra co' morti aver chi vive? (1).

Furono costretti gli afflitti Trojani per non irritarlo ad ordinare a quattro soldati, che rompessero il sepolcro di Rainulfo, ne levassero il corpo, e lo portassero fuori della città, ad oggetto, che il re deponesse l'ira, ed entrasse pacificamente fra loro: la esecuzione fu più orribile del comando, giacchè raccontasi, che tratto il corpo dal sepolcro, fu attaccato con una fune, e condotto per la città fino al castello, e di poi buttato in uno stagno limaccioso e putrido. Fu destata universalmente questa tragedia, e tale amarezza ne provò lo stesso primogenito del re, che ad onta del pericolo d'irritare il padre, audacemente se gli accostò, e disapprovando quella barbarie più propria degli Sciti, che degl'Italiani, ottenne dal medesimo, che le disotterrate ossa di quell'infelice principe fossero onorevolmente seppellite. Restò a' Trojani l'infamia di aver

(1) Tasso, *Gerusalemme*, cant. 13.

così vilmente secondata la vendetta del re, e di avere anzi barbaramente oltrepassati i di lui voleri, e non ebbero il piacere, che Ruggiero entrasse in città, avvegnachè levato il campo marciò verso Bari. Chi sa se il re non s'isia poi ricreduto del suo mal inteso furore, e non abbia detestato quel crudele insulto eseguito, odiandone gli autori. Piace talvolta l'azione cattiva, e si odia non ostante colui, che la commette.

Non furono del pari ubbidienti i cittadini di Bari: vedendosi egliino cinti da un forte assedio per mare e per terra, lungi dall'imitare l'esempio delle altre città, si accinsero gagliardamente a difendersi. Il papa Innocenzo, che allora stavasi a Benevento, udendo l'ostinazione de' Baresi spedì a quella volta il vescovo di Ostia acciò l'esortasse a sottomettersi alla volontà del re: gli altieri Baresi sentendo la cagione, per cui era quel vescovo mandato dal pontefice, ebbero l'ardire di chiudergli le porte, e d'impedire ch'entrasse in città; nè vollero ascoltare le insinuazioni, che quel prelato facea loro a nome del papa. Rug-

giero, ch'era informato de' maneggi d'Innocenzo e della caparbieta de' cittadini di Bari, irritatosene, fe' accostare alle mura glie di quella città le macchine e le torri, che non erano meno di trenta, ed ordinò che si facessero operare contro gli assediati. Fu tale la forza di quegli ordigni, che nel breve tempo di due mesi di agosto e di settembre si videro rovesciate le città ed i palagi. A quest' infortunii vi si aggiunse una fame terribile, di maniera che un pane costava sei *romesine*, che era una moneta battuta in Roma, nè si pascevano di altre carni, che di quelle di cavallo. La carestia è il più possente nemico, che affligge il popolo, il quale punto non si scoraggia alla vista di qualunque pericolo, ma qualora si vede mancare il pane, dà subito mano alla rivoluzione. La fame fe' rivoltare la plebe di Bari, in guisa che fu d'uopo a coloro che comandavano in città di cercare una onesta capitolazione, che l'ottennero a patti vantaggiosi. Sarebbe terminata pacificamente questa resa, se un ricorso fatto da un soldato contro di

Giacinto principe di quella città, che gli avea fatto cavar gli occhi, non avesse irritato l'animo del re, abbastanza dispiaciuto dell'ostinata resistenza di quei cittadini. Cambiò allora di aspetto ogni cosa, fe' Ruggiero far processo a Giacinto e a' di lui consiglieri da' giudici di Troja, di Trani e di Bari; e sulla loro risoluzione fe' impiccare il suddetto Giacinto con dieci dei suoi ministri; ed usando non più pietà, ma rigore, fe' carcerare i primarii, e spogliare de' proprii beni molti de' migliori cittadini, prevedendo, che con quella ingiustizia usata contro del soldato si fosse già rotta la concordata capitolazione.

Poichè ebbe il re vendicato così severamente il torto, che ricevuto avea da quei cittadini, diviso l'esercito, venne sulla fine di ottobre a Salerno, dove ordinò varie confiscazioni contro di coloro, che se gli erano ribellati, e principalmente contro di Ruggiero conte di Ariano, per cui non restò pago di spogliarlo de' proprii stati, ma fattolo imprigionare assie-

me colla moglie il se' imbarcare su di un naviglio, e lo mandò esiliato in Sicilia. Così si disfece di tutti i suoi nemici, e si assicurò del pacifico possesso di tutto quasi quel tratto di paese, che ora dicesi regno di Napoli. Ciò fatto a 25 di novembre del detto anno 1139 s'imbarcò su di una nave bene armata, e dirigendo il cammino in Sicilia, venne alla sua capitale Palermo (1).

CAPO XX.

Nuove differenze fra la corte romana e il re Ruggiero, che finalmente si accomodano: morte di Anfuso secondogenito e principe di Capua, in di cui vece viene sostituito Guglielmo terzogenito.

Avea Ruggiero lo spirito de' conquistatori, a' quali a misura che vanno ingrandendosi, cresce sempre la voglia di vie più dilatare il loro dominio. Sebbene egli fosse signore di grandissimi stati, mancavagli nondimeno nel regno di Napoli

(1) Falc. Benev., in Chron., p. 130 e 131.

la provincia di Pescara, che abbracciava allora quasi tutto l'Àbruzzo ulteriore. Gli venne dunque in animo d'impossessarsene; e però l'anno 1140 incaricò il suo secondogenito Aufuso principe di Capua, cui affidò una poderosa armata, di tentare questa bramata conquista. Partì adunque questo coraggioso principe con numerosa fanteria e cavalleria per eseguire i comandi del padre. Non gli costò poca fatica questa assai difficile incumbenza; avvegnachè era quella proviucia bastantemente munita e difficile a conquistarsi. Pur nondimeno col suo valore e colla sua attività venne a capo di ridurre sotto la sua signoria la maggior parte delle castella, e de' borghi che erano intorno a quella città. Siccome però avea bisogno di nuovi soccorsi per compierne ed ultimarne l'impresa, il padre, per agevolargliela, spedì in di lui ajuto il primogenito Ruggiero duca di Puglia con un rinforzo di mille cavalieri e di altre truppe di pedoni (1).

(1) Falo. Benev., in *Chron.*, pag. 131.

Era la provincia di Pescara a' confini degli stati della santa sede, e però i progressi, che in essa faceano le armi del re, davano ombra alla corte romana, la quale a ragione sospettava, che lo spirito guerriero di quel principe non facesse nascer qualche pretesto per invaderli. Ne restò estremamente turbato il pontefice Innocenzo II, il quale per allontanare ogni suspicione stimò di essere opportuno il mandare alcuni cardinali a' due fratelli normanni, pregandoli, acciò non usurpassero l'altrui, e non si inoltrassero nei confini dello stato romano. Risposero a questa anibasciada i mentovati signori, ch'eglino non erano ivi venuti per invadere i beni degli altri, ma solo per recuperare ciò che apparteneva al principato. Pretendevano eglino, che quella provincia fosse uno de' membri del principato di Capua, e come tale erano venuti ad impossessarsene (1).

Questa vertenza nata fra il papa e i fi-

(1) Pellegr., in *Chron. Falc.* pag. 131, nota 57.

glinoli di Ruggiero poteva apportare qualche funesta conseguenza: il re era disposto a conservarsi amico d'Innocenzo, e di non più romperla colla santa sede. Credette perciò, che fosse uopo di passare il mare, non meno per essere testimonio delle azioni de' suoi figliuoli, che per mantenere la buona armonia con Roma. Nel mese adunque di luglio dello stesso anno 1140, fatti ammanire alcuni navigli, s'imbarcò e venne a Salerno con determinazione di abboccarsi col papa, per vie più assicurarlo della sincerità delle sue intenzioni. Presa ivi una compagnia di dugento cavalli si avvicinò a Benevento; e chiamato a sè il cardinal Giovanni suddiacono della santa sede, che reggeva quella città, e molti altri signori beneventani, li assicurò delle disposizioni, in cui era di conservare la pace e di mantenersi fedelmente amico del papa. Venne quindi alla città di Capua, dove entrandovi si fermò alquanti giorni dando ordine a molti affari (1).

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, p. 131, col. II.

Passò di poi a s. Germano, e udendo che il papa continuava tuttavia ad essere in collera contro i suoi figliuoli, richiamò i medesimi da Pescara, i quali avendo ben fortificate le castella, delle quali si erano impadroniti, vennero a trovare il padre. Voleva questi, come si è detto, vedere il papa, e a tale oggetto il se' pregare per mezzo de' suoi messi, acciò gli assegnasse un luogo per conferenza, affinchè si dileguassero i vani sospetti, e vie più si confermasse la pace. Ma Innocenzo, o perchè fu consigliato così, o perchè i molti suoi affari nol permettevano, rispose, che non potea accadere il proposto abboccamento. Vuolsi, che in questa occasione venne Ruggiero a Monte Casino, e se' co' monaci un cambio, dando loro Rocca di Vandro, e riprendendosi Pontecorvo che pretendea di essere suo (1).

Ritornò poscia il re a Capua, ed essendosi ivi alquanto trattenuto, per troncare il corso alle gelosie concepute dal papa, licenziò l'esercito, permettendo a' sol-

(1) Murat., *Annali d'Ital.*, anno 1140.

dati di restituirsi a casa loro. Ne trattenne però seco cinquecento, co' quali andò a visitare Pescara, e tutte le castella e i borghi, che i suoi prodi figliuoli conquistati aveano; e date le necessarie disposizioni per la conservazione della nuova provincia, venne di poi in Ariano a celebrarvi un parlamento, dove chiamò tutti i magnati e i vescovi, perchè col loro consiglio lo agevolassero nelle determinazioni, che avea animo di fare per il vantaggio de' suoi stati, e per la tranquillità dei suoi sudditi (1).

Quali sieno stati i regolamenti da Ruggiero dati nel mentovato parlamento, non è dagli scrittori indicato, trattone uno che riguarda lo spaccio delle monete dette *romesine*. Erano queste monete coniate in Roma, da cui preso aveano il nome, e siccome erano di ottima lega, così avevano uno spaccio maraviglioso, anche fuori di Roma, e per la Puglia e per le Calabrie. Volendo Ruggiero introdurre una moneta di una lega più bassa, per accresce-

(1) Falc. Benev., ivi, pag. 131, col. II.

re così il suo erario, ora mai esausto per tante guerre, vietò sotto rigorose pene l'uso delle suddette monete, ed ordinò che i suoi sudditi non si valessero in avvenire, che de' *docati*, de' *follari* di rame, ch'egli vi avea introdotti. Comandò che uno dei suddetti *docati* valesse otto *romesine*, e che una *romesina* si valutasse per tre *follari*. Non è del nostro scopo lo esaminare, se questa provvidenza data dal re, mentre apparentemente accresceva il suo erario, avesse poi impoverito i suoi stati, arrecaudo a' suoi dominii, e per conseguenza alla cassa regia ancora un sensibile danno. Lasciaremos, che i politici si applichino a diciferare questo punto, e a definire, se il divieto di spacciarsi le monete straniere, che sieno di buona qualità, e l'introduzione di quelle che sono d'inferiore valore, pregiudichi l'interesse non meno de' sudditi, che del principe istesso.

Questo deterioramento delle monete e l'ordine di valersene se avesse solamente riguardato gli stati del re, sarebbe stato pregiudizievole al commercio dei medesi-

mi, ed avrebbe resi malcontenti i soli di lui sudditi, gli altri principi dando bando alle monete di Ruggiero, o facendole valutare per quel che effettivamente valevano, avrebbero potuto dare riparo al danno. Ma egli non contento di averle sparse per i suoi domini, comandò inoltre al cardinal Giovanni governatore di Benevento, e a quei cittadini, che riceversero e dessero corso alle nuove monete, che egli avea fatto nuovamente coniare. Questa intimazione rincrebbe a quel governatore, il quale rispose, ch'egli non poteva dar corso a quelle monete senza il previo permesso del papa, cui perciò scrisse, avvisandolo della pretensione di Ruggiero. Restonne Innocenzo dispiaciuto, e comandò, che non si prendesse punto di pena di questa novità, giacchè egli avrebbe riparato a tutto. Scrisse in fatti al re, mostrando quanto male sarebbe risultato non solo ai di lui stati, ma eziandio a tutta l'Italia dall'introduzione di quelle alterate monete. Non si sa come sia terminato quest'af-

fare, poichè Falcone Beneventano (1), che ci ha lasciato registrato cotesto aneddoto, finisce con questo racconto, e ci abbandona a gravissimo danno della storia di questi tempi.

Un altro solo fatto ci viene riferito da questo cronista prima di rapportarsi il dispiacere dei Beneventani per conto delle anzidette monete. Questo riguarda l'arrivo di Ruggiero in Napoli, dove venne per la prima volta. Era arcivescovo di quella città Marino, il quale avvisato della venuta del re, ordinò ogni cosa per riceverlo nella maniera la più onorifica e la più nobile: fu incontrato dal popolo, dalla nobiltà e da tutto il clero fuori la porta capuana, e al suo arrivo, secondo la costumanza di quei tempi, furono intonati i cantici ed inni di gioia. Era egli montato su di un bel destriero, ed otto dei principali nobili della città quattro per volta lo addestravano a vicenda fino al duomo, dove l'aspettava l'arcivescovo, ed ivi smontato alloggiò nel palaz-

(1) In *Chron.*, in fine pag. 133.

zo arcivescovile. Il concorso fu immenso, e il desiderio di conoscere questo sovrano, che avea fatto parlare tanto di sè, spopolò la città e la ridusse tutta nelle vie, per le quali passar dovea. Il dì seguente montò a cavallo, e girò tutto l'interno e l'esterno della città, ammirandone i superbi palazzi ed i nobili edifizii. Di poi montato su di un naviglio andò al castello del Salvatore vicino alla città, dove chiamò i principali cittadini, e trattò con essi molte cose appartenenti all'immunità ed ai vantaggi di quella città, ed assegnò a ciascun soldato cinque moggia di terre e cinque villani. Il Fazello (1) racconta ch'egli orò del cingolo militare cento cinquanta persone in quel giorno, ciò che vien copiato dal Bonfiglio (2), e si trattenne ivi due mesi in feste e in divertimenti. Ma Falcone, da cui abbiamo la storia della venuta del re in Napoli, nulla ci accennò di questa creazione di cavalieri, nè di

(1) Deca II, lib. VII, cap. 3, tom. II, pag. 374.

(2) *Stor. Sic.*, part. II, lib. IV, pag. 185.

cotale lunga dimora fatta in quella città da Ruggiero, nè delle grandiose feste. Qualora lo storico vuol farla da oratore perde il credito, e lede i sacri diritti della verità. Egli è certo che Ruggiero, come abbiamo detto, non venne in Salerno, che alla metà di luglio, e partì da Napoli a 4 di ottobre, come diremo, indirizzando le vele in Palermo. Or come è mai possibile, ch'egli abbia potuto trattenersi in Salerno, andare a Capua, passare in s. Germano, girare la provincia di Pescara, tenere il parlamento in Ariano, e trattenersi due mesi in Napoli nel breve giro di ottanta due giorni quanti ne corsero dalla metà di luglio fino ai cinque di ottobre? Se dimorò il re due mesi in Napoli, tutti quei diversi viaggi ed azioni non ebbero a compirsi, che in soli venti o ventidue giorni, ciò che non è possibile che sia accaduto. È peggio ciò che soggiunse questo nostro storico, che il re stette in tutto un anno in Napoli.

È degna di essere rammentata l'accortezza del re, per cui nella opinione dei

Napolitani fu reputato per il più dotto e il più sagace principe, che si avessero mai avuto. Fe' egli di notte tempo misurare il circuito della città, ed avendo saputo, ch'era di due mila trecento e sessantatre passi, un dì conversando con quei nobili, dimandò loro, se sapessero il giro della medesima; sorprese la dimanda, non essendosi veruno presa la pena di ricercarlo. Allora egli sorridendo disse loro, che si maravigliava, come non sapessero l'estensione della città, che abitavano, e palesò loro il numero dei passi, frai quali era compresa. Questa notizia non prima saputa dai Napolitani fe' credere ai medesimi, che il re fosse di un sorprendente ingegno, non potendo eglino concepire, come egli avesse potuto sapere la circonferenza di Napoli (1). Sarà per altro cessata subito la maraviglia, qualora si venne a capo di sapere, che per ordine del re era stata il dì antecedente misurata.

(1) Falc. Benev., in *Chron.*, pag. 132 col. II, p. 133 col. I.

Dopo di essersi alcun giorno trattenuto il re Ruggiero in Napoli, lasciando il suo primogenito in Puglia, ed il secondogenito Anfuso in Capua s'imbarcò a 6 ottobre, e si affrettò a venire a Palermo. Parecchi dei nostri storici (1) rapportano, che sia accaduto in questo viaggio il famoso naufragio che soffrì, per cui pericolando di sommergersi se' voto di ergerne una chiesa nel luogo, dove avrebbe scampato la tempesta, come fedelmente eseguì, erigendo e dotandò la chiesa vescovile di Cefalù; ma molte antiche carte ci additano, che questo infortunio non avvenne al re nel viaggio, che fe' da Napoli a Palermo, ma assai prima in un altro fatto da Salerno in Sicilia, che forse fu quello, quando dopo il parlamento tenuto in quella città venne in Palermo per coronarsi re, nel qual caso dee riferirsi all'anno 1130, e al primo in cui prese il titolo di re. Noi racconteremo questa prodigiosa salvazione nel capo, in cui ragio-

(1) Faz., ibi. Bonfiglio, ibi.

neremo della religione, dove si accennerà l'erezione di questo vescovado, e si mostrerà con autentici monumenti, che non dovette accadere, che nel notato anno 1130 o 1131. Pretende l'Amato (1), che intorno a questo tempo il re Ruggiero fe' trasportare il cadavere del conte Ruggiero suo padre da Mileto a Palermo, e vuole, che le ossa di questo principe fossero state allora seppellite nella cappella di s. Maddalena, la quale essendo stata distrutta l'anno 1184, furono trasportate nella basilica; ma non abbiamo veruno certo documento, che ce ne assicuri, ed egli non ne arreca altro, che un manuscritto dell'anno 1596 di Lodovico Paramo spagnuolo ed inquisitore in Sicilia, sulla cui autorità ognun vede quanto possa contarsi.

Finite per allora le guerre, assicurati gli stati, e fatta la pace col pontefice era necessario che il re Ruggiero si applicasse alquanto a dare ordine al buon regola-

(1) *De principe templo Panhor.*, lib. VII, cap. 3, pag. 147.

mento dei suoi dominii, e principalmente al regno di Sicilia, creandovi dei magistrati, che invigilassero all'amministrazione della giustizia, e promulgando le leggi tanto necessarie per la felicità e la tranquillità dei popoli. Questo fu il primo oggetto di questo principe, dopo che ritornò nella sua regia (1). Ci si permetterà, che per ora si sospenda di appagare su di questo articolo la lodevole curiosità dei nostri leggitori per riserbarsene una più distinta e fedele narrazione, allorchè dopo il racconto dei fatti ragioneremo dei magistrati e delle leggi di quest'epoca.

Quantunque Ruggiero fosse tutto occupato per la interna felicità dei suoi popoli, non lasciava non ostante d'avere l'occhio vigilante per conservare la pace cogli altri principi, e per tenere lontano dai suoi stati ogni pericolo di guerra. Si mantenne egli nella buona armonia col pontefice Innocenzo II, cui non diede più verun motivo di doglianza, anzi con leggi di buona corrispondenza non lasciò di

(1) Romualdo Salern., in *Chron.*, p. 191.

coltivare. Rammentasi che questo pontefice fra le altre opere, che intraprese in Roma, volle ristorare il tetto della basilica del Laterano, che era disgraziatamente caduto (1). Le grandiose travi, ch'erano necessarie per quel vasto tetto furono somministrate dal nostro re (2). Potea pure temere qualche invasione nei domini del regno di Napoli per conto di Corrado re di Germania ed Italia, cui era dispiaciuta la pace fatta da papa Innocenzo II col re Ruggiero; e faceano gola queste opulenti provincie conquistate al prezzo di tanto sangue dal suo predecessore; ma siccome quest'era in guerra in Germania, nulla per allora paventava dalle di lui armi; nondimeno sospettando, che cessate le turbolenze in Lamagna non potesse quel re venire ai suoi danni in Italia, con somma politica non lasciò di animare il duca Guelfo VI, a continuare la guerra contro di Enrico fatta da Corrado duca di

(1) Cardinal. de Aragon., *in vita Innoc. II*, apud Murat., *R. I. S.*, tomo III, pag. 436.

(2) Murat., *Annali d'Ital*, anno 1143.

Bavièra, promettendogli di pagargli mille *marche* all'anno (1).

Così andava conservando l'amicizia, e tenendo lontani i pericoli della guerra il nostro diligente sovrano, e intanto invigilando alla tranquillità dei suoi stati, maturava colla mente altri grandiosi progetti, che lo resero assai più glorioso, che non era, siccome si dirà nel seguente capo. È solamente qui d'avvertirsi una frottola, che racconta all'anno 1140 lo scrittore del Breviario Pisano dato prima alla luce dall'Ughello, e poi riprodotto più accuratamente dal chiarissimo Muratori (2), dice egli, che in quell'anno i Pisani *habuerunt guerram cum rege Siciiliæ, et tenuerunt Neapolim per annos septem, aliaque digna fecerunt*. È cotesta una favola patentissima, cui contraddicono tutti gli scrittori sincroni: avvegna- ché nè Napoli fu mai in mano de' Pisani, nè questi dopo essersi partiti disgustati

(1) Gotofr. Viterb., *Panth.*, tom. VII, R. I. S., pag. 460.

(2) R. I. S. tomo VI, pag. 170.

l'anno 1137, per la pace accordata ai Salernitani da Innocenzo II, e dall'augusto Lotario senza la loro intelligenza si videro più comparire, nè fare guerra al nostro re.

Morì dopo tredici anni di pontificato Innocenzo II nel mese di settembre dell'anno 1143, e in capo a tre giorni fu eletto per nuovo papa Guido cardinale di s. Marco, che assunse il nome di Celestino II. Non lasciò Ruggiero di mandare i suoi ambasciatori al nuovo pontefice per complimentarlo in suo nome, per protestargli la sua divozione, e per pregarlo a confermare la concordia stabilita col di lui antecessore. Celestino o che veramente non avesse mai approvata la pacificazione non dell'intutto libera fermata da Innocenzo a favore di Ruggiero, mentre era suo prigioniero, o che avesse nuovi motivi di querele contro del re e de' suoi figliuoli, negò di volerla ratificare; anzi pose in dubbio, se dovesse tenersene conto, forse perchè la reputava violentemente ottenuta da un papa, che non avea altro

mezzo per liberarsi dall'odiate catene. Così ci avvisa Romualdo Salernitano (1): *Concordiam, quae inter Innocentium papam et regem Rogerium facta est, ratam habere noluit, sed eam revocavit in dubium.*

Se fosse questo rifiuto la cagione, per cui Ruggiero partitosi dalla Sicilia venne nel suddetto anno 1143 nel regno di Napoli, per trovarsi più in istato di opporsi alle mire, che aver potesse questo nuovo papa, dichiaratosi sulle prime apertamente suo nemico, o che altro ne sia stato il motivo, noi non sappiamo indovinarlo, quantunque ci sembri assai più verisimile, da ciò che verremo a raccontare, che la mala intelligenza con Celestino ve l'abbia chiamato. L'anonimo Casinese (1), dopo avere riportata la morte d'Innocenzo e la elezione di Celestino, sebbene per errore le anticipi di un anno, e le riferisca all'anno 1142, soggiunse: che il re Ruggiero venne un'altra volta a Monte

(1) *In Chron.*, pag. 191.

(2) *Apud Murat.*, *R. I. S.*, tomo V, pag. 64, col. II.

Casino, e spogliò quel sacro luogo di tutto il tesoro, nè vi lasciò, che la croce dell'altare maggiore, il ciborio e tre tavole dell'altare. Il Muratori (1) riflette, che restano ignoti i motivi di questa scelleraggine, se non che anticamente erano troppo soggette all'ingordigia ed avarizia dei principi le ricchezze della chiesa. Ma perchè dare questa taccia d'ingordo e di avaro de' beni delle chiese a questo principe, di cui abbiamo perpetui ed eterni monumenti contestanti la sua generosità verso le medesime, che arricchì con profusione? Ebbe questo sovrano frequenti occasioni d'invadere i tesori ecclesiastici nelle diverse guerre che sostenne, pur nondimeno noi non troviamo, che gli scrittori, che la raccontano, abbiano mai riferito, ch'egli sacrilegamente usurpate abbia le ricchezze delle chiese di quei paesi, che cadevano sotto il di lui potere. Privò egli in verità i rubelli de' loro beni; ma ch'egli abbia poste le mani su quelli del santuario, non ci viene da veruno accen-

(1) *Annali d'Italia*, anno 1143.

nato, salvo che in qualche sacco, che fu di mestieri di dare, nel qual caso non è possibile di frenare l' avido soldato. Ma lasciamo il Muratori, che non sappiamo per qual motivo fu nemico di Ruggiero, ne' suoi sospetti; e congetturiamo con più fondamento, che questo principe, posto anche vero, quanto l'anonimo cronista lasciò registrato, avrà voluto gastigare quei monaci, o perchè non se gli erano mantenuti fedeli e si erano buttati dal partito del papa. Racconta ancora il suddetto anonimo Casinese, ch'egli s'impadronì della provincia di Marsi, e Giovanni Ceccano presso l'Ughelli (1) riferisce inoltre, che venne in di lui potere la terra di Arce; e- rano tutte coteste tante rappresaglie per indurre Celestino a ratificare il trattato fatto con Innocenzo.

Pochi furono i giorni di papa Celestino II, che non governò la chiesa, che per cinque mesi e mezzo in circa, e finì di vivere a 9 di marzo all'anno seguente 1144. In capo a tre dì fu eletto pontefice Gherardo

(1) Tomo I, *Italia Sacra*.

de' Caccianemici bolognese, ch'era chiamato il cardinale di s. Croce. Prese egli il nome di Lucio II. Grande allegrezza apportò questa elezione al re Ruggiero. Era stato fino allora Gherardo suo amico, ed oltre a ciò era seco legato co' sacri vincoli di una spirituale affinità, poichè avea tenuto uno de' suoi figliuoli al fonte battesimale. Ne fe' dunque gran festa, e spedì tosto i suoi ambasciadori per rallegrarsi della di lui esaltazione, e per pregarlo di venire a' confini de' loro stati per uno abboccamento, in cui si terminassero tutte le comuni vertenze. Il papa vi acconsentì, e venne a Ceperano, dove il re si trasportò da Gaeta. Erano gli animi dell'uno e dell'altro disposti alla concordia, ma i cardinali ch'erano in compagnia del pontefice non gustavano la pace; e però dopo varii dibattimenti non fu possibile di conchiuderla, quindi restò quel congresso senza frutto. L'anonimo Casinese (1), anticipando al solito un anno, racconta que-

(1) *In Chron.*, apud Murat. *R. I. S.*, t. V, pag. 65.

sto fatto all'anno 1143, e vuole che il mentovato abboccamento siesi fatto non a Ceperano, ma nel monistero di Monte Casino.

Se restasse sdegnato il re nel vedersi deluso della sospirata concordia, ch' egli avea ragione di aspettarsi da un papa amico e compadre, può ben ciascuno immaginarselo; oltre che a chiare note ce lo accenna Romualdo Salernitano (1), il quale racconta, ch'egli pieno di collera se ne tornò in Sicilia. Quel ch'è certo egli è, che da quel punto cominciarono le ostilità contro le terre della santa sede. Entrarono le truppe regie nella Campania Romana, ossia nella terra di Lavoro, dove diedero il sacco a tutte quelle contrade sino a Ferentino, che Romualdo Salernitano chiamò Ferento. L'anonimo Casinese narra, che fu anche presa Terracina, ed assediata la città di Veroli. Questi due scrittori convengono ambidue di questa spedizione nella Campania Romana, e solo discordano nella persona, che menò quelle

(1) *In Chron.*, pag. 192.

truppe, imperciocchè l'anonimo Casinese rapporta, che vi andò lo stesso re prima di ritornare in Sicilia, e Romualdo Salernitano racconta, che cotesto incarico fu da esso dato a Ruggiero suo figliuolo duca di Puglia.

Soggiunge il mentovato cronista Casinese, che Ruggiero prima di venire in Sicilia restituì alla santa sede ciò che le aveva preso, *quodam pacto facto*. Se ciò accadde durante il pontificato di Lucio II egli è a credersi, che il papa ed i cardinali, che lo avevano dissuaso dall'accordarsi col re, veggendo i progressi dell'esercito regio, e trovandosi imbarazzati in Roma per conto del senato, che le vertigini popolari vi avevano introdotto, che eglino volevano in ogni conto abolire, abbiano creduto miglior partito il venire a qualche accomodamento con Ruggiero, per non avere sulle spalle due formidabili nemici. Ma può ben essere ancora, che questa restituzione non sia accaduta, che nel seguente pontificato di Eugenio III, con cui il re fu sempre nella più deside-

rabile armonia, Soffrì Ruggiero in questo anno 1144 una delle maggiori amarezze nella perdita, che fece del suo secondogenito Anfuso principe di Capua e di Napoli (1). Il Pirri (2) lo fa morto tre anni prima in Palermo, cioè l'anno 1141 a 20 di ottobre, ed ivi ancora seppellito. Sbaglia però all'ingrosso nel dire, ch'egli fu fatto duca di Napoli l'anno 1140 dopo la morte del fratello Ruggiero, senza ricordarsi, che poche righe prima avea scritto (3), che il mentovato Ruggiero era morto l'anno 1146. Anfuso premorì al fratello, e in di lui vece fu fatto principe di Capua e di Napoli Guglielmo terzogenito del re, di cui avremo occasione di lungamente favellare.

La morte di Lucio II, che accadde a 20 di febbrajo 1145 fu assai infelice e indegna di un così grande personaggio: morì egli lapidato, mentre pieno di coraggio con una mano di armati era salito in Cam-

(1) Anonym. Cas, ibi.

(2) *Chron. Reg. Sic.*, pag. 27.

(3) Pag. 26.

pidoglio, per discacciare i nuovi senatori, che contro il divieto di Celestino nel pontificato antecedente erano stati eletti dal popolo, per rinnovare, come eglino dicevano, l'antica gloria di quella città. All'accostarsi del papa si suscitò il tumulto nel senato e nel popolo, che dando di piglio alle armi ripulsò a forza di sassate il pontefice ed i suoi, essendone toccata una buona parte a Lucio, il quale sebbene non morisse sul-fatto, finì però di vivere in capo a pochi giorni (1). Fra questi tumulti fu eletto dagl'impauriti il cardinale Bernardo da Pisa abate cisterciense, che prese il nome di Eugenio III, il quale tenendo l'infuriato popolo sortì di Roma, e si fe' consacrare nel monistero di Farsa, e poi passò a fermarsi in Viterbo (2).

Ora è assai naturale, che il nuovo pontefice abbia cercato di rappacificare la santa sede col re Ruggiero, da cui potea nelle

(1) Gotofr. Viterb., in *Panth.*, pag. 461. Baron., in *Annal. Eccl.*, ad ann. 1145.

(2) Card. de Aragon, in *vita Eug. III* apud Murat., *R. I. S.*, tomo III, pag. 439.

rivoluzioni, nelle quali era Roma, teme-
 re de' sinistri, se continuava la mala in-
 telligenza; e all'incontro sperare soccor-
 si ed ajuti, come poi ebbe, al ritorno di
 Francia, se lo coltivava. La pace dunque
 fra la corte di Roma e il nostro re fu ve-
 risimilmente fatta sotto il ponteficato di
 Eugenio, e allora dovette accadere la re-
 stituzione di tutto ciò, che dopo i disgu-
 sti con Lucio II era stato occupato dalle
 truppe regie. Nel brevissimo ponteficato
 di Lucio, che non durò che circa undici
 mesi, e nelle angustie della guerra civile,
 da cui fu questo papa tribolato, non po-
 terono accadere tutti questi fatti; cioè
 l'abboccamento fra il pontefice e il re a
 Ceperano, o a Monte Casino, l'invasio-
 ne della Campania Romana, di Ferenti-
 no, di Terracina e di Veroli, la pace e
 la restituzione delle terre occupate. Tutte
 queste cose ricercano un lungo tempo, nè
 potevano compirsi in così breve spazio.
 Nè fa difficoltà, che l'anonomo Casinese
 rapportò questa restituzione prima di ri-
 ferire la morte di Lucio, e l'ordinazione

di Eugenio; questo scrittore nel rapportare i fatti non sembra, che osservi esattamente la serie cronologica de' medesimi, come di passo in passo va notando il Pellegrino (1).

È perciò da riferirsi alla creazione di Eugenio, ciò che scrissero i romani senatori a Corrado re di Germania e d'Italia in una lettera addotta da Ottone frisینگense (2); dopochè eglino gli danno notizia di essersi rimesso il senato nella forma, in cui era sotto gli augusti Costantino e Giustiniano, e mostrano il desiderio, che hanno, ch'egli arrivi tosto in Roma a prendere la corona imperiale; gli fanno sapere, che oltra i Fragipani ed i figliuoli di Pietro Leone, si era unito col papa il re di Sicilia, e che tutti di accordo non avevano altro in mira, che d'impedire la di lui venuta in Italia, temendo che le armi non rinnovassero la tragedia accaduta a' tempi del di lui antecessore l'imperadore Lotario. Toccante poi al nostro re

(1) *In notis ad Chron. mon. Cas.*

(2) *De Gestis Friderici*, lib. I, c. 28.

soggiungono, che il papa gli aveva accordato l'uso del pastorale, dell'anello, della dalmatica, della mitra e de'sandali, e promesso, che non avrebbe mandato ne' di lui stati verun legato, ch  il re non chiedesse: *Virgam et anulum, dalmaticam, et mitram, atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam legatum, nisi quem Siculus petierit*; e che Ruggiero in cambio avea mandato al pontefice una grossa somma di danaro, per valersene contro di Corrado, e del romano impero. Questa concessione sembra, che sia come una ratifica della bolla di Urbano II, allorch  accord  al gran conte la famosa e cotanto contrastata siciliana monarchia.

CAPO XXI.

Guerre intraprese dal re Ruggiero in Africa e nell'Oriente: fortunata liberazione di Lodovico il giovane re di Francia dal potere dei Greci per il valore delle navi regie.

Languiva lo spirito intraprendente di Ruggiero in una oziosa pace; il lungo uso di stare sempre alla testa delle armate, e di fare la guerra lo avea assuefatto così a questo mestiere, che qualunque altra occupazione non era bastante ad intrattenarlo piacevolmente, nè l'animo suo deliziava, che nello immaginare grandiosi progetti di nuove conquiste, e nel cercare i mezzi per eseguirle. Nulla in Italia se gli presentava, che potesse sollecitare la di lui ambizione. La Calabria, la Puglia, il ducato di Napoli, il principato di Capua, la provincia di Pescara non riconoscevano altro sovrano, che lui; la venerazione, che egli avea per la santa sede e l'amicizia col pontefice Eugenio, che allora la governa-

va, non permettevano, ch'egli avesse fatto veruno tentativo contro il ducato di Benevento, e contro lo stato romano; l'unico, che avrebbe potuto richiamare le regie armi in Italia, sebbene sarebbe stato il re Corrado, il quale soffriva a malincuore, ch'egli re d'Italia, non ne avesse che il nome, e che la Puglia conquistata al prezzo di tanto sangue tedesco da Lotario fosse tosto ritornata sotto il dominio di Ruggiero. Ma questi distratto dal fanatismo delle crociate, che tenea fortemente occupati i principali sovrani dell'Europa, non pensava per allora, che a compiere il voto di portare la guerra a' Saraceni, nè per quanto i senatori romani si fossero affaticati per trarlo in Italia, seppe indursi a contentarli.

Non avendo adunque in Italia verun fomento l'ambizione di Ruggiero, si determinò di portare le armi sue nell'Africa. Perciò dopo avere fatti i necessarii preparamenti per questa impresa, se' imbarcare una poderosa oste, la quale venne a sbarcare sulle coste africane, e marciò verso Tripoli, città per il suo sito, e per

le sue fortificazioni assai rispettabile, ma che era necessario di prendere, essendo divenuta il nido de' corsari, che travagliavano i nostri mari, ed apportavano un danno considerabile alla libertà del commercio. Siamo pur troppo all'oscuro delle circostanze di questa spedizione: l'anonimo Casinese (1) se ne sbriga in due parole, dicendoci, che il re Ruggiero prese Tripoli: Roberto del Monte (2) non è meno laconico; qualche maggiore lume ci dà Romualdo Salernitano, sebbene anticipi di molto questo fatto, volendolo accaduto nel pontificato d'Innocenzo II, e prima dell'anno 1142. Questi ci racconta, che il nostro re mandò un esercito nell'Africa e prese Susa, Bona, Capsa, Siface e Tripoli, e le rese tributarie; e che poi fe' pace onorifica e vantaggiosa col re di Babilonia. Resteremo perciò nell'incertezza di tutte le particolarità, che accompagnarono questa impresa, nè sappiamo quante fossero le forze di Ruggiero, quale la re-

(1) *In Chron.*, pag. 65.

(2) *In Chron.*

sistenza degli Africani, se vi sieno state battaglie sanguinose fra i nemici eserciti, se i blocchi e gli assedii sieno stati lunghi e faticosi, ed altri incidenti, che soddisfino la curiosità di chi legge. Sembra solamente che il re non sia andato di persona a questa guerra, come sospetta l'Inveges (1), e che l'abbia affidata a' suoi luogotenenti, almeno Romualdo Salernitano (2) così addita.

Se l'armata regia siesi prima impadronita dell'isola delle Gerbe, come attesta il Muratori (3), ovvero abbia fatta questa conquista l'anno seguente, come par che voglia il Pagi (4), noi non sappiamo definirlo. Quel che è certo egli è, che fu anche presa la città chiamata Mahadia, che era ricchissima. Queste conquiste, la strage fatta degli Africani, e la prigionia delle donne, che furono mandate schiave in Sicilia, atterrirono per tal modo quei prin-

(1) *Annali di Palermo*, t. III, pag. 246.

(2) *In Chron.*, pag. 191.

(3) *Annali d'Italia*, anno 1146.

(4) *In Critica Baron.*, ad ann. 1147.

cipi mori, che si contentarono di comperare la pace a caro prezzo, obbligandosi a pagare un annuo considerabile tributo al re di Sicilia, che fu esattamente soddisfatto per lo spazio di trent'anni, non meno al re, che al di lui successore Guglielmo. Pretende l'Inveges, che d'allora il vescovo di Tripoli fu reso suffraganeo dell'arcivescovo di Palermo, e tuttavia si considera come tale, giacchè ogni anno a 15 di agosto nominandosi tutte le chiese sottoposte a questo metropolitano, si annunzia in primo luogo la chiesa tripolitana(1). Restò così contento il re Ruggiero di avere reso tributario il re di Tripoli, che pose per emblema militare nelle sue armi il seguente verso:

Appulus, et Calaber, Sículus mihi servit, et Afer.

La mentovata impresa si riferisce da noi all'anno 1146, ma non dobbiamo lasciare di ingenuamente confessare, che la nostra cronologia è assai involupata intorno a questi tempi, nè abbiamo memoria certa per disbrigarcene. Già si è detto,

(1) Inveges, *Annali di Pal.*, t. III, p. 515.

che Romualdo Salernitano (1) parla della guerra dell'Africa, come fa altresì di quella mossa a' Greci, prima che fosse papa Celestino II, della quale or ora diremo, nello che costantemente si accordano gli scrittori, che questo cronista abbia errato di molti anni. Il Pagi e Roberto del Monte (2) l'attribuiscono con noi all'anno 1146, Novario scrittore arabo, che viene anche citato dal Pagi (3), la rapporta all'anno seguente 1147, cui si sottoscrive con plausibili ragioni il Muratori (4), e dopo di lui l'autore dell'arte di verificare le date (5). Il Burigny (6) distingue la presa di Tripoli da quella di Mahadia, e pretende, che la prima siasi fatta l'anno 1146, e la seconda nel seguente anno 1147. Concorda questo sentimento col l'anonimo Casinese (7), il quale all'an-

(1) *In Chron.*, pag. 191.

(2) *In Chron.*

(3) *In Critica Baron.*, ad ann. 1147.

(4) *Annal. d'Ital.*, anno 1146.

(5) *Dans la Chronol. des Rois de Steile*, p. 895, col. II.

(6) *Hist. de Sicile*, part. II, lib. IV, § 5.

(7) *In Chron.*, pag. 65,

no 1145 dice, che il re Ruggiero *cepit Tripoli*, e al seguente anno 1146 rapporta, che *cepit Africam*, di modo che anticipando questo cronista, come si è osservato, di un anno le date degli avvenimenti, cade la presa di Tripoli all'anno 1146, e quella di Mahadia e degli altri paesi dell'Africa all'anno 1147. Non vi è cosa più imbarazzante e spinosa per uno storico quanto il fissare l'ordine de' tempi, e gli avvenimenti, quando mancano certe date necessarie, colle quali potrebbesi agevolmente uscire dall'inviluppo; la cronologia è uno degli occhi della storia, ma talvolta per la negligenza di coloro, che registrano le memorie de' loro tempi, diviene cieco, nè può lo storico fissare con certezza l'epoca de' fatti.

Nelle stesse dubbietà ci ritroviamo intorno alla guerra, che intraprese Ruggiero contro l'imperadore di Costantinopoli, che molti fanno precedere quella dell'Africa, e precisamente la fissano all'anno 1146 (1); altri la riferiscono all'anno

(1) Murat., *Annali d'Italia*, anno 1146.

di appresso. 1147. La cronichetta della Cava stampata dal Muratori (1), che non è altro, se non un ammasso di notarelle fatte a fianco degli anni del ciclo diciannovennale dell'opera *de temporibus* del venerabile Beda, ch'è uno de' manuscritti in carta pecora in carattere longobardo di quello insigne monistero, e ove la stampa fatta dal mentovato Muratori in più luoghi non corrisponde all'originale, questa cronichetta, io dico, mette questa guerra all'anno suddetto 1147. Il Burigny (2) la trasporta all'anno 1148. Di Romualdo Salernitano già si è detto, che sbaglia grossolanamente nella cronologia di questi avvenimenti, e solamente è di mestieri lo avvertire, ch'egli vuole che la spedizione contro li Greci fu posteriore a quella dell'Africa. L'anonimo Casinese nulla lasciò registrato intorno a questa guerra. In cotali oscurità lasciando che ciascheduno pensi a suo modo, ci contenteremo di rapportare il fatto, senza punto incaricarci di stabi-

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. VII, p. 925.

(2) *Ibi*, § 6.

lire il preciso anno, in cui avvenne. Prima però sarà opportuno, che noi accenniamo i motivi, che indussero Ruggiero ad attaccare briga coll'imperadore di Costantinopoli.

Varie noi crediamo, che sieno state le cagioni di questa guerra. Erano già da molto tempo inaspriti gli animi di tutti gli Europei contro la perfidia dell'imperadori, e particolarmente contro d'Alessio Comneno, i quali in vece di agevolarli nella impresa delle crociate per la conquista di Terra Santa, stavano in intelligenza co' Turchi, e fecero tante angarie, e cotale opposizioni all'esercito cristiano, che fu d'uopo di fare prima la guerra a' Greci, e poscia a' Turchi. Si bramava perciò universalmente, che qualche valoroso principe prendesse a suo carico di vendicare il cristianesimo dagl'insulti degli augusti di Costantinopoli; ma il fanatismo de' Cristiani di battagliaire co' Musulmani facea loro trascurare i veri mezzi per venire a capo del loro religioso disegno, ch'erano appunto quelli di togliere gli ostacoli, che

frapponevano gl' imperadori di Oriente, ed invece di unirsi per umiliare questi traditori, erano solo intenti a placarli co' loro doni; purchè potessero senza opposizione passare a Gerusalemme. L'unico, che avrebbe potuto intraprendere l'ardua impresa di gastigare l'infedeltà de' Comneni era il nostro re, il quale non avendo mai avuto la voglia di crocesegnarsi, come non l'ebbero nè il gran conte Ruggiero suo padre, nè i di lui figliuoli, potea a suo bell'agio portare le armi a Costantinopoli. Vi era egli stato più volte spinto, e particolarmente dal venerabile Pietro Cluniacense, con cui trattenne sempre un commercio di lettere, il quale scongiurava a consumare, come egli si esprime, questa santa azione, ch'era quella di fare la guerra all'imperadore de' Greci (1).

Non era questo principe normanno di così buona pasta a persuadersi d'intraprendere una guerra di un dubbio evento,

(1) *In libro Epist. s. Petri Ab. Cluniac. edito Lutetiae Parisiorum, anno 1614, epistola 16.*

solo per vendicare i torti fatti agli altri, e ben conosceva, che senza uno ragionevole motivo non dovea irritare un principe potente, ch'era per altro suo nemico, per gli acquisti, che i suoi fatti avevano delle città di Puglia e della Calabria, ch'erano di ragione del greco impero. Era perciò disposto a non imbarazzarsi co' Greci, se non ne fosse prima provocato. Egli è vero, che l'imperadore Giovanni Comneno figliuolo di Alessio, e padre di Manuello, che tenea allora lo scettro di Costantinopoli, avea tentato col mezzo di Pietro Polano doge di Venezia di fare la lega con Corrado ad oggetto di cacciare il nostro re da' suoi stati (1); ma siccome questo trattato non ebbe effetto; egli continuava nel pacifico possesso de' suoi dominii senza dare molestia agli angusti Greci. Anzi cercò sempre di mantenere concordia con essi, e di eludere le istanze di coloro che lo consigliavano a romperla. Finalmente arrivò il momento, in cui gli fu d'uopo di portare

(1) Otto Fris., *de gestis Frid.* I, lib I, c. 33.

le armi in Costantinopoli. Eccone l'occasione.

Fin dal tempo, in cui vivea Giovanni Comneno, avea egli concepito il disegno di maritare il suo primogenito duca di Puglia con una principessa figliuola dell'imperadore, e a questo oggetto avea inviati l'anno 1143 i suoi ambasciatori al mentovato augusto per fargliene la dimanda. Dopo l'arrivo di costoro, e prima che avessero potuto compire il loro incarico, morì da una ferita ricevuta alla caccia con un dardo avvelenato quel principe, e poichè fu eletto per successore Manuello di lui figliuolo, fu fatta la ricerca al novello augusto, il quale accudì a questa dimanda, e deputò del suo canto Basilio Xero per ultimare il trattato. Ma questo greco ambasciatore, essendosi lasciato corrompere da' grandiosi doni del re, non solo conchiuse la pace e il matrimonio, ma fece a nome del suo sovrano certe convenzioni, la principale delle quali era, che in avvenire l'imperadore l'avrebbe del pari trattato cogli stessi o-

nori, che si debbono agli augusti. Stabiliti questi patti, accoppiò Ruggiero i suoi ambasciatori a Basilio, il quale morì prima di arrivare a Costantinopoli, dove sarebbe stato sicuramente gastigato, per avere oltrepassati i limiti della sua commissione: e siccome le condizioni accordate al re siciliano furono credute esorbitanti, perciò non ne fu fatto conto dall'augusto Comneno, il quale ne rimandò gl'inviati, senza adempire le promesse. Così Giovanni Cinnamo. (1); ma Romualdo Salernitano. (2) dice inoltre, che Manuello contro il diritto delle genti fe' mettere in ceppi gli ambasciatori di Ruggiero. Il Sigonio (3), rapporta, che questi ambasciatori erano stati spediti dal re per trattare la pace, *de pace componenda missos*. Questo scrittore però non ci addita, se questa pace si trattasse tra l'imperadore Ruggiero, ovvero tra quello e

(1) *Hist.*, lib. III, *ex Hist. Byzant.*, vol. 14, § 2, pag. 53.

(2) *In Chron.*, pag. 191.

(3) *De Regno Italiae*.

i principi latini, come se il nostro sovrano ne fosse stato il mediatore. Così pensa l'Inveges (1); ma per quel che a noi sembra, senza alcun fondamento. I principi latini, malgrado i tradimenti dell'augusto Comneno, che per estinguere le numerose armate dell'imperador Corrado e del re di Francia fu così iniquo, che framischiò nel pane, che dovea servire per i loro campi, il gesso cotanto pregiudizievole all'umana salute (2), non erano non ostante in aperta guerra con lui.

Questa trasgressione del trattato concluso dall'ambasciatore di Costantinopoli, o la violenza usata a' suoi fu la vera cagione, per cui montando in collera il nostro re dichiarò sul fatto la guerra ai Greci. Fu preparata adunque una flotta marittima per muoversi al primo buon vento, e vendicare l'offesa fattagli dall'augusto Comneno. Da quanto racconta Niceta Coniate (3), sembra che lo stesso re

(1) *Annali di Palermo*, tom. III, pag. 253.

(2) *Coniat. in Manuele*.

(3) *In Manuele Comneno*, lib. I, n. 4, ex *Hist. Byz.*, vol. 16, pag. 42.

fosse il comandante nella flotta, giacchè lo dipinge come una fiera marina, che andava infestando i lidi imperiali, cercando l'opportunità d'invaderli, e di devastarli subito che fossero senza difesa. Ma Ottone Frisingense (1) chiaramente appalesa, che questa guerra fu fatta da' di lui generali, e che egli non si mosse dalla Sicilia. Ammiraglio dell'armata fu Giorgio, il quale veleggiando da Brindisi verso la Dalmazia e l'Epiro sbarcò prima in Corfù, di cui s'impossessò senza trovarvi resistenza. Quegli isolani, e particolarmente quelli ch'erano chiamati *Gimni* (Γυμνοί), malcontenti del governo per cagione dell'esorbitanti vessazioni di coloro, ch'esigevano le gravezze, vennero ad abboccarsi coll'ammiraglio; e convenendo con esso della resa, aprirono le porte, e riceverono mille soldati siciliani, che vi restarono di presidio. Passò di poi la flotta al promontorio di Monembasia, che sperava di avere nelle mani colla stessa agevolezza, e senza spargere una goccia di

(1) *De Gestis Friderici Rex.*, lib. 1, cap. 31.

sangue, ma trovò più fedeli quegli abitanti, e più coraggiosi coloro, che vi stavano di guernigione, e però trovandovi un'ostinata resistenza, si determinò di abbandonare l'impresa (1).

Proseguendo il suo viaggio venne l'armata navale nell'Acarnania, e nell'Artinia detta anticamente Etolia, entrò nel golfo Corintio, giunse nel porto Crisseo, e s'impossessò di tutte le città mediterranee, le quali essendo prive di difesa caddero tosto in potere delle truppe regie. Passando oltre fe' una irruzione nella Beozia, e saccheggiando le vicine castella, prese la famosa Tebe. Grandissimo fu il bottino fatto in questa città, ch'era reputata per una delle più opulente: furono le navi caricate di tanto oro, argento e mobili preziosi, che correvano rischio di affondarsi, se Niceta Coniate ci dice la verità: furono fatti prigionieri gli abitanti nobili così uomini, come donne, e soprattutto coloro che sapevano lavorare le sete e i drappi, che furono tosto spediti in Si-

(1) Nicetas Choniátēs, ibi, pag. 49.

cilia, coloro per popolarla, e questi per introdurvi quest' arte, ch' era in fin allora sconosciuta in Occidente. Dopo questi felici successi prese l' ammiraglio la via di Corinto, città assai più ricca ed abbondante, e celebre per i suoi due porti, uno de' quali comunicava coll' Asia, e l' altro coll' Italia, cotanto vantaggiosi al commercio. Trovovvi la città inferiore vòta di gente e di ricchezze; giacchè eglino con tutti i loro beni, e vettovaglie si erano ritirati nella superiore, che chiamasi Acrocorinto, ed era ben munita come una fortezza. Fu facile di prenderla; poichè quantunque fosse inespugnabile, era non di meno priva di prodi soldati; e coloro che vi stavano, erano divenuti così infingardi per l' ozio, la mollezza e gli agi della vita, che quella opulente città somministrava loro, che non aveano nè animo nè voglia di resistere. Anche in Corinto fu grande la preda, ed ebbero la disavventura i più ricchi e nobili personaggi, e le principali matrone di divenire prigioniere, ed essere colle loro ricchezze

trasportate nella nostra isola. Racconta Niceta, che la flotta non sembrava più una armata, ma una spedizione di navi mercantili (1).

Agli avvisi de' progressi, che facevano in Grecia le armi siciliane, turbossi estremamente l'animo dell'augusto Manuele Comneno, il quale volendo farle snidare da' suoi stati, preparò due potentissimi e numerosi eserciti, l'uno per mare, e l'altro per terra. Scelse per suo ammiraglio Stefano suo parente per parte della sorella, e pose alla testa dell'esercito di terra Giovanni Assucco uno de' suoi domestici. Erano ausiliarii in questa spedizione i Veneziani per i quali provvide, che d'accordo operassero; e che non nascesse veruna differenza fra' diversi soldati. Siccome però pensò, che la presenza del proprio principe conduce moltissimo a dare coraggio alle soldatesche, così si determinò di venire ancora esso al campo. Le sue prime mire furono indiritte a Corfù, che era la piazza, ch'egli bramava sopra ogni

(1) In *Annal.*, lib. II, pag. 50 e 51.

altra di riconquistare, come quella, che era stata presa a mano salva per tradimento. Niceta Coniate (1) ci addita, che immediate fu posto l'assedio a quella città, dove vi era il presidio di mille Siciliani; ma Giovanni Cinnamo (2) differisce per alcun tempo questa spedizione, giacchè rapporta, che arrivato l'imperadore a Filloppoli seppe che gli Sciti aveano già passato il Danubio, portando il ferro e il fuoco in tutti i luoghi, e che già si erano impossessati di un castello non ignobile vicino a quel fiume; cambiò a questa notizia progetto, e marciò prima contro quei barbari per discacciarli.

Non vi fu assedio più ostinato di quello di Corfù, durò per lo spazio di tre mesi, ne' quali soli mille Siciliani, senza che vi avesse potuto arrivare veruno soccorso di vettovaglie, o di fresche truppe dalla parte del re Ruggiero, ebbero il coraggio di resistere a due armate l'una marittima, e l'altra terrestre, e ad un corpo rispettabile

(1) *Ibi*, pag. 52.

(2) *Hist.*, lib. III, § 3, pag. 53.

di Veneziani, che consessanta galee erano venute in ajuto dell' imperadore. Non si può con certezza decidere, se questo augusto principe si fosse trovato dal suo principio a questo lungo assedio. Niceta il vuole sempre presente a tutte le azioni, ma Giovanni Cinnamo (1) racconta, che sulle prime non comandava che Stefano; e che, poichè questo restò per caso ferito mortalmente da una scaglia violenta di una macchina, che gli assediati avevamo fracassata, proseguì nello assedio e nel comando, colui ch'era stato destinato in vece del defunto Stefano, di cui viene taciuto il nome; e che non venne l'imperadore all'esercito, se non quando nacquero fra le sue truppe e le veneziane sediziose e perigliose contese, per apportarvi la pace, e proseguire con profitto l'assedio. Tutte le circostanze di questa guerra sono minutamente additate da' mentovati scrittori, la somma delle quali a gloria della nazione ella è, che dopo che la guernigio-

(1) *Hist.*, lib. III, § 4.

ne siciliana fe' costare assai cara la conquista di quella piazza a' Greci, costretta dalla fame, capitolò coll' augusto Manuello, ne sortì libera colle sue armi, e con tutti gli onori militari, lasciando un'eterna memoria della sua bravura (1).

Durante l'assedio di Corfù il re Ruggiero non avea intralasciato di cercare i mezzi più opportuni per soccorrere quella piazza, ma non gli fu possibile di recarvi nè truppe, nè viveri, giacchè ne era impedito da due eserciti, che l'aveano bloccata per terra e per mare. Quindi per obbligare l'imperadore a sciogliere l'assedio pensò accortamente di mettere in mare la sua flotta, e di spedirla contro le terre dell'imperadore. Fu sempre creduto il più bello ed opportuno spediente dei più bravi comandanti di armate, qualora erano vessate da possenti nemici, il portare la guerra in casa loro. Così, come fu osservato, liberò Agatocle la Sicilia dalle

(1) Cinnamus, *Histor.*, lib. III, § 5, p. 58. Niceta Choniates, in *Annal.*, lib. II, § 6, pag. 59.

armi de' Cartaginesi, e sull'esempio di questo generale abbiamo avvertito, che distrassero Annibale, e l'esercito africano dalle mura della loro città i Romani per consiglio di Scipione nella seconda guerra punica. Una diversione fatta in tempo può salvare uno stato dalle circostanze pericolose, in cui si trova. Per quanto sia commendabile lo stratagemma fatto dal re, non ebbe però il desiato effetto, tanto è vero, che gli eventi della guerra sono incerti e dubbii. L'imperadore Manuello divise la sua flotta, e lasciandone una porzione al blocco di Corfù, spedì l'altra sotto il comando di Corupo per tenere in soggezione l'armata del re (1). L'ammiraglio greco si azzuffò colla flotta siciliana, e n'ebbe vantaggio, avendo affondate molte galee; quaranta di esse che restarono illese col favore del vento veleggiarono sino a Costantinopoli, dove tentarono di mettere fuoco a quegli edifizii. Molte saette furono buttate nel palazzo imperiale dai

(1) Giovanni Cin., *Hist.*, lib. III, § 5, p. 56.

nostri arcieri, che Roberto del Monte (1) dice, che fossero d'oro, o indorate, ma il Dandolo (2) assai verisimilmente le dice infocate, *igneas*; e soggiunge, che i nostri soldati ebbero l'ardire di entrare ne' giardini dell'imperadore, e ne colsero delle frutta, che riportarono come in trionfo sulle galee; ma siccome questa flotta era piccola, e temevano a ragione, che non sopravvenisse l'ammiraglio greco, e restassero bloccati; perciò levate le ancore salparono, ed abbandonarono Costantinopoli. Così restarono difese le terre dell'impero, e Corfù continuò ad essere assediata. Nel ritorno s'incontrarono in un convoglio di navi greche, che portavano i tributi dell'isola di Creta. Scrive Giovauni Cinnamo (3), che si attaccò un'azione marziale, e che le nostre galee ebbero la peggio. Noi però opiniamo, che lungi dal soggiacere vi restarono superiori, e tolsero a' Greci la

(1) *In Chron.*

(2) *In Chron.*, apud Murat., *Rer. Ital. Scr.* tom. XII, part. XIX, pag. 282.

(3) *Hist.*, lib. III, § 5, pag. 58.

preda, che così iniquamente aveano fatta. Ritornava dall'infelice spedizione di Terra Santa Lodovico il giovane re di Francia, ed essendosi imbattuto in cotesto convoglio de' Greci, questi traditori lo assalirono, e il fecero prigioniero. Il generale Giorgio comandante della flotta del nostro sovrano, che altri chiamò Gregorio, ebbe il piacere in questa mischia di liberare quel principe, e di condurlo libero a Palermo (1), e poi in Calabria; dove ritrovavasi Ruggiero, da cui fu accolto come meritava, e carico di doni fù fatto accompagnare fino a Monte Casino, e poi sino a Tuscolo, dove era il pontefice Eugenio, come diremo: duolsi il Muratori (2) dei Francesi, che dissimulano questa avventura, noi però per amore della verità dobbiamo assicurare, che il Burigny (3), malgrado il sentimento contrario del p. Danieli, che dà poco credito a questo racconto, non trascura di rapportarlo, sebbene

(1) Bernardus Thesaurarius, in *Chronic.*

(2) *Annali d'Italia*, anno 1149.

(3) *Hist. Sic.*, part. II, lib. IV, § 6.

ci dica solo, che sia riferito da tutti gli storici siciliani. Potea ben egli incaricarsi dell'autorità di Bernardo tesoriere (1), che era un francese, e di quella del Dandolo (2), ch'era veneziano, per mostrare, che questa non era una frottola inventata da' nostri scrittori.

Dopo la resa di Corfù l'augusto Comneno contento di questa presa, che accadde più presto per le sinistre circostanze, in cui erano gli assediati, che per valore, che avessero mostrato i Greci, ruminava alla mente la conquista degli stati, che avea il re Ruggiero: immaginando, che gli sarebbe stato agevole il conseguirli. Montato adunque sulla sua flotta indirizzò il cammino verso la Sicilia risoluto di farvi una irruzione; ma una procella impetuosa che sopravvenne mentre era egli in mare ruppe le sarte, squarciò le vele e fracassò tutta la sua armata, sommergendo la maggior parte delle sue navi, in guisa che poté a stento alcuna di esse prendere terra; e lo

(1) Ibi.

(2) Ibi.

stesso imperadore dopo avere corso rischio di perdersi, per singolare provvidenza del cielo appena potè salvarsi. Questa disavventura scoraggiò l'animo di quel principe, il quale non volendo più affidarsi all'arbitrio dell'onde, amò meglio di portare la guerra in Servia (1).

Quantunque però l'imperadore Manuele avesse deposta ogni idea di portare la guerra negli stati del re, non trascurò non ostante il progetto di farli invadere dalle sue truppe. Incaricò adunque Michele Paleologo, personaggio di antichissima stirpe, e capitano rinomato per la sua virtù, di questa impresa, e fornitolo di truppe e di danaro lo spinse in Italia. Avea egli ordine di portarsi prima in Venezia per concertare con quella repubblica il piano di questa guerra, e di fare pratica per l'esecuzione col conte Alessandro parente del re Ruggiero, che se gli era ribellato (2). Chi fosse questo conte Alessandro non vie-

(1) Nicetas Choniates, in *Annal.*, lib. II, § 6, pag. 59.

(2) Idem, ibi.

ne detto da Niceta, ma verisimilmente sarà stato il conte di Matera. le cui disgrazie ci furono riferite dall'abate Telesino (1). Pretende il greco suddetto scrittore, che il generale Michele diede molte battaglie alle truppe regie, ch'ebbero sempre la peggio, e che facendo uso dell'oro datogli dall'imperadore, che è il più possente stimolo per sedurre gli uomini, abbia conquistate molte città della Puglia. Noi però non avendone altra prova non abbiamo il coraggio di assicurarlo.

Altri maneggi avea fatto l'imperadore d'Oriente con Corrado re d'Italia per opprimere il nostro re. Era questo principe alemanno cognato dell'imperadore, perchè avea Geltruda per moglie, sorella dell'imperadore di Costantinopoli, e per il voto fatto nel crocesegnarsi di andare contro i Turchi, si era partito dalla Germania per questa sacra spedizione l'anno 1147. E con un nuvolo di soldatesche era arrivato in Costantinopoli. Non appartiene al-

(1) *De rebus gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. II, cap. 38, pag. 628.

la nostra storia il racconto delle apparenti accoglienze, e de' neri tradimenti fatti dal greco imperadore a questo buon principe, per cui andarono a vòto tutti i di lui vasti disegni, e sparì come nebbia al vento il prodigioso suo esercito; ne sono piene le storie di quei tempi. Lasciando dunque da parte le infelici avventure del povero Corrado, diremo solamente, che il furbo Manuello co' suoi raggiri bindolandolo lo indusse a sottoscrivere un trattato, per cui si obbligava tosto che fosse venuto in Italia per prendere la corona imperiale, di unire le sue forze con quelle de' Greci per dare addosso all'odiato Ruggero. Ritornò Corrado ne' suoi stati l'anno seguente 1148, ma non potè disporsi a venire in Italia, che l'anno 1152.

In questo frattempo il nostro re di Sicilia non fu ozioso, e tenne le sue truppe occupate in azioni militari, delle quali non può omettersi il racconto, senza reudere imperfetta questa storia. L'anno 1149 continuando tuttavia i Romani nella loro ribellione contra i pontefici, e contraddi-

cendo a' loro ordini, Eugenio III, che si era ricoverato sulle prime in Francia, sentendosi più forte venne in Italia per ridurli al dovere e domarli (1). Inteso l'arrivo del pontefice, spedì subito Ruggiero i suoi ambasciatori in Roma, non solamente per felicitarlo della di lui venuta, che per esibirgli le sue armi per debellare i Romani (2). Gradi ed accettò ben volentieri le proferte dell'amico re il papa Eugenio; ed in fatti non molto dopo vennero al servizio del medesimo le soldatesche speditegli da Ruggiero, colle quali entrando il pontefice nel Tuscolo, vinse i ribelli Romani, come lasciò registrato l'anonimo Casinese (3) colla consueta sua anticipazione di un anno.

Riferisce a quest'anno Romualdo Salernitano la morte di Ruggiero duca di Puglia, e primogenito del nostro re nella fresca età di trent'anni, nello che si accorda coll'anonimo Casinese, che ne parla nel-

(1) Robertus de Monte, in *Append. ad Sig.*

(2) Romuald. Salern., in *Chron.*, p. 195.

(3) In *Chron.*, ad ann. 1148. pag. 66.

l'anno 1148. Ne fa Romualdo grandissimi elogi, assicurando, ch'egli era bellissimo, prode soldato, pio, benigno, caritativo, e perciò amato al sommo dal suo popolo. Non avea egli moglie, ma lasciò non ostante due figliuoli, Tancredi, la cui storia ci terrà occupati per qualche tempo in quest'epoca, e Guglielmo, di cui si dirà qualche motto ancora; li avea egli generato con una nobil donna, figliuola di Roberto conte di Lecce. Il Pirri (1) con solenne anacronismo lo fa morto l'anno 1146, e il dice, non si sa su qual fondamento, seppellito in Palermo, e soggiunge che i suddetti due figliuoli di lui furono nobilmente educati nel palazzo reale di Palermo, non senza gelosia del zio Guglielmo, che fatto poi re odiò ambidue a morte. Questo colpo fu sensibile al padre, il quale conoscendo la mano, che lo percuoteva, soffrinne il dolore con rassegnazione e costanza. Non gli restava fra i figliuoli, che l'unico Guglielmo, giacchè Enrico, ch'era il suo quartogenito ed ultimo figlio, sen'era mor-

(1) *Chronolog. Reg. Sic.*, pag. 26.

to (1). Questo unico figliuolo dunque fu tosto da lui creato duca di Puglia, e principe di Capua. Considerando però Ruggiero, che tutte le sue speranze non erano appoggiate, che sopra il solo Guglielmo; siccome gli era già morta la prima moglie Albiria, pensò di passare a seconde nozze per darsi degli altri eredi, e chiese ed ottenne Sibilia figliuola del duca di Borgogna (2).

Intorno all'anno 1151 ritroviamo occupate le truppe regie nell'assedio di Rieti. Quest'aneddoto ci fu lasciato registrato dall'abate Uspergense (3), il quale a quest'anno racconta, che la suddetta città dopo un lungo assedio cadde in potere del re Ruggiero, il quale la fe' spianare. Veramente Rieti appartiene allo stato romano, nè nella concordia, in cui era il nostro sovrano col papa Eugenio, può cadere in

(1) Pellegr., *Hist. Longobard. in binis stemmatibus Principum Capuae Nortmannorum*, tom V, pag. 105.

(2) Roinaldo Salern., in *Chron. Anonym. Cas.*, ibi.

(3) In *Chron.*

pensiere, che avesse egli voluto invadere la di lui città; imperò sembra molto probabile, ciò che sospetta il Muratori (1), che in quella età era essa non meno che Ascoli, compresa nella Puglia. Qual poi sia stato il motivo, per cui fu assediata e messa con tanto rigore a suolo, il suddetto cronista non l'addita, e può solo sospettarsi che quegli abitanti se gli sieno ribellati. Un altro sinistro accadde al nostro principe in questo medesimo anno. La nuova sposa Sibilia lo lasciò la seconda volta vedovo (2), essendo morta in Salerno, seppellita nel famoso monistero della Cava, senza che gli abbia data la desiderata prole: gli fu perciò di mestieri passare alle terze nozze accasandosi con Beatrice figliuola del conte di Reteste, da cui poi ebbe una figlia, che ebbe nome Costanza, che ci somministrerà gran materia di ragionare nell'epoca Sveva, che rapporteremo nel decimoquinto volume. Intanto il re

(1) *Annali d'Italia*, anno 1151.

(2) Anonym. Cas., in *Chron.*, ad ann. 1150, pag. 66.

per vie più assicurare i suoi stati a Guglielmo, lo dichiarò collega nel regno, e lo fece coronare nel mese di maggio del suddetto anno (1).

La terza spedizione militare delle truppe regie fu quella che avvenne l'anno 1152 contro l'Africa. I Mori Naassamoniti abitanti verso Marocco si erano sollevati contro il loro re, e lo avevano impiccato; di poi stendendo le loro conquiste aveano preso la nobilissima città di Buggea, che da altri dicesi Bulgia, ed ora chiamasi Bugia al mare africano, obbligandone il principe a fuggire, che poi aveano raggiunto in Costantina, e fatto del pari morire con un laccio: si erano impossessati similmente ora colla forza, ora coll'inganno di varie altre città (2). Erano già padroni delle due Mauritanie, e minacciavano la Sicilia, la Calabria e la Puglia. Ora Ruggiero, o che volesse allontanare costoro da' suoi stati, o che volesse profittare delle vertigini, che erano in Africa, preparò un'ar-

(1) Romuald. Salernit., in *Chron.*, p. 193.

(2) Anonym. Cas., ad ann. 1151, ibi.

mata navale, e la spedì contro i Mori. Abbiamo la solita sventura di mancarci i sicuri ragguagli di questa guerra; quel che si sa egli è, che l'armata reale s'impadronì d'Ippona, che or si appella Bona, e di altre terre della costa di Barbaria, e se pur è vero quanto ci lasciò scritto Roberto del Monte (1), anche di Tunisi.

Finalmente Corrado, che si era intrattenuto molto tempo in Germania per la guerra di Baviera, che facea il duca Guelfo, suscitato e sostenuto a forza di danari dal nostro re, per tenere quel principe lontano dall'Italia, assettati gli affari di Lamagna si determinò di calare in Italia, non solamente per prendervi la corona imperiale, ma eziandio per fare la guerra a Ruggiero, come era restato di accordo con Manuello suo cognato imperadore di Costantinopoli; e per trarre vendetta dei sinistri, che il nostro sovrano gli avea eccitati in Germania. Ma giunto a Bamberga, dove avea in animo di tenere una gran dieta, si ammalò, e fra pochi giorni se ne

(1) *In Chron.*

morì a 15 di febbrajo dell'anno 1153, liberando il nostro re da ogni timore. Racconta Ottone di Frisinga (1), che corse allora la voce di essere stato avvelenato per opera di Ruggiero; e rapporta così questa favoletta cotanto pregiudizievole alla riputazione di questo sovrano. Scrive egli, che alcuni medici del detto re sotto pretesto di essere perseguitati da Ruggiero, e di averne paura si erano rifuggiti in Germania, e siccome aveano il credito di essere peritissimi nell' arte di medicare, Corrado se ne valse, e li menò seco nel viaggio, ed egliuo volendo servire il proprio signore gli propinarono una bevanda mortale, che in pochi dì lo trasse a morte. Questa storiella, che attacca di dabbennaggine il re Corrado, di empietà il re Ruggiero, e di scelleraggine quei medici, non ha altro fondamento, che la diceria del volgo, nella cui opinione tutti i principi e le persone ragguardevoli, quasi che fossero immortali, muojono sempre

(1) *De gest. Frid*, lib. I, cap. 63, p. 697.

di veleno. Anche il Sigonio (1) si lasciò trascinare da questa popolare e insussistente voce.

Privo l'imperadore di Oriente colla morte di Corrado della speranza di potere sconfiggere il re di Sicilia, e fatigato dalle spese di una così lunga e così dispendiosa guerra, scrisse ed ordinò ad Alessio Comneno suo cugino eletto ammiraglio in vece del Paleologo, che piombasse sulla Sicilia, e tentasse in tutti i modi di conquistarla, quando non avesse modo di fare la pace. Ma questo comandante non era più in istato di servirlo: quantunque sulle prime avesse avuto de' vantaggi contro la flotta siciliana, ed avesse posto l'assedio a Brindisi, in un'altra azione, in cui il re Ruggiero con nuove forze lo assalì, restò sconfitto e prigioniero con tutti i suoi. Lo stesso destino ebbe Costantino detto l'Angelo, che era stato spedito con una nuova flotta. Andando così a traverso la fortuna delle sue armi, diede questo augusto finalmente orecchio alle proposizioni di papa

(1) *De Regno Ital.*, lib. XII, pag. 530.

Eugenio, che lo esortava alla pace, e per mezzo di Majone ammiraglio del re di Sicilia, e di Alessiò Comneno ammiraglio dell'imperadore fu convenuta e conchiusa. Fu stabilito per patto, che si dovessero gratuitamente restituire i prigionieri così nobili, che plebei dell'una e dell'altra parte, salvi solamente i tessitori di seta di Tebe e di Corinto colle loro donne, che il nostro re volle seco trattenere. Racconta Niceta, che questa pace fu di pochissima durata, avvegnachè, accortosi Ruggiero che Manuello non operava di buona fede, perchè sottomano gli suscitava contro i baroni della Puglia, mandò Majone con quaranta galee sino a Costantinopoli, dove rapporta ciò, che noi con maggiore fondamento abbiamo riferito di essere accaduto mentre stava assediata Corfù delle saette, che egli dice d'argento, o di oro buttate da' saettatori reali nel palagio imperiale (1).

(1) Nicetas Choniates, in *Ann.*, lib. II, § 7, pag. 63-66.

CAPO XXII.

Si rapportano le restanti azioni del re Ruggiero e la sua morte. Ritratto di questo principe.

Era oramai tempo, che il re Ruggiero si dimettesse dalle fatiche e da' pensieri marziali, e godesse nella pace e nella tranquillità-gli ultimi anni della sua vita, cogliendo i frutti della sua attività e de' felici successi delle sue intraprese. Noi abbiamo già osservato nel capo antecedente, ch'egli non trovandosi altro figliuolo, che Guglielmo, lo avea associato al trono, facendolo ungere re, e dividendo con esso le cure del governo. Romualdo Salernitano (1) ci lasciò scritto, che la coronazione di questo principe accadde due anni prima, che morisse Ruggiero, *biennio antequam moreretur*, ciò che deve intendersi a un di presso, giacchè essendo stato coronato Guglielmo nel mese di maggio dell'anno 1151, ed essendo morto il

(1) *In Chron.*, pag. 193.

di lui padre Ruggiero l'ultimo del mese di febbrajo dell'anno 1154 (1), la coronazione del primo avvenne due anni, nove mesi, e pochi giorni prima della morte del secondo.

Egli è da dolersi, che l'abate Telesino non abbia potuto compiere la storia della vita di questo nostro re, e che dopo la perdita di questo biografo niuno si sia data la fatica di terminare la di lui opera fino alla morte di questo eroe. I cronisti (2), che ne parlano, non si prendono la pena di accennare che solamente ciò che ha relazione alle loro cronache, e con brevità, che appena si sanno alcune piccole di lui azioni. Lo stesso Ugone Falcando (3), che a' tempi di Guglielmo scrisse la storia siciliana, volendo raccontare le gesta di questo principe, intorno al padre, se ne disbriga in poche parole,

(1) Anonym. Cas., in *Chron.*, pag. 66.

(2) Romuald., Anonym. Cas., Dandolo, Cronaca della Cava, ed'altri.

(3) Apud Murat., *Rer. Ital. Scrip.*, t. VII, pag. 251 et seq.

contento di farne il dovuto elogio. In tale penuria di scrittori, che ci toglierebbero di imbarazzo, se ci avessero lasciati registrati con esattezza gli ultimi anni di questo principe, noi non lasceremo all'oscuro i nostri leggitori, ma meditando su ciò, che sparsamente si trova detto in varii autori, e su quei pochi monumenti che ci sono rimasti, ci studieremo d'indagare ciò che questo sovrano operò in tempo di pace in vantaggio de' suoi sudditi, ciò che dee verisimilmente riferirsi, o in tutto o in parte agli estremi anni della sua vita, e questo sarà in parte l'elogio di questo eroe.

Non si possono con sicurezza mettere fra le opere, che fe' questo sovrano nei tre ultimi anni di tranquillità, le trentanove savie leggi, che vanno sotto il suo nome, delle quali parleremo in luogo più opportuno. Le leggi sogliono dai principi promulgarsi secondo che lo richiedono le occasioni e i bisogni, e quantunque possa essere avvenuto, che alcuna tra queste si sia emanata nell'ultimo periodo della di lui

gloriosa vita, pure costa, che alcune di esse ebbero per certo una data anteriore, così per esempio nella decima, che va sotto il titolo *de juribus rerum regalium*, vi si veggono nominati i figliuoli del re *principes nostros*, ch'erano Ruggiero duca di Puglia, Anfuso principe di Capua, e Tancredi principe di Taranto. L'epoca perciò di questa costituzione dovette precedere la loro morte. Sebbene però le suddette leggi fossero state promulgate prima, non vi ha dubbio non ostante, ch'egli ne abbia avanti di morire curata la fedele esecuzione. Era questo principe, come ci lasciò registrato il Telesino (1), amante della giustizia, difensore delle leggi e severo vendicatore de' delitti.

Una delle principali occupazioni de' principi in tempo di pace deve essere quella di migliorare le città dei loro stati, e di ridurle a quell'esteriore polizia, che attirasse l'ammirazione de' forestieri, e che è un sicuro indizio della interiore. Questo

(1) *De rebus gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. IV, cap. 3, pag. 462.

oggetto non fu punto trascurato dal nostro Ruggiero, la città di Palermo, che fu l'ordinaria sua residenza, sebbene fin al tempo dei Saraceni, come osservato abbiamo, fosse stata abbastanza magnifica, fu non ostante nobilitata con nuove fabbriche dal re Ruggiero; il palazzo nuovo reale, ch'egli non potè compire, e a cui diede l'ultima mano il di lui figliuolo Guglielmo, ne è una bastante prova. Il Falcando (1) ci fa un magnifico ritratto di questo grandioso edificio. Racconta egli, che era fabbricato di pietre quadre commesse con grande artificio e diligenza, ed era circondato di spaziose muraglie. Era in mezzo a due torri l'una chiamata dei Pisani, destinata alla custodia dei tesori reali, e l'altra detta la *Greca*, che dominava una parte della città: l'interiore del palazzo risplendeva dappertutto d'oro e di gemme, che addimostravano la splendidezza del sovrano. Nel mezzo del palazzo vi era un appartamento addobbato nobilmente, dove

(1) *Hist. Sicula, Rer. Ital. Script.*, tom. VII, pag. 256.

soleva intrattenersi il re nell'ore d'ozio e di quiete: vi erano inoltre molti altri alloggiamenti attorno ad esso, dove abitavano le matrone, le fanciulle e gli eunuchi, ch'erano destinati al servizio del re e della regina. Alcune altre stanze propriamente adornate erano destinate per ricevervi li magnati del regno, che venivano a trattare col re de' più grandi affari pubblici del regno, ed altre cose più segrete, dove si racchiudeva il re co' suoi più famigliari ministri, per discutere ciò, che conducese al bene dello stato. Erano collocate nello stesso palazzo le officine, che servivano alle fabbriche delle sete, dove si lavoravano drappi bellissimi, e di colori sorprendenti ornati d'oro e di pietre, e delle volte intersiati di perle e di altre pietre preziose.

Mentre Ruggiero adornava tutto il suo palagio con una magnificenza veramente reale, non trascurava di usare la stessa splendidezza nella casa di Dio; la cappella, che fu fatta veramente, come si è det-

to (1), dal di lui zio duca Roberto Guiscardo, fu dal medesimo perfezionata. Essa sussiste tuttavia, ed è un capo d'opera di quella età, di marmi bianchi il pavimento adornato, e di porfidi, le pareti vestite a mosaico antico di lapilli di diversi colori ed indorati, rappresentanti la storia del vecchio testamento, il tetto, ossia soffitta elegantemente coperta d'intagli e di pitture, dove sta sparso l'oro a larga mano, le colonne marmoree della nave, e gli archi intersiati di diversi colori, le superbe porte di bronzo, il portico col suo colonnato, e quant'altro ivi si osserva fa l'oggetto, e la maraviglia dei curiosi viaggiatori. Questa chiesa, che si cominciò a fabbricare fin dall'anno 1132, e fu da quel punto dichiarata parrocchia(1), non fu consacrata, che l'anno 1140. Vi è un diploma del re Ruggiero segnato a 28 di aprile di detto anno, in cui viene la mentovata chiesa di s. Pietro dotata generosamente, come puos-

(1) Cap. 11.

(2) *Dip'loma Petri Archiepisc. Panormit.*, apud Pirrum, in *Not. Regiae Cappellae*, p. 2.

si osservare presso il Pirri (1); dote, che fu poi accresciuta negli anni di appresso, la quale servisse per il mantenimento di otto canonici ivi eretti, e degli altri ministri addetti al servizio di quella chiesa. Questa dotazione nelle varie rivoluzioni accadute nel regno soffrì diversi infortunii, nè fu fissata inalterabilmente, che dal re Vittorio Amedeo l'anno 1714, come si fa palese da un dispaccio del detto monarca, e da un altro del real patrimonio riferito dal Mongitore nel supplimento alla notizia della real cappella di s. Pietro di Palermo del Pirri (2). Per rendere poi più esatto il divino servigio fe' il re l'anno 1142 fabbricare sulla chiesa un orologio, di cui si fa menzione in un marmo dal lato destro del tempio suddetto con una iscrizione che sta scritta in tre idiomi, nel latino, nel greco e nel saracenicò (3).

All'orrevolezza del palagio reale, che era come il capo di tutto il corpo, ag-

(1) Ibi, pag. 3.

(2) Pag. 38, et seq.

(3) Pirri, ibi, pag. 5.

giunse le delizie della campagna. Rappor-
ta Romualdo Salernitano la famosa pe-
schiera della Favara, in cui vi erano pesci
di diverse specie fatti vi trasportare a gran-
di spese da' paesi lontani, ed il bel pala-
gio ivi fatto fabbricare. Fa anche men-
zione della spaziosa villa, ch'egli innalzò
al Parco, luogo ameno e delizioso, dove
vi fe' piantare de' folti boschi, cui fe' tras-
portare daini, caprioli e cignali per il
divertimento della caccia, e vi fe' anche er-
gere una nobile abitazione. Alla magni-
ficenza delle case reali era proporzionata
quella delle altre parti della città, in cui
gli ottimati ed in particolare i due am-
miragli Majone e Giorgio ad imitazione
del sovrano avevano innalzate superbe
fabbriche, ornandole di fonti perenni, e
di deliziosi giardini. Erano anche belle
le strade della città, e fra queste era rino-
mata quella detta degli Amalfitani, do-
ve non vi stavano, che mercanti, i quali
per soddisfare il lusso degli abitanti e dei
forastieri, vendevano le merci e le galan-
terie straniere; ivi si vedevano in com-

mercio preziosi vestiti, sete di diversi colori, ed i panni francesi, ch'erano allora i più accreditati (1). Ma di Palermo si è detto abbastanza perchè alcuno non creda, che l'amore patrio ci tragga più del dovere nella descrizione di questa città a tempo di questo principe.

Avea appena compiuti gli anni 58, o come vogliono (2) 59 questo glorioso principe, allorchè fu rapito dalla inesorabile morte a 28 di febbrajo dell'anno 1154. Così ci attestano l'anonimo Casinese (3), e la piccola cronaca della Cava stampata dal Muratori (4), la quale accenna ancora l'indizione seconda, che non può corrispondere che a quest'anno; così pensò ancora il Pellegrino, il quale ne riporta in prova convincentissime dimostrazioni cavate non meno da Romualdo Salernitano, le cui parole non capì bene

(1) Ugone Falcando, pag. 257.

(2) Pirri, *Chronol. Reg. Sic.*, pag. 28. Summonte, *Storia di Napoli*, lib. II, c. 1, ed altri.

(3) *In Chron.*, pag. 66.

(4) Pag. 925.

il cardinal Baronio, che pretende colla testimonianza di questo scrittore di fissarne la morte all'anno 1153, che da una circostanza rapportata dall'anonimo Casinese, il quale rammenta nell'anno in cui morì Ruggiero, la morte di papa Anastasio, che avvenne sicuramente l'anno 1154 (1). Ma l'argomento più decisivo per fissare al suddetto anno il fine della vita di questo principe, ce lo porge il Pirri (2), il quale riferisce uno strumento di Manfredi figliuolo del conte Simone, il cui autografo esiste nel tabulario della chiesa di Siracusa nel quale leggesi: *In nomine Domini Nostri Jesu Christi ab Incarnatione ejusdem 1154 ec. Regnante Domino nostro Will. Dei gratia Sanctis et gloriosiss. Rege Siciliae, Apuliae Ducatus, et Capuae Principatus, anno I, mense vero II post obitum beatissimi Regis Rogerii patris sui mense aprilis, Indiction. II.* Dunque nel mese di aprile dell'anno 1154 contava Gu-

(1) Pelleggr., in notis ad Anonym. Cas., p. 66, nota 58.

(2) Not. 2 Eccl. Syrac., pag. 158.

glielmo il secondo mese del suo regno dopo la morte del padre, il quale per conseguenza dovette morire nel mese di febbrajo dello stesso anno. Cadono perciò con questa autentica carta tutte le ragioni del Baronio (1), che ne anticipa di un anno la morte; e ne viene perciò emendato dal Pagi (2).

Ci è ignota la malattia ultima di Ruggero. Il Falcando (3) ci fa credere, ch'egli morisse di debolezza e di sfinimento, poichè racconta, ch'egli acciaccato dalle continue fatiche sostenute in tante guerre, e facendo un uso troppo immoderato di Venere, più che la fiacca di lui complessione non comportava, finì di vivere. Il desiderio di avere nuova prole, forse perchè non istimava degno del regno Guglielmo, ch'era l'unico che gli era rimasto di quattro figliuoli, l'avrà verisimilmente indotto a coteste esorbitanze, nelle quali sogliono spesso con dispendio della loro vi-

(1) *Annal. Eccles.*, ad ann. 1155.

(2) *In Critica ad Barou.*, ad hunc ann.

(3) *Hist. Sic.*, pag. 261.

ta cadere i padri di famiglia, che mal soffrono di vedersi privi di prole. Abbiamo in un manoscritto della pubblica libreria del senato di Palermo (1) l'e'logio funerale di questo principe scritto da Tommaso arcivescovo di Reggio indirizzato *ad Panormitanos et Curiales*, in cui con eloquenza, e con istile proprio di quei tempi compiangere la perdita di un così amabile sovrano.

Opina l'Inveges (2) ch'egli fosse stato sepolto nella chiesa vescovile di s. Salvatore di Cefalù, in uno de' due sepolcri di porfido ch'egli regalò a quella chiesa. Il Pirri (3) rapporta il diploma del re Ruggero scritto l'anno 1145 e fatto a favore della medesima, che rinviensi autentico nel cartolario di essa, dove oltre la concessione ed i privilegi de' beni, che questo magnifico principe accorda, vi si aggiunge: *Sarcophagos vero duos porphyreticos ad decessus mei signum perpetuum conspi-*

(1) Part. I, pag. 3 retro segnato Q1 G 1.

(2) *Annali di Palermo*, tom. III. p. 267.

(3) *Not. Eccl. Cephalud.*, pag. 428.

cuos in praefata ecclesia stabilivimus fore permansuros, in quorum altero juxta canonicorum psallentio chorum post diei mei obitum requiescam. Con questo documento alla mano sostiene il suddetto Inveges, che fu portato il corpo di Ruggiero in Cefalù secondo la di lui disposizione, e vi dimorò trentacinque anni, finchè nell'anno 1198 per ordine di Federigo I nostro re e II fra gl'imperadori ne furono trasportate le ceneri e il sepolcro in Palermo. Si sottoscrive anche a questo sentimento l'abate Amico (1). Il Pirri (2), il Fazello (3) e il Summonte (4) assicurano, ch'egli fu seppellito in Palermo. La decisione di questa questione dipende da questo punto. Fu poi eseguita la volontà del re Ruggiero espressa nel diploma a favore della chiesa di Cefalù, o no? L'Amato (5) ci rapporta la testimonianza di Pas-

(1) *In notis ad Fazel.*, dec. II, lib. VII, cap. 2, not. 21, tom. II, pag. 381.

(2) *Chronolog. Reg. Sic.*, pag. 28.

(3) *Ibi*, pag. 377.

(4) *Storia di Napoli*, lib. II, cap. 1.

(5) *De Principe Templo Panorm.*, lib. X, cap. 3.

sa fiume alla pagina decima della storia della chiesa di Cefalù, il quale racconta questo aneddoto: cioè che, morto il re Ruggero i Cefalutani ricordevoli della dichiarazione fatta dal medesimo, allorchè mandò nella loro chiesa i due sepolcristi di porfido, fecero istanza di avere il cadavere di questo loro benefattore per seppellirlo nel luogo, ch'egli in vita si avea scelto. Si opposero a questa loro dimanda i Palermiani, di modo che non poterono quelli punto conseguire quanto ricercavano, ed invece del corpo del re non fu data loro che una veste lavorata di seta e d'oro, e di preziosa lana di cui era solito di servirsi. Era questa una veste lunga, e lavorata come una *dalmatica*, e che, dice quest'autore, veneravasi da' Cefalutani, e si conservava a' suoi tempi nella sacrestia di detta chiesa. Se la cosa andò così, sembra, che non possa più dubitarsi ch'egli sia stato sepolto nella cattedrale di Palermo, e che Federigo I non fe' trasportare le ossa del re, ma i soli mausolei di porfido nel duomo di Palermo.

Vedonsi in questa cattedrale nella nave sinistra quattro nobilissime tombe di porfido, due alla destra, e due alla sinistra (1). In uno di quelli è fama, che stia sepolto il cadavere del re Ruggiero, e vi si legge il seguente epitaffio:

*Si fastus homines, si regna, et stemmata ludunt,
Non legum, et recti sic norma Rogerius istis
Est lusus rebus, Comite a cognomine natus:
Virtutum hic splendor situs est, diademaeque
Regum.*

Vixit ann. 59, Regni 24, obiit 1154.

Quest'epitaffio non fu apposto a quell'urna quando morì Ruggiero, ma fu scritto dal canonico Ruggiero Paruta cogli altri, che ivi si osservano nel decimo sesto secolo, come avverte l'Inveges (2). Questo canonico opinò per gli anni 59 secondo il sentimento del Pirri.

Non lasciò di figliuoli legittimi, che Gu-

(1) Queste tombe nella nuova rifabbrica della cattedrale di Palermo unitamente con tutte le altre furono trasportate in due cappelle vicino alla porta maggiore a man destra all'entrare.

(2) *Annali di Palermo*, tom. III.

glielmo, di cui favelleremo ne' volumi seguenti, e Costanza, di cui era gravida la regina Beatrice, la quale nacque dopo la morte del padre. Ma oltre a questo gli dà il Pirri tre bastardi, che dice nati da nobili concubine; cioè, Simone, che fu principe di Taranto, la principessa Clemenza, che fu contessa di Catanzaro, e fu in seconde nozze moglie di Matteo Bonello signor di Caccamo, ed una terza di cui non si sa il nome, che dice maritata con Enrico fratello bastardo della regina Margherita, e portò in dote il contado di Montescaglioso (1). Era costui spagnuolo figliuolo di Garzia re di Navarra, ma non ebbe il suddetto contado, che nell'anno 1166, quando morì in una prigione accecato per il tradimento dell'empio Majone, ministro di Guglielmo, il buon normanno Goffredo legittimo conte di Montescaglioso (2). Il Fazello (3) gli dà un quarto bastardo, che si chiamava Tancredi.

(1) *Chronolog. Reg. Sic.*, pag. 28.

(2) Tansi, *Hist. Chronolog. Monast. s. Michael. Arcangel Montis Cavensis*, pag. 67

(3) Dec. 11, lib. VI^a, cap. 2, t. II, p. 376.

Grandissime favole ci lasciò scritte il Fazello (1) intorno alla principessa Costanza: la vuole egli nata da Elvira, ossia Albiria, che morì circa l'anno 1145. E però non più postuma e nata dalla regina Béatrice, ma già grandicella quando finì di vivere il padre, giacchè dovea avere per lo meno nove anni: dice inoltre, che il re Ruggiero curioso di sapere, come costumano i principi, qual sorte fosse toccata a' suoi figliuoli, fe' venire dall'Italia l'abate Gioachino, ch'era in opinione di uomo che leggesse negli occulti libri dell'avvenire, e che da costui seppe, che se mai Costanza andava a nozze avrebbe apportata la rovina di tutta l'Italia. Cotesta è una frottola; imperocchè comunque non sia vero ciò, che dice l'abate Amico (2), chè Gioachino a tempi di Ruggiero era ancora giovanetto, giacchè essendo nato l'anno 1112 (3) avea anni quarantadue, o qua-

(1) Ibi.

(2) *In Notis ad Fazell.*, ibi, p. 381.

(3) Morery, *Grand Dictionnaire*, t. VI. Joachin, *Religieux de l'ordre de Citeaux*.

rant'uno quando morì questo principe, pur nondimeno è certo, ch'egli non si rese famoso per il creduto dono di profezia, che a' tempi di Guglielmo II. Rapporta finalmente, che il re turbato per questa notizia, non sapendosi cosa fare, tuttochè alcuni cortegiani gli suggerissero di avvelenare Costanza, si arrese nondimeno al consiglio del suo figliuolo bastardo Tancredi, il quale suggerì, ch'era una empietà il far così morire una innocente, e che era miglior partito l'obbligarla a monacarsi, e a far voto di verginità. Fu perciò secondo il nostro scrittore racchiusa nel monistero del Salvatore delle monache Basiliane di Palermo, dove ricevette il sacro velo, ma poi divenuta erede del regno, malgrado la sua professione si unì in matrimonio con Enrico VI. Questo romanzo, che senza verun fondamento ci racconta il Fazello, e che viene smentito dal sapersi con sicurezza, che Costanza nacque dopo la morte del padre, è per noi un salutare avviso per conoscere quanto sia age-

vole anche alle persone più illuminate il cadere in grossolani abbagli.

Fu il re Ruggiero uno de' migliori principi, che abbia mai avuto la Sicilia. Non solamente l'abate 'Telasino, che scrivendo mentre era in vita questo principe, può dar sospetto di avere, tratto dalla passione di celebrare il suo benefico eroe, oltrapassati i limiti della verità; ma lo stesso Ugone Falcando, che scrisse dopo la di lui morte, ci fanno grandissimi elogi di questo sovrano. Intralasciando le doti del suo corpo, che poco conducono a fare un gran principe, ogni volta che non sieno accompagnate dalle virtù dell'animo, risplendettero in Ruggiero quelle qualità, che fanno un eccellente conduttore di eserciti. Basta riandare colla mente quanto noi abbiamo finora raccontato della di lui vita, per persuaderci che egli fu un prode ed accorto guerriero. Non fu il regno di questo principe, che un tessuto di guerre e di vittorie. Solo senz'altro appoggio giunse al termine di domare i rubelli baroni della Puglia; stette

a fronte del cognato conte di Avellino, del principe di Capua e d'Innocenzo II; resistette a così potenti forze, e imprigionato il papa, pose fine a questa sanguinosa guerra. Solo sostenuto avea prima il turbine delle truppe Alemanne venute coll'imperadore Lotario, solo portò la guerra due volte in Africa, ed ebbe il coraggio di mandare le sue galee fino a Costantinopoli a cogliere le frutta negli stessi giardini imperiali. Nè fu al caso, o accusa di timidità la fuga di questo re nella famosa battaglia di Rignano a 30 di ottobre nell'anno 1137. I più grandi capitani del mondo, e gli uomini più bravi e coraggiosi fuggono delle volte in certe circostanze, nè la loro fuga è argomento di viltà. Ettore, la di cui bravura è così rinomata al dire di Omero, fuggiva sotto le muraglie di Troja, e movea le leggiere gambe (1):

Τρέσι δ' Ἑκτωρ

Τείχεος ὑπὸ Τρωων, λαίψηρα δέ γένετ' ἰνώμῃ.

Alla bravura militare egli accoppiava

(1) Iliad. XXII.

una prontezza di spirito singolare, che sorprendevasi tutti coloro che lo consultavano. Non dimeno diffidava sempre dei proprii talenti, e in tutti gli affari importanti richiedea il consiglio de' suoi ministri; uditi i quali proponea il suo sentimento, ed assegnava il suo motivo, da cui era mosso a così risolvere (1), in tutte le sue azioni operava in modo da prevedere il futuro, e si studiava di far conoscere a' suoi nemici, ch' egli era più formidabile per la sua accortezza, che per le sue forze. Perciò amava di avere presso di sè gli uomini più consumati nella politica e nel mestiere della guerra, invitandoli graziosamente, e colmandoli di benefizii.

Una pari premura ebbe egli per l'amministrazione della giustizia, che fece eseguire colla possibile severità. Taluni lo accusavano di troppo rigore, e gli davano la taccia di tiranno, ma l'incolpavano a torto. Un principe sagace e circospetto usa il rigore delle leggi a misura delle circostanze: dovea Ruggiero tenere a freno

(1) Falcandus, in *Hist.*, pag. 250.

i Pugliesi ed i Calabresi, che formavano in parte il nuovo suo regno, gente accostumatâ a cambiare partito, ed a commettere con questo pretesto i delitti più enormi. Con costoro era egli inflessibile e duro, acciò non operassero impunemente tante scelleraggini; ma coloro ch'erano fedeli lungi dal riconoscere in Ruggiero un principe aspro ed inumano, lo sperimentarono sempre mansueto e dolce (1). La tranquillità ed il buon ordine che rilussero nella nostra isola durante il di lui regno, sono una riprova ben chiara della di lui umanità: leggasi la lettera scritta da s. Pietro Cluniacense l'anno 1145, nella quale celebra questo santo, in cui non può cadere ombra di adulazione, la felicità de' sudditi di Ruggiero, ed augura alla Toscana, ch'era allora vessata da mille infortunii, di cadere sotto il dominio di questo principe per divenir felice.

Il commercio, le arti e le scienze, come a suo luogo si dirà, fiorirono, per quanto

(1) Falcand. ibi, pag. 261.

soffriva quella età, nel regno di Ruggiero, ma soprattutto vi rilusse la religione cristiana. Noi mostreremo, quando si tratterà quest' argomento, le di lui beneficenze verso le chiese, che arricchì di beni, di argenti e di mobilia, promovendo in ogni luogo il culto del nostro Dio, ed incitando i vescovi ed i pastori ad invigilare alla dilatazione del cristianesimo. Lo zelo che egli nudrì nel petto per la fede cristiana si fe' palese nel fatto, che ci lasciò registrato Romualdo Salernitano (1). Fra' famigliari di questo principe vi era un eunuco, che avea il nome di Filippo, che per la sua fedeltà e diligenza negli affari che concernevano al servizio reale, gli era così caro, che oltre di averlo impiegato ne' più segreti maneggi, lo avea eletto maestro del palazzo reale. Di costui si servì egli nella spedizione fatta nell' Africa scegliendolo per ammiraglio della sua flotta. Esegui questo cortegiano con esattezza la sua commissione, prese e saccheggiò la città di Bona, e tornò pieno di gloria in Sicilia.

(1) *La Chron.*, pag. 194.

Ma Filippo mentre fingea di essere cristiano, non era in fatti che saraceno di religione, e dispreggiando le tradizioni cristiane mandava le sue offerte al sepolcro di Maometto, raccomandandosi a quel falso profeta, e si facea lecito di mangiare carne ne' giorni di venerdì e di quaresima. Non erano allora i militari dispensati da questa legge. Tanto bastò perchè Ruggiero dimenticando il suo amore, lo facesse giudicare, e quantunque egli confessando il suo errore, chiedesse pietà al sovrano, non seppe accordargli il perdono, e lasciò che i giudici sentenziassero contro di questo finto cristiano, i quali assai più rigorosamente il condannarono ad essere strascinato vivo legato a' piedi di uno indomito cavallo, ed essere di poi bruciato vivo; una minor pena fu data a' complici di Filippo, giacchè furono solamente decapitati.

Dobbiamo a questo principe l'erezione de' sette principali uffici del regno, quella de' tribunali, l'istituzione de' parlamenti, de' quali tuttavia continova l'uso pres-

so di noi, le leggi di sopra mentovate, e tanti altri benefizii, de' quali abbiamo parlato, e parleremo secondo le opportunità in appresso. Ci siamo alquanto diffusi nel tesser l'elogio di questo sovrano per difenderne la memoria dalle macchie delle quali certi scrittori tratti forse dallo spirito di partito hanno voluto incolparlo. Tante conquiste ch'egli fece, lo posero in istato di lasciare immensi tesori al figliuolo, non già come piacque al Muratori (1), perchè fosse più inclinato a raccogliere, che a spendere il danaro: cosa, che viene smentita dalle prodigalità da lui usate verso le chiese e i suoi uffiziali, e dalle spese strabocchevoli fatte ne' palagi e ne' luoghi di delizie; ma perchè è di un principe prudente il tener sempre una somma per occorrere ne' bisogni agli attentati de' nemici, e per conservare tranquilli i suoi stati.

Molti diplomi ci restano di questo principe, ma per lo più quelli che furono fatti a favore delle chiese, dove si conservano

(1) *Annali d'Ital.*, anno 1154.

con più diligenza le vecchie carte, che nelle famiglie particolari, le quali o sono nella maggior parte estinte, o non hanno curato questi preziosi monumenti. Gl'infortunii inoltre accaduti a' nostri pubblici archivii, che anderemo nel decorso di questa storia accennando, sono stati ancora una delle ferali cause di queste perdite. Siccome però gli artigli di coloro, che ci hanno spogliato di queste memorie, non sono arrivati a' cartolarii delle chiese, perciò è che ivi ancora si conservano. Furono scritte in greco, in arabo ed in latino, ch'erano le lingue, che allora si parlavano nella nostra isola. Possono vedersi presso la *Sicilia sacra* del Pirri, e presso gli altri scrittori, che hanno scritto e raccolto i monumenti delle chiese particolari fedelmente tradotti dalle lingue in cui furono scritte. Nella libreria del senato di Palermo rinvengonsi quasi tutti i cartolarii delle chiese di Sicilia, che porgono abbondante materie a colui, che amasse di sapere la storia diplomatica delle chiese siciliane, de' quali noi ci siamo giovati

nelle occorrenze. Si parlerà dell'uso di questi idiomi a' tempi de' Normanni.

La sottoscrizione di cui avvalevasi per lo più il re Ruggiero ne' suoi diplomi era la seguente: Ρόγερρος ἐν Χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταίος. Ριξ, cioè *Rogierius in Christo Deo pius, potens Rex*, così leggesi in una carta dell'anno 1130, la cui copia rinviensi nel monastero di s. Basilio di Roma chiamato Grottaferrata, e viene rapportata dal Montfaucon (1), dicesi in questo diploma, ed in altri ancora: *Christianorum adjutor*, in altri si sottoscrive: *Ego Rogierius Dei gratia Siciliae et Italiae Rex Christianorum adjutor et clypeus, Rogerii primi Comitis haeres, et filius*: questo titolare *in Christo Deo pius (o fidelis) et potens Rex* fu da' nostri regnanti preso nel duodecimo secolo almeno in parte da quello di cui allora valevausi gl'imperadori di Costantinopoli (2). Noi osserviamo, che soventi volte eglino in vece di Ριξ a-

(1) *Paleographia Graeca*, pag. 397.

(2) *Nouveau traité de Diplomati.*, tom. IV, pag. 818.

dopravano il titolo di βασιλεὺς, di cui erano tanto gelosi gli augusti greci (1). In altri vi si leggono queste sole lettere R. M. R. che il lodato Benedettino interpreta *Rogerus Magnus Rex*. Tutti questi diplomi sogliono cominciare con un magnifico esordio, che indica lo zelo di questo principe a favore delle chiese. Ecco l'introduzione del mentovato diploma dell'anno 1130 secondo la versione del Montfaucon: *Piae mentis et Regiae munificentiae, est monasteria et eos, qui in divinis et sacratissimis templis, privilegiis, et non intermissis precibus, Christiano generi et potentiae nostrae sub Dei tutela positae Deum propitium assidue reddunt, pura et profunda sub dominatu nostro tranquillitate frui, et a nullis ullatenus turbari, aut damno adfici, vel in quacumque re injuriam pati ec.*

Il mentovato diploma fu munito da Ruggiero colla bolla d'oro, come egli stesso lo dichiara, poichè ivi leggesi: *Hac de causa scriptum est praesens sigillum so-*

(1) Ibi, pag. 765.

lito more auctoritate munitum et obsignatum aurea bulla nostra; chiama questo Σιγίλλον per significare un atto munito del sigillo reale. Cotesto termine fu molto in uso in quell'età (1). Un simile diploma con bolla d'oro, ma scritto in lingua latina conservasi nel celebre archivio del monistero della ss. Trinità della Cava. In esso la sottoscrizione del re è in greco simile affatto a quella riportata dal Montfaucon (2) della concessione del *Protomobilissimato* fatta l'anno 1139 a Cristodulo Amira. La perfetta simiglianza de' caratteri, mi fa sospettare che essa fosse una stampiglia, di cui valeasi il re Ruggiero. Questo diploma della Cava è dato: *Panormi primo anno regni nostri mense februario*. Queste parole della data, che precedono la sottoscrizione del re, sono in caratteri più grandi. Comincia il diploma dopo la solita croce in questo modo: *In nomine Domini Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu*

(1) Montfaucon, *Paleogr. Graec.*, lib. VI, pag. 408.

(2) Ibi, pag. 499.

Christi anno ab Incarnatione ejus M. C. Tricesimo Indict. VIII: Ego Rogerius Dei gratia Sicilie, Apulie et Calabrie Rex adjutor Christianorum, et Clypeus, Rogerii magni Comititis heres et filius. Ad hoc in Regni regimine Domino disponente promoti conspiciamur, ut religionem augere, locis venerabilibus necessitatem supplere per helemosinarum amministrationem ipso prestante debeamus. Ideoque frater in Christo carissime Symeon Abbas de Cava (questi fu il quinto abate perpetuo di quel monistero, ed uno de' beati) ob amorem Dei, Sancteque Dei genitricis Marie pro salute etiam dicti patris nostri gloriose memorie Rogerii Comititis, matrisque nostre Adelaide Regine nostram Ecclesiam s. Arcangelii in pertinentiis Petraliac etc. La dotazione di detta chiesa, che fu edificata da Rodolfo Belbacense in Petralia Sottana nella nostra Sicilia, abbraccia ancora un feudo, che tuttavia è posseduto dal mentovato monistero, benchè dimezzato da' confinantibus usurpatori, con case, vigne, clausure, molini, terre e villani, parte Cri-

stiani e parte Saraceni ; conchiude il diploma colle seguenti parole: *Si qua autem magna seu humilis persona hujus nostre donationis paginam violare temptaverit sciat se compositurum auri libras tres palatio nostro presensque privilegium pristinum robur optineat. Cunctis autem se eidem Ecclesie justę servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi ut in hoc seculo bone actionis fructum percipiant, et apud districtum judicem premia eterne retributionis inveniant. Ad hujus sane nostre donationis et concessionis indicium per manum Michaelis nostri Notarii scribi, nostroque cum typario aureo insigniri precepimus.* Il sigillo pendente d'oro ha da una parte la figura intiera di Gesù Cristo sedente col libro in mano, e a lato i monogrammi $\overline{HC} \overline{XC}$ come nelle medaglie del basso impero, e dall'altro Ruggiero in piedi vestito alla greca, col labaro alla sinistra, e il mondo alla destra, e a due lati l'iscrizione: $\overline{\text{POTEP} \overline{\text{IO} \overline{\text{S}} \text{K} \overline{\text{P} \overline{\text{A} \overline{\text{T} \overline{\text{A} \overline{\text{I} \overline{\text{O} \overline{\text{C}} \text{EVCE} \overline{\text{B} \overline{\text{I} \overline{\text{C}} \text{PIZ}}}$

Rogerus potens pius Rex. In questo singolare diploma è da notarsi co-

me vien chiamata la di lui madre Adelaide col titolo di regina, la quale era da molti anni morta in Patti. Come dunque potea questa principessa chiamarsi regina? Rammentiamoci di ciò, che fu detto nel volume antecedente capo 12, cioè, che Adelaide, non fu figliuola, ma nipote del marchese di Monferrato: fu il padre di lei Alduino, il quale opina il Maurolico, che fu successore nel regno di Gerusalemme a Goffredo Buglione; ed essendo rimasto senza maschi, il diritto su quel regno passò ad Adelasia la maggiore delle sue figliuole, ecco come a giusto titolo fu chiamata regina (1). Inoltre si rifletta, che nel diploma riferito dal Montfaucon la data è del mese di maggio 1130, e in questo della Cava del febbrajo dello stesso anno; or come potea allora Ruggiero chiamarsi re, quando la sua acclamazione accadde nel dicembre 1130 mese posteriore a quei di febbrajo e di maggio? Questa difficoltà potrebbe far definire la controversia delle due coronazioni del re

(1) Maurolic., *Sic. Hist.*, lib. III, pag. 105.

Ruggiero, delle quali abbiamo favellato altrove (in questo volume capo 17); giacchè supponendosi la prima coronazione l'anno 1129, va benissimo, ch'ei nei due diplomi dell'anno 1130 preso abbia il nome di re. Più grave difficoltà sorge dall'osservarsi, che il diploma della Cava dato in febbrajo 1130 porta l'indizione IX, e quello riferito dal Montfaucon, che fu nel maggio posteriore, accenna l'indizione VIII. Sciolgano questo nodo Gordiano i signori cronologi. Ora per ritornare a' diplomi di Ruggiero, non sempre ei adoprà bolle d'oro, avvengachè spesso rinvengonsi dei diplomi co' sigilli di piombo. L'abate Gattola (1) ne rapporta uno, in cui il cerchio del piombo è diviso per due diagonali in quattro uguali parti, nelle superiori vi si legge in caratteri majuscoli: *Rogierius, Dei Gratia, Rex Sicilie*, nelle inferiori, *Ducatus Apulie, et Principatus Capue* senza dittonghi, e attorno vi sta scritto, dalla destra parte *dextera Domini exaltavit me*, e dalla sinistra *de-*

(1) *In access. ad Hist. Cas.*, tab. VII.

xtera Domini fecit virtutem. Nel mentovato diploma dell'anno 1130 è cosa degna da osservarsi l'espressione particolare, con cui minaccia a coloro, che contravverranno alla sua donazione, l'anatema pronunciato da trecento diciotto padri del concilio di Nicea: *et insuper in maledictionem sanctorum, et deiferorum trecentum decem et octo l'atrum incurrat.* Cotesti e simili anatemi si rincontrano spesse volte negli stromenti dell'XI e XII secolo, e sono accompagnati da terribili maledizioni, come può di leggieri osservarsi presso di autori, che scrivono intorno alla diplomatica (1), ed in un monumento del 1040 di Riccardo di Capua, che rinvienesi fra le carte della pubblica libreria del senato di Palermo.

Un altro singolare titolario noi ritroviamo in un diploma greco tratto dall'archivio del monastero della ss. Trinità della Cava dell'anno 1128, in cui dicesi signore della Sicilia, della Calabria, della

(1) *Nouveau Traité de Diplomat.*, tom. V, pag. 766, et seq.

Lombardia e di tutto il mondo: *Dominus Rogerius, Dominus Siciliae, Calabriae, et Longibardiae, et totius orbis, quem dei ei Deus possidendum*. Le date delle quali servivasi Ruggiero erano per lo più tratte dagli anni del mondo, così leggesi nell'addotto diploma greco dell'anno 1130: *Scriptum est a potentia nostra in urbe Messana mense maio indict. VIII ann. 6638*, che corrisponde all'anno 1130; delle volte però si rinvencono le date così degli anni del mondo, come della nascita di Gesù Cristo. Mancano però in certe carte le suddette date, e solamente sono notati il giorno del mese, e quel dell'anno del regno. Tale è un privilegio originale dello stesso re Ruggiero sigillato in piombo a favore del monistero di Monte Casino rapportato dal Gattola (1), che è dell'anno 1133 dove sta scritto: *Datum Salerni per manus Guarini nostri Cancellarii sexto Kalendas Augusti regni nostri anno quarto*. È anche d'avvertire, che in detto diploma manca la sottoscrizione

(1) In *Access. ad Hist. Cas.*, tab. VII.

del re Ruggiero, che per altro vien nominato sul principio.

Ecco quanto ci è sembrato degno di essere osservato intorno alle carte di questo nostro primo re. Innanzi però che si lasci di ragionare del detto illustre principe, sarà opportuno, che si appalesi il sistema, ch'egli diede ai suoi nuovi stati, e qual era la polizia del governo da lui stabilita.

CAPO XXIII.

Polizia stabilita dal re Ruggiero nella Sicilia, e ne' ducati di Puglia e di Calabria.

Il gran conte Ruggiero, il primo conquistatore della Sicilia, e padre di Ruggiero primo nostro re, non potè dare a' suoi nuovi stati un sistema, per cui ogni cosa restasse ben ordinata e diretta. Essendo stata la di lui vita una catena di azioni militari, per cui andava di giorno in giorno stendendo la sua signoria, non solamente in Sicilia, ma in Calabria, e soccorreva il

suo nipote duca di Puglia contro gli ardentosi attentati dei di lui sudditi, non fu mai così tranquilla quanto bisognava per darvi ordine e regola. Contento di avere promosso la cristiana religione, e di avere ripartito le sue conquiste co' suoi compagni, e con Dio erigendo gli antichi vescovadi, ed arricchendoli di benefizii e di rendite, tutto il restante lo regolava da sè, e secondo i lumi di una retta ragione, da cui la sua gran mente era scortata e guidata. Noi non troviamo nominati altri magistrati fatti dal conte Ruggiero, che quelli, che si rammentano dal Malaterra (1), destinati per invigilare alla fabbrica delle castella e delle torri, che questo principe fe' innalzare in Messina, i quali erano più presto soprintendenti, che un vero magistrato.

Apparteneva adunque al di lui figliuolo il re Ruggiero, durante la lunga pace, che mentre egli visse si godette da' Siciliani, lo stabilire una ordinata forma di go-

(1) *Hist. Sic.*, lib. III, cap. 32, R. I. S., tom. V, pag. 585.

verno, che fosse stata indiritta al pubblico bene e alla felicità de' suoi popoli. Tre sono gli oggetti principali, che aver deve presente il sovrano per render felici i suoi sudditi, la guerra, la giustizia, e le finanze. Il primo riguarda la loro sicurezza, così per conto delle loro persone, che rispetto a' loro beni contro le invasioni dei nemici; il secondo ha in mira la loro sicurezza per le loro possessioni contro gli attentati de' loro concittadini; il terzo si riferisce alla giusta distribuzione delle tasse necessarie alla sussistenza dello stato, e a tenere lontane da' popoli le angarie e le vessazioni. Cogli ajuti della guerra stando eglino sicuri dentro e fuori da' pericoli dei nemici, si applicano all'agricoltura ed alle arti, ed esercitano liberamente l'interno e l'esterno commercio, che sono le fonti perenni delle ricchezze di una nazione; l'esercizio della giustizia li rende liberi dagli aggravi degli avidi esattori. A questi oggetti, che precisamente non appartengono, che al vantaggio de' loro sudditi, deve anche aggiungersi quello, che parti-

colarmente si riferisce al mantenimento della casa reale.

A misura della grandezza di questi diversi obbietti si applicò il re Ruggiero a stabilire le magistrature attenenti alla sicurezza, e alla prosperità de' suoi sudditi, e alla retta amministrazione della sua casa. Credè adunque sette principali ufficii, che furono detti gli ufficii della corona, cioè il gran contestabile, il grande ammiraglio, il gran cancelliere, il gran giustiziere, il gran camerario, il gran protonotaro, e il gran siniscalco, a' quali prescrisse i limiti della loro giurisdizione; e stabilì le leggi, colle quali dovessero esercitarla per promuovere la tranquillità de' popoli, e ben amministrare i proprii suoi interessi. Questi ufficii nella maggiore sua parte furono creati a simiglianza di quelli della corte di Francia, dove dopo la soppressione della sublime dignità del maestro di palazzo vi furono eretti cinque ufficii, cioè quello del gran contestabile, quello del grande ammiraglio, quello del gran cancelliere, quello del gran tesoriere, e quel-

lo del gran siniscalco. Questo principe dunque normanno venendo la sua schiatta da una provincia d'ella Francia volle seguirne l'esempio; e volendo stabilire il corpo politico e militare del suo nuovo regno vi elesse gli ufficii a norma di quei di Francia, solo che ne moltiplicò il numero a sette, separando dal gran cancelliere l'amministrazione della giustizia, che affidò ad un altro magistrato, che chiamò gran giustiziere, e creando separatamente il gran protonotaro, impiego, che forse in Francia dallo stesso gran cancelliere si esercitava.

Sette adunque erano i maggiori ufficii della corona introdotti dal re Ruggiero nel regno di Sicilia, de' quali daremo un distinto ragguaglio, acciò si sappia la polizia stabilita da questo sovrano ne' suoi stati. Di queste magistrature hanno diffusamente parlato non meno i nostri nazionali scrittori, che gli storici napoletani, ma recentemente hanno descritti questi impieghi di corte Pietro Giannone (1), e

(1) *Stor. Civ. del Regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6.

da ultimo dei nostri il benemerito Francesco Maria Emmanuele, e Gaetani marchese di Villabianca (1), delle fatiche dei quali volentieri proitteremo. Prima però di descrivere questi uffizii sarebbe opportuno, che noi fissassimo l'epoca, in cui furono dal re Ruggiero nuovamente creati. Il Giannone comunque non accenna l'anno di questo nuovo stabilimento, mostra non ostante abbastanza, ch' egli inclina a fissarlo l'anno 1130, giacchè pretende, che Ruggiero introdusse questi uffizii dopo avere stabilito il suo regno. Or non può dirsi che questo principe avesse formato il suo regno, se non quando vi si fece coronare re, lo che accadde a 25 di dicembre del suddetto anno 1130, ed è verisimile, che in quella fausta giornata, dovendosi piantare la casa reale, e mettere la corte in un sistema più risplendente, vi si sieno eretti questi sette principali uffizii. Ma il marchese di Villabian-

(1) *Notizie Stor. intorno agli antichi uffizii del regno di Sic. negli Opusc. di aut. siciliani*, tom. VIII, X, XI, XIII, XV e XVIII.

ca (1), seguendo il parere del parroco Francesco Serio (2) opina, che l'erezione di questi uffizii non fu fatta da Ruggiero, che dieci anni dopo, cioè nell'anno 1140 nella città di Palermo, dove ne fu confermata l'istituzione in un generale parlamento, ivi radunato dal re, quando ritornò glorioso dalla conquista della Puglia. Ma siccome il Serio niuno documento adduce per comprovare questo fatto, nè noi abbiamo di questo parlamento dell'anno 1140 altra testimonianza, che la sua, finchè maggiori prove non ci si arrecheràno, non sapremo dipartirci dal sentimento più verisimile del Giannone.

Nel riferire però questi nuovi sette uffizii introdotti nel suo regno dal re Ruggiero non è nostra intenzione il persuadere i nostri lettori, che prima di questa elezione non vi fossero nella nostra Sici-

(1) *Opusc. Sic.*, tom. VIII, pag. 12.

(2) *Addizioni e note alle Mem. Stor. sul parlamento di Sicilia* del can. Mongitore, t. I, *de' parlamenti generali del regno di Sicilia*, pag. 23.

lia e ne' ducati di Puglia e di Calabria degli uffiziali, i quali restassero incaricati di quelle incombenze, che poi furono date a queste magistrature. Erano l'isola nostra e quei ducati amministrati da' loro principi, e per conseguenza vi doveano esser coloro, ch'erano da' medesimi destinati a comandare gli eserciti e le classi, ad amministrare la giustizia così civile che criminale, a regolare le finanze, ad assicurare colla fede de' contratti le convenzioni de' cittadini, e ad avere cura delle rendite del principe e del regolamento della lor casa. I nomi non erano questi, ma le funzioni erano le medesime, e si esercitavano da uffiziali, che diversamente si chiamavano. Gli stratigoti, i catapani, i maestri della milizia, i patrizii, i proto-spai, i castaldi, i conti ed altri simili uffiziali non erano che persone adoperate o nel politico, o nel militare, per eseguire ciò, che poi a' sette uffizii fu commesso. Il re Ruggiero adunque non fe' altro, che ridurre in migliore forma lo stato politico e militare del suo regno, e il creare gli

uffiziali con nuovi nomi, prerogative, onori e preeminenze, quali si convenivano alla grandezza del sovrano, cui erano addetti.

ARTICOLO I.

De' due principali uffizii di guerra, cioè del gran contestabile, e del grande ammiraglio.

Il primo fra questi uffizii nobili era quello del gran contestabile, che presso i Francesi anticamente era detto il grande scudiero, ossia il prefetto delle scuderie del re, come la parola *comes stabuli* agevolmente l'addita. Questo ufficio, che propriamente appartiene al corpo militare, corrisponde oggi al capitano generale degli eserciti di terra. Avea egli la soprantendenza sopra tutte le truppe di terra, ed in tutte le guerre dovea egli menare gli eserciti, e comandare come il maggiore di tutti i generali. Erano le milizie sottoposte a' di lui ordini, ed anche i principi reali andando alla guerra gli erano soggetti.

Tutti coloro, che in qualche maniera appartenevano al loro militare di terra erano dipendenti dagli ordini di questo supremo ufficiale. Siccome però erano spesso le truppe acquartierate in diverse provincie, perciò erano queste comandate dai loro minori contestabili, i quali tutti cogli altri ufficiali ricevevano la direzione dal primo contestabile, ch'era però chiamato il gran contestabile. Esclude il Giannone (1) dalla giurisdizione del gran contestabile le piazze d'armi ed i governatori delle provincie.

Oltre alla giurisdizione, ch'egli esercitava sopra tutte le genti d'arme, avea onori grandissimi. A lui era affidata la spada del re, che portava sguainata, ed anche lo scettro (2) nelle funzioni reali. Prendeva dopo il re ne' parlamenti il primo luogo, che occupava la destra del sovrano non solo nelle adunanze della nazione, che

(1) *Storia di Napoli*, lib. X, cap. 6, § 2.

(2) Vedi Villabianca, *nelle giunte alla Storia degli antichi uffizii di Sicilia*, t. XVIII degli *Opuscoli Siciliani*, pag. 331.

in tutte le solennità. Avea alla sua casa di abitazione una guardia particolare di scudieri, e negli strumenti pubblici era distinto co' titoli di magnifico, d'illustre, e di signor potente. Il suo vestire nelle pubbliche funzioni consisteva in una come toga di color di porpora con un manto foderato di pelli di armellino, e in un berrettone dello stesso colore; portava inoltre il bastone del comando (1). Stava egli sempre presso la persona del sovrano da cui non si partiva, se non quando era altrove chiamato al comando degli eserciti.

Di un solo contestabile abbiamo memoria nel regno del re Ruggiero, e questi fu Roberto Bassavilla conte di Conversano, e nipote dello stesso sovrano, essendo nato da Giuditta di lui sorella. Questi sarà famoso ne' capitoli seguenti sotto il regno di Guglielmo I figliuolo, erede o successore del re Ruggiero, contro di cui rivoltò le armi, e trasse quelle dell'imperadore di Costantinopoli, lo che fu causa

(1) Egly, *Histoire des Roys des Deux Siciles*, tom. 1, pag. 37.

di funeste guerre. Di costui parla diffusamente il Falcando (1), da cui noi ricaveremo le notizie della catastrofe delle disgrazie accadute alla Sicilia per causa di un empio ministro.

Questo impiego vuolsi che sia durato nel nostro regno, sinchè vi furono presenti i naturali suoi principi, e positivamente fino alla morte della regina Maria, che accadde l'anno 1402. Rimase non ostante il titolo di contestabile, che si accordava da' sovrani a certe famiglie nobili: titolo di cui godevano lungo tempo le famiglie di Aragona e Tagliavia; ma questi era allora un titolo di onore senza vera giurisdizione; o ingerenza negli affari militari, avvegnachè l'esercizio della suddetta carica restò poi sempre incorporato ai vicerè di Sicilia, che sono gli ordinarii capitani generali dell'isola.

Siccome per gli eserciti di terra erano destinati i gran contestabili, così per le armate marittime vi era un altro capo, che veniva chiamato il grande ammirante, o

(1) *Histor. Sic.*, pag. 263, et seq.

ammiraglio. Ci è piaciuto di seguire col Giannone quest'ordine, e non far precedere a questo ufficiale il gran cancelliere, o il gran giustiziere, come altri hanno pensato, per le due ragioni che egli accenna (1), cioè per l'uniformità dell'incarico, che avea il grande ammiraglio, e il gran contestabile, essendo ambidue uffiziali di guerra, e perchè veramente a' tempi dei Normanni, che furono principi cotanto potenti in mare, che fecero tremare tutto l'Oriente, avendo portate le armi vittoriose, come si è detto, sino ne' giardini dell'imperadore di Costantinopoli. Questa carica era per onori e per ampiezza di giurisdizioni, riputata la maggiore dopo quella del grau contestabile. Noi vedremo in appresso, come lo stesso storico napolitano l'osserva, passare il celebre Majone, il gran favorito di Guglielmo I, dal posto di gran cancelliere a quello di ammiraglio, senza entrare nella secca e grammaticale discussione dell'etimologia di questa voce, su di cui può osservarsi

(1) *Stor. di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 2.

quanto scrisse il mentovato marchese di Villabianca (1), diremo che questo uffizio era di una vastissima estensione, poichè il grande ammiraglio, avea l'impero del mare così in tempo di guerra, come in tempo di pace; in guerra era riputato come il difensore delle città marittime dalle invasioni de' nemici, giacchè tenendosi il dominio del mare non vi è pericolo, che possano le medesime per quella via patirne veruna molestia. In tempo di pace si considerava il protettore del commercio, giacchè tenendo i mari netti da' perniciosi pirati, apportava la sicurezza a tutte le navi di trasporto, e alle loro mercanzie, e promovendo la libertà del traffico, apportava l'abbondanza e le ricchezze nella nostra isola, facendoví arrivare senza rischio tutto ciò, che le abbisognava dalle straniere nazioni, ed estrarre senza pericolo tutto il superfluo, per somministrarlo a' paesi, che ne facevano ricerca. Era perciò conside-

(1) T. XIII degli *Opuscoli Sic.*, p. 95 e 96.

rato come il supremo prefetto del commercio (1).

Quindi era sua particolare incombenza l'invigilare alla costruzione e al mantenimento delle galee e delle navi del re, e di quelle ancora, che i particolari e le città demaniali erano in obbligo di somministrare in tempo di guerra; il curare che tutti i porti marittimi del regno stessero difesi e guerniti in ogni evento: il disegnare le flottiglie destinate de' commercianti, e il far sì, che la bandiera normanna fosse dappertutto rispettata. Quallora però lo stato era in guerra, o per difendersi, o per assalire, era egli nell'obbligo di andare di persona a comandare la flotta principale montando su di una galea, che dal suo nome era chiamata ammiraglia (2), e andando a dare battaglia al nemico, o a guardare i porti del regno, o a bloccare i porti nemici.

(1) Egly, *Hist. des Roys des deux Siciles*, tom. 1, pag. 38.

(2) Chiambres, *Grand dictionnaire* art. *Amiral*.

4. l'ampiezza di questa luminosa carica non permetteva, che un solo potesse sostenere un tanto peso, e però fu d'uopo che egli avesse de' subalterni, i quali lo sollevassero col loro braccio e col loro consiglio per agevolargliene l'esercizio. Avea dunque altri ammiragli a sè subordinati, oltre i varii ministri ed artefici di mare, che gli erano necessarii. Per distinguersi dagli ordinarii ammiragli, si facea egli chiamare il grande ammiraglio, o l'ammiraglio, o ammiraglio degli ammiragli *amiratus amiratorum*, e tante volte il principe degli ammiragli, e l'ostentazione giunse a tanto, che non esitò punto a dirsi *princeps principum*. Il Pirri (1) ci racconta, che il superbo Majone a' tempi di Guglielmo I si sottoscrivea: *Majo divina et regia gratia Amiratus Amiratorum*. Noi vediamo molti diplomi di questo principe scritti per *manus Majonis Magni Amirati Amiratorum* (2).

(1) Sic. Sacra Not. 1 Eccl. Pan., p. 111.

(2) Mongit., Bullas et Privileg. Pan. Ecclesiast., pag. 39 et 42.

Sopra tutti costoro, che appartenevano alla marina, avea il grande ammiraglio giurisdizione, ed avea perciò la sua corte, che era chiamata la gran corte di mare, nella quale vi erano giudici, avvocati fiscali, maestri notai ed altri uffiziali, per amministrarvi la giustizia a coloro, ch'erano dipendenti da questo tribunale. Diceasi la gran corte, perchè era la corte superiore a paragone degli altri tribunali inferiori di mare, ch'erano eretti nelle provincie, cui presedevano i minori ammiragli.

Gli onori, da' quali era decorato quest'uffizio, eran proporzionati alla sublimità dell'impiego. Vestivasi egli nelle pubbliche funzioni di una toga di color di porpora col manto foderato di armellini come il gran contestabile, e portava in testa un berrettone ornato di gemme (1). Stava a' fianchi del sovrano e alla destra dopo il gran contestabile, avea per divisa nelle sue armi il fanale, che era il se-

(1) Freccia, *de subfeudis*, lib. I *de off. Admirati Maris*, num. 29.

guo, con cui andava la galea ammiraglia, ossia capitana; insegna che poi cambiassi in due ancore, come costumano al presente di averla gli ammiragli di Francia; e quando andava in qualche luogo in abito di grande ammiraglio uno de' servienti della sua corte portava innanzi una lunga verga, ch'era il segno della sua giurisdizione.

Alla illimitata giurisdizione e a' sublimi onori, da' quali era decorata questa dignità, accoppiavasi un profitto non ordinario, ch'era annesso alla carica. Oltre al grande appannaggio, che se gli somministrava dal regio erario; restavano a suo beneficio tutte le navi regie, ch'erano divenute inutili; in tutte le prese, che si facevano contro i nemici, la ventesima parte così del carico, come degli uomini era suo acquisto; e se le nemiche navi erano cariche di grani, di orzi, o di altre simili vettovaglie, gli toccava tanta quantità di questi generi, quanta era compresa in un palmo di altezza della nave rapita; le armi ancora, delle quali si valevano i nemi-

ci, restavano in suo potere. Noi non abbiamo in verità monumento, che ci additi che nel regno di Ruggiero, avessero i grandi ammiragli questi lucrosi vantaggi, ma è ben verisimile, che sia stato così; giacchè noi troviamo, che all'anno 1338 essendo stato eletto per grande ammiraglio della Sicilia Ottobono d'Auria, e volendo questi rimettere questa carica nell'antico suo splendore, da cui era ne' tempi andati decaduta, ottenne dal re Pietro II un privilegio in pergamena dato in Catania a 9 novembre del detto anno, in cui se gli accordano gli addotti lucri. Egli è cavato dalla regia cancellaria, e rapportato nelle *Sicole Sanzioni* (1).

Tre ammiragli ritroviamo di esservi stati durante il regno di Ruggiero, che noi abbiamo nella di lui storia nominati, il primo e il più famoso fu Giorgio Antiocheno, che altri chiamano Gregorio, alla cui virtù si debbono le molte vittorie riportate dalle galee regie in Africa e

(1) Tom. II, tit. 3, pag. 165.

nella Grecia. Questi fu, che ardimentoso venne fino alle porte di Costantinopoli portando lo spavento a quella città. Egli fu che liberò Lodovico re di Francia dalle mani de' Greci, e fe' altre prove del suo valore e dell'arte nautica; di questo pretende il Turini (1), che abbia il primo usurpata la denominazione di *Admiratorum Admiratus*; portandone in comprova una carta antica. Il secondo viene mentovato dall'abate Telesino (2), il quale avea nome Giovanni; ed è da esso celebrato per il suo valore e per la sua prudente condotta nel mestiere della guerra. Il terzo è l'eunuco Filippo, la cui disgraziata storia abbiamo riferita nel capitolo antecedente, tratta da Romualdo Salernitano (3). Ma ambidue questi soggetti non furono, che ammiragli minori, essendo nominati semplicemente *Admirati*, e non

(1) *De' sette uffizii di Napoli dell'uff. dell'Amm.*, pag. 30.

(2) *De rebus gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. II, cap. 8, pag. 623.

(3) *In Chron.*, pag. 194.

Magni Admirati, e lo stesso Telesino, ivi, dove parla e fa l'elogio dell'ammiraglio Giovanni, fa insieme menzione di Giorgio, che viene da lui detto *Maximus Admiratus*. Dallo che deducesi, che un solo grande ammiraglio ritroviamo nel regno di Ruggiero, cioè il solo Giorgio Antiocheno.

Questa nobilissima carica, che si mantenne nel suo lustro sotto i principi normanni e svevi, cominciò ne' tempi posteriori a declinare, ed a perdere quella suprema autorità, di cui era fregiata, e tutti quasi gli onori e lucri, che teneva annessi; e sebbene nel decimo terzo secolo andando nella famiglia Doria abbia ripreso il primiero suo stato, non durò non ostante nel suo splendore lungo tempo; ma insensibilmente cominciò a perdere il suo lustro, ad essere posposta a' gran giustizieri e a' gran cancellieri, e fu poi, sempre declinando, cambiata in un semplice generale di galere a' tempi de' re castigliani. Restò non ostante il titolo di grande ammiraglio nelle cospicue famiglie, come un

✱

semplice onore, con pochi proventi, e senza l'antica giurisdizione, e si è conservata sino a' tempi nostri, avendo noi avuto con questo titolo Diego Pignatelli duca di Terranova, che morì in Palermo l'anno 1750. Dopo la morte di questo magnate non si è accordato questo onore a verun'altra nobile famiglia, e i proventi che recava, furono intieramente applicati alla regia camera, ossia al tribunale del patrimonio, il cui presidente esercita la giurisdizione del giudice dell'ammirante, e riconosce le cause marittime giusta le antiche leggi navali. Per il commercio vi è un tribunale espresso chiamato tribunale del commercio, dove si esaminano tutte le vertenze, che intorno al traffico nascer possono.

Prima che noi terminiamo questo articolo non sarà fuori di proposito lo accennare il piano delle milizie così di terra, come di mare, che vi era all'età de' principi normanni. Per parlare prima di quelle di terra il marchese di Villabianca (1)

(1) *Opusc. Sic.*, tomo 8, pag. 17.

si lusinga di sapere le diverse spezie di soldati, che militavano all'età de' Normanni, e le divide così: scudieri, balestrieri, consergi, servienti, e soldati semplici. Fonda egli questa sua divisione sopra un monumento, che fu da noi dato alla luce l'anno 1756 (1). È questi un registro de' soldati, che le diverse città somministravano per le guernigioni tratto dal regio storiografo canonico Antonino d'Amico dalla regia zecca di Napoli, dove sono dati cotesti nomi a' soldati, che ogni città manteneva per i presidii. Cita parimenti quanto dice il Caruso (2) intorno alla maniera di guerreggiare; ma potremo noi dedurre la denominazione delle diverse sorti di soldati de' tempi normanni da un monumento di di un'età posteriore; quando la Sicilia era passata da' Normanni agli Svevi, e da questi agli Angioini? Il Caruso poi non fa veruna menzione nel citato luogo di nomi di

(1) *Memorie per servire alla storia lett. di Sicil.* tom. I, part. III, art. 12, pag. 50.

(2) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. I, pagina 4.

soldati di guerra, e se li nominasse, parlando egli ivi del regno degli Aragonesi, si rende del pari malagevole il dedurre da questi, come si distinguessero i soldati nel regno normanno. Questi nostri dubbii non sono tali, che non possa altronde esser vero quanto avvisa il suddetto erudito cavaliere; non potremo però giammai a lui uniformarci, finchè non ci si arrechino carte di quella stessa età.

Gli storici, che ci hanno lasciati registrati i fatti de' priucipi normanni, distinguono i soldati a piè, o siano i fanti, dai cavalieri, che spesso vengono chiamati *militēs*, gli uni e gli altri facevano uso delle aste e de' dardi, delle frombole e delle balestre, colle quali lanciavano sassi e saette, e perciò erano detti arcieri, frombolieri e balestrieri. Erano per lo più pesantemente armati; ma fra' cavalieri vi era una truppa che portava meno peso, ed era detta la cavalleria leggiera, la quale adopravasi per far foraggi, per dare i primi assalti, e per ispiare gli andamenti de' nemici, ciò che agevolmente riusciva ad essi per la veloci-

tà de' loro cavalli, e per la leggerezza della loro armatura. Gli altri erano coperti di acciajo da capo a piedi, ed i loro cavalli similmente erano armati di ferro e bendati: costume che durò molto tempo, anche dopo i Normanni, finochè si conobbe l'imbarazzo e la difficoltà di agire, che le pesanti armature arrecavano. Si sa che le loro armi non erano che lance, rotte le quali adopravano la spada. Ecco per quanto puossi dire in confuso delle armate di quei tempi.

Del resto la disciplina militare, che oggi osservasi fra le truppe, era allora affatto sconosciuta, e solo il maggior numero de' soldati, o la forza delle loro braccia era per lo più quella che decideva della sorte delle battaglie. Le soldatesche non erano mercenarie, come sono nel presente sistema militare, per cui vuole uno scrittore moderno (1), che sia oppressa l'Europa, e languisca in essa la popolazione. Ogni cittadino era allora soldato, ed i feu-

(1) Filangieri, *Scienza della legislazione*, lib. II, cap. 7.

datarii e le città demaniali somministravano i soldati necessarii alla guerra a misura delle forze, e facevano a loro spese il servizio militare, terminato il quale, ritornavano i soldati alle loro case a lavorare i proprii terreni, e a invigilare agl'interessi delle loro famiglie: ciò che non vuolsi intendere con tal rigore, quasi che terminata la guerra restassero i principi senza la guardia, ch'era loro necessaria, e le piazze sprovviste di presidii; queste truppe però erano pochissime a paragone di quelle che oggi si mantengono da' sovrani in tempo di pace.

Assai più permanente e costante fu ai tempi de' Normanni la truppa di mare. Siccome eglino consideravano il gran vantaggio, che recava loro per il commercio della Sicilia e delle provincie della Puglia e della Calabria, il tenere netti i proprii mari dalle scorrerie de' pirati, e riflettevano, che l'impero del mare li rendeva rispettabili a tutte le potenze; la principale loro cura fu appunto il mantenere sempre in movimento le flotte marittime, non

meno in tempo di guerra per tenere a freno i nemici, che in tempo di pace, per tenere soggette le altre nazioni, ed assicurare i traffichi, che i sudditi de' loro stati facevano. Oltre le navi regie, che mantenevansi a spese dell'erario de' monarchi, i baroni feudatarii e le città demania- li erano obbligate a mantenere delle galee, o a somministrare de' marinari per servizio delle medesime. L'Aprile (1) rapporta un privilegio di Guglielmo I nell'anno 1160 scritto per *manus Majonis Magni Admirati Admiratorum*, in cui la città di Caltagirone fu obbligata a tenere pronti dugento cinquanta marinari, come a titolo di censo sulle baronie di *Judica*, o *Camopetro*, e di *Fenatasim*, che ora dicesi S. Pietro, per servire ne' bisogni delle squadre del re. Noi in appresso avremo forse l'occasione di rammentare le galee, che ne' tempi posteriori erano obbligate di mantenere a proprie spese per il servizio reale le città ancora meridionali, e come

(1) *Cron. della Sicilia* all'anno 1160, p. 95, col. 1.

gli Ebrei erano tenuti a somministrare le bandiere. Da ciò può ragionevolmente dedursi la cagione, per cui il grande ammiraglio avea una più estesa autorità del contestabile; e per cui quel posto sebbene inferiore a questo, era non ostante più desiderato, e riputato in sostanza migliore.

Intorno alle spezie de' bastimenti, che componevano le flotte marittime, noi non troviamo rammentate dagli scrittori, che le galee e le sajettie. Le prime erano di diverse fogge, e di giorno in giorno andossene migliorando la forma, rendendosi più atte al movimento, e al maneggio nelle battaglie. Le sajettie furono così dette per la loro velocità; giacchè a guisa di saette velocemente tagliavano le onde, ed erano adoperate, o per gli improvvisi assalti, o per portare gli avvisi, o per iscapare, giacchè era loro agevole per la speditezza con cui camminavano, l'eludere la vigilanza de' nemici. Le altre erano navi da trasporto, fra le quali rammentansi ancora le *mariplacide*, che verisimilmente servivano per il commercio de' paesi vi-

cini, giacchè non potevano adoprarli, se non quando era tranquillo il mare. Vuolsi, che l'invenzione di esse si debba a' Siciliani (1). Per la fabbrica di questi legni vi erano i suoi arsenali. Uno ven'era certamente in Palermo di cui parla l'Inveges (2), che vuole, che fosse alla bocca dell'antico porto, d'ove oggi è la fonderia de' cannoni, che mantiene ancora il nome di Tarsanà. Un altro vuole il Bonfiglio (3), che fosse in Messina, dove tuttavia vi è un luogo vicino al mare che chiamasi ancora la Darsena.

ARTICOLO II.

Degli uffizii del gran cancelliere, del gran giustiziere e del gran protonotajo.

Dopo i ministri di guerra fa d'uopo, che noi ragioniamo di quelli di pace. Son

(1) Mongitore, *Giunta alla Sic. Inv. dell'Auria*, cap. 7, pag. 225.

(2) *Palermo Sacro nell'Appar.*, pag. 15.

(3) *Messina Nobile*, lib. V.

questi il gran cancelliere, il gran giustiziere e il gran protonotajo. In Francia, da cui i nostri principi normanni presero l'istituzione degli uffizii della corona, il gran cancelliere solo occupava tutti questi tre posti; e sebbene vi fossero dei giustizieri e de' protonotari, questi non di meno erano li ministri del gran cancelliere, e da lui dependenti. La sua autorità era illimitata, e vuolsi che valesse quanto presso i Romani si riputava quella del questore, di cui Simmaco (1) ci assicura, ch'egli era il facitore delle leggi, il consigliere del sovrano, l'arbitro della giustizia. Quindi era considerato come il supremo capo de' tribunali di giustizia così civile che criminale, e come il magistrato dei magistrati, e la fonte di tutte le dignità, come Budeo ce lo ha definito (2).

È controversia non ancora decisa dagli storici, se il gran cancelliere del regno di Sicilia avesse avuto tutta la pienezza di facoltà, che fu accordata a' questori di Ro-

(1) Lib. 1, epist. 17.

(2) *In adnot., ad tit. Digest. de off. Praet.*

ma, ed a' cancellieri di Francia. Siccome ci costa, che il re Ruggiero accrebbe cinque ufficii del regno di Francia di due altri, cioè di quello del gran giustiziere, e dell'altro del gran protonotaro, sembra a noi, che questa carica non siesi così estesa nel nostro regno, come in Francia, essendosi porzione delle incombenze di essa appoggiata a questi due nuovamente eletti magistrati. Non lasciava non di meno di essere un impiego eminente. Avea egli la presidenza nel consiglio di stato, e regolava tutti gli affari civili del regno. Tutto ciò, che si apparteneva alle materie giustiziarie, ed a tenere fra' magistrati un certo ordine così nelle precedenza, come nelle particolari loro incombenze, a togliere ogni etichetta, ed ogni attentato di un magistrato sopra i diritti dell'altro, non era definito, che da questo supremo ufficiale. Le leggi de' sovrani, e le determinazioni de' medesimi per regolare i costumi de' cittadini, e mantenere la tranquillità negli stati, non si comunicavano al pubblico, che per l'organo di questo ministro. I

memoriali, che si presentavano al sovrano dovevano darsi in mano del cancelliere, e dal suo ufficio uscivano tutte le provvidenze e l'elezioni de' ministri e degli ufficiali civili.

Egli perciò conservava li sigilli reali, co' quali autenticava tutte le ordinazioni, le provisioni, e le elezioni del principe, corroborando le carte suddette colla propria sottoscrizione, come da pareschi diplomi, che ci sono restati de' nostri principi normanni si comprova, ne' quali leggesi: *datum NN. per manus NN. Cancellarii*. Quindi è, ch'egli per particolare sua divisa nelle proprie armi portava il suggello del re, e qualora marciava nelle funzioni pubbliche con tutta la ostentazione della sua dignità, teneva a' fianchi un ufficiale, che portava in mano una borsa, in cui erano riposti i sigilli reali. Erano questi due, il grande, che soleva alle volte esprimere le persone reali a cavallo, e delle volte il nome del sovrano con de' motti attorno al cerchio, come è quello rapportato dal Gattola all'anno 1130 del re Ruggiero, e

l'altro piccolo. Col primo si sugellavano le spedizioni di maggiore rimarco, e col secondo quelle di minor conseguenza. Così è d'avviso il mentovato scrittore Villabianca. Ma se così andava la faccenda, fa di mestieri credere, che i gran cancellieri di Sicilia fossero in ciò differenti da quelli di Francia, de' quali sappiamo, che non conservavano, che il gran sigillo (1).

Avea il gran cancelliere molti subalterni ufficiali: erano essi i vicecancellieri, che erano come loro luogotenenti, i cancellieri, i maestri di rollo, i notari e i referendarii, delle quali cariche, e di ciascheduna di esse minutamente ragiona il Villabianca, il quale ci addita, che anche i laureati appartenevano alla corte del cancelliere, di cui secondo il Turini (2) era il diritto di dare la laurea, e di concedere i privilegi a' dottori. Noi non possiamo a parte a parte seguirlo, giacchè ciò

(1) *Nouveau Traité de Diplomatie*, t. IV, pag. 13.

(2) *De' sette uffizii di Napoli*, discorso del Contest., f. 3.

ci trarrebbe troppo in lungo: potrà ciascuno consultare questa erudita opera, dove troverà ancora le notizie della casa de' cancellieri, ossia della corte delle grazie, e de' varii siti, in cui di tempo in tempo fu trasportata. Noi, prima di terminare questo argomento, diremo solamente qualche motto del nome di questo ministro, della maniera con cui vestiva, della divisa della di lui giurisdizione, e di coloro, che furono insigniti di questa dignità nel regno di Ruggiero.

Intorno al nome di cancelliere ci piace l'opinione di Giannone (1) seguita dal nostro marchese, che non fu già così detto, come avvisano i glossarii (2), dal cancellare; che ei facea le importune dimande, che si facevano ne' memoriali, essendo inverisimile, che questo uffiziale prendesse il suo nome, non già da quel che facea, ma da ciò che disfaceva, come opportunamente osserva lo storico napoli-

(1) *Storia di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 3.

(2) Hoffman, *lex. univ.*, tom I, art. *Cancell.*
Du-Cange *Gloss. lat. art. Cancell.*

tano; ma si disse così dal luogo, in cui soprantendea agli affari, che per evitare la calca de' ricorrenti che potevano premerlo, era circondato d'una cancellata, per cui si presentavano i memoriali, senza che i ministri restassero oppressi dalla moltitudine. Questa etimologia non solamente viene corroborata dal giudizio di Cassiodoro, il quale scrivendo a Giovanni cancelliere (1) dopo di avergli detto *Cancellorum tibi decus attribuit, ut concistorii nostri secreta fidei integritate custodias*, palesa ch'egli stava chiuso dentro quei cancelli: *Tenes quippe lucidas fores, claustra patentia, fenestratas januas, et quamvis studiose claudas, necesse est ut te cunctis operias*, ma deducesi ancora dalla pratica, in cui sono molti tribunali di tenersi racchiusi dentro i cancelli per evitare la confusione; pratica, che tuttavia si conserva in Roma nella cancellaria apostolica, come può agevolmente osservarsi presso gli autori del nuovo trattato di diploma-

(1) *Varior.*, lib. XI, epist. 6.

tica (1), dove sta espresso in figura le *grand parquet de la chancellerie apostolique* tratto dal Ciampini (2), e vi si scorge la balaustrata, per dove si porgevano le suppliche a' sollecitatori delle lettere apostoliche (3).

L'abito del gran cancelliere era un manto di fina porpora fasciata di armellini, e una berretta da presidente ricamata di oro. Per divisa poi della sua giurisdizione oltre la borsa, in cui stavano racchiusi i suggelli reali, come si è detto, portava innanzi a sè un serviente con una mazza levata in alto, e posata sulle spalle, che indicava la potestà di questa magistratura. A misura dell'ampiezza di questa dignità dovea essere l'appannaggio, che si dava a questi ufficiali da' principi. Il Bonfiglio (4) assicura parlando di Stefano arcivescovo di Palermo, e gran cancelliere del regno,

(1) Tomo V, pag. 1.

(2) *De Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancell.*

(3) *Nouveau Traité Diplom.*, ibi, pag. 334.

(4) *Stor. Sicil.*, lib. 6, part. 1, pag. 228.

che l'entrare, ch'egli traca da questo ufficio, erano molti feudi e villaggi. Nelle scritture pubbliche era inoltre onorato de' titoli di venerabile, di magnifico e di nobile, ch'erano allora titoli spezosissimi, de' quali oggi resterebbe sdegnato un magnate, se alcuno osasse di darglieli. Come col corso de' secolì cambiano le idee degli uomini!

Tre cancellieri s'incontrano nel regno di Ruggiero, lo che ci fa sospettare, che questa carica non fosse stata perpetua. Il primo fu Guarino di Canzolino, di cui abbiamo più volte parlato in questa storia, e la cui morte improvvisa adornata di tante pie favole ci racconta il continuatore della cronaca casinese di Pietro Diacono (1), e sulle quali potrebbe tuttavia suscitarsi il dubbio promosso dal cardinal Baronio (2), malgrado la risposta ch'egli stesso dà; e le riflessioni dell'abate Angelo della Noce (3), per liberare i

(1) *Chron. Monast. Cas.*, lib. IV, cap. 100
R. I. S., tomo IV, pag. 558

(2) *Annal. Eccl.* ad ann. 1136.

(3) In not. 2 *ad dict. Chron. Cas.*

suoi monaci dalla nera macchia di scismatici. Il secondo fu Roberto di legnaggio inglese uomo di molta abilità, ed accortezza, come costa dal fatto che ne racconta il Giannone (1), cavato da Giovanni Salisberiese nell'opera *de nugis Curialium*. Di costui si servì il re nelle più critiche circostanze avendo affidatogli la difesa di Salerno, quando i Pisani uniti all'imperadore Lotario, e al principe di Capua assediavano l'anno 1132 quella città. Di esso parla Romualdo Salernitano (2), e ne fa gli elogi, chiamandolo uomo di grande ingegno e di discernimento, il quale prevedendo, che se fosse presa quella città, ne sarebbe resultato gran danno e irreparabile al re, consigliò quei cittadini a far pace coll'imperadore; ed egli intanto con quelle poche truppe che seco avea, e co' baroni si difese nella torre maggiore con gran valore. L'evento mostrò, quanto prudente fosse stato questo

(1) *Stor. Civ. del regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 3.

(2) *In Chron.* ad ann. 1132, pag. 188.

consiglio; imperocchè quella famosa città non soffrì veruno infortunio, la torre si sostenne, e Ruggiero dopo quel turbine venendo in Salerno, come si è raccontato, trovò la città in ottimo stato, fu ricevuto con applausi dagli abitanti, e da quel centro tirò felicemente tutte le linee, per riacquistare quanto gli era stato tolto dall'imperadore Lotario e da' rubelli baroni. Il terzo gran cancelliere fu il famoso Giorgio Majone, che darà molta materia di favellare nel regno di Guglielmo I.

L'impiego di grau cancelliere durò molto tempo nel nostro regno, e fino all'anno 1576 troviamo un Ottavio del Bosco dei principi di Belvedere (1). Egli è vero che questa carica era stata abolita con una prammatica l'anno 1569 sotto il governo delle Spagne da Filippo II, ma non ostante rimase questo magnate nel possesso del titolo fino alla morte. Non è però da credersi, che questa abolizione siasi fatta in un fiato, ma dovettero procede-

(1) *Prammat. del Regno* t. I, tit. 2, *Prammatica* 16, pag. 28 dell'ediz. di Palermo.

re molte riforme, che ne indebolirono l'autorità. Era tale la potestà e tante le preeminenze, che aveano i gran cancellieri, che mossero la gelosia de' principi, i quali considerando, che tutti gli ordini del regno dipendevano da colui, che amministrava questo impiego, e che non solo i popoli ne potevano essere tiranneggiati, mà essi stessi ne venivano lesi nella sovranità, giacchè i gran cancellieri gareggiavano con loro nell'autorità, pensarono di diminuirne l'eccessiva potestà, riserbando a sè le giurisdizioni, che prima costoro esercitavano, e rendendo talvolta breve la loro durata, e finalmente ne abolirono la carica. La prima, che ne diede l'esempio fu la corte di Roma, alla cui fina politica fa di mestieri, che cedano tutte le corti del mondo. Fin da' tempi di s. Bernardo si riconosceva illimitata la potestà del gran cancelliere della sede apostolica: *Cum nulum*, dicea egli scrivendo l'anno 1133 ad Americo gran cancelliere (1), *ferme fiat in orbe bonum, quod per manus quodam-*

(1) Epistola 113.

modo romani cancellarii transire non habeat ut vel vix bonum judicetur, quod ejus prius non fuerit examinatum judicio, moderatum consilio, studio roboratum, et confirmatum adjutorio. Bonifazio VIII, che visse alla fine del XIII secolo, osservando come ci racconta il Zabarelli (1), che il gran cancelliere disputava l'autorità allo stesso papa, ne abolì l'ufficio, trasse a sè l'autorità di questo magistrato, ed elesse un vicecancelliere, che dipendente in tutto dalla sua volontà, ed in suo nome ne amministrasse le funzioni.

Questo esempio noi crediamo, che sia stata la cagione, per cui gli altri sovrani vedendo come così andasse meglio la faccenda, si sieno indotti prima a tarpar le ali all'eccessiva potestà de' gran cancellieri, e poi ad abolirli. Il Villabianca (2) ne incolpa i giureconsulti, a' maneggi de' quali attribuisce l'abolizione delle sette cariche nobili. Può darsi ch'eglino bramando

(1) *In Cap. Ne Romana de elect.*

(2) *Not. Storiche*, tom. XI degli *Opuscoli di autori Sicil.*, pag. 46.

d'innalzare sulle rovine de' magnati la loro giurisdizione vi abbiano cooperato, ma che sieno stati eglino soli l'origine di questo cambiamento, non abbiamo certo argomento per assicurarlo. L'esercizio di questa carica dicesi caduto nelle mani del presidente del concistoro (1); ma la verità si è, che nella maggiore sua parte risiede alla corte nel segretario di giustizia e grazia. La dignità di gran cancelliere, che in Sicilia ha il vescovo di Catania, e in Napoli il principe di Avellino, non è che un piccolo ramo di quello, di cui abbiamo favellato, restringendosi nel primo all'università di quella città, e al diritto di dare la laurea, e nel secondo al collegio de' dottori.

Il gran giustiziere, che è il secondo ufficio, di cui in questo articolo dobbiamo ragionare, presso i Francesi era subordinato al gran cancelliere, giacchè in Francia, come si è detto, cinque erano gli uffizii della corona; in Sicilia però, dove il re Ruggiero ne creò sette, era uno di que-

(1) Testa, *de Magist. Siculis*, pag. 25, t. I, Capit. *Regni Sicil.*

sti distinto dal cancellierato, sebbene fosse riputato inferiore a quello nel luogo e nelle distinzioni. Sospetta assai verisimilmente il Giannone (1), che nella sua prima istituzione non avesse una così vasta autorità, quanta poi ne acquistò nel regno di Guglielmo I, e indi sotto Federigo I, e fra gl'impèratori II, quando crebbe in tanta riputazione e potestà, che si tenne dietro tutte le altre cariche della corte, eccetto il gran contestabile, dietro di cui occupava il secondo luogo.

Amministrava egli la giustizia, così appartenente alla ragion civile che alla criminale, ed avea dopo di sé i minori giustizieri, i quali erano sparsi per le provincie e città del regno, ed erano come tanti giudici, che sentenziavano intorno alle vertenze fra' cittadini, ed a' delitti, che vi si commettevano; di modo che il tribunale del gran giustiziere era il supremo, da cui dipendevano gli altri giustizierati, così detti del regno, ed a cui per

(1) *Stor. Civil. del Regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 4.

via di appellazione potevano ricorrere coloro, che si credevano gravati da' giudici degli altri giustizieri. Erano anche a lui soggetti nelle loro cause civili e criminali tutti i baroni del regno. Il Giannone (1) opinò, che ancora ne' delitti di stato fossero i baroni soggetti al supremo giustiziere, il quale avea diritto di giudicarne. Ma il marchese di Villabianca (2), e prima di lui Carlo di Napoli (3) sostiene, che il diritto de' baroni era di essere giudicati dalla corte de' pari, non solamente ne' delitti di stato, ma ancora in ogni e qualsisia contesa, ch'eglino avessero civile o criminale: diritto, che non fu punto leso dall'imperadore Federigo II, e primo fra' nostri re (4); e venne poi confermato da Federigo II l'aragonese nelle

(1) Ibi.

(2) *Not. Stor. degli antichi uffizii di Sic.*, tom VIII degli *Opusc. di aut. Sic.*, p. 47.

(3) *Concordia fra' dritti demaniali e baronali*, cap. 3, part. 1, pag. 115.

(4) Lib. I *Constit. de servando honorem comitibus, baronibus et militibus*.

sue costituzioni (1). Ciò rilevasi ancora da Ugone Falcando, il quale rammenta spesso le cause de' baroni agitate nella corte de' pari. Questo grande e singolare privilegio, di cui parlano le suddette costituzioni, fu da' baroni perduto, quando per i cambiamenti soliti ad accadere nel mondo, questo rispettabile tribunale dei pari fu estinto, e tutta la giurisdizione di esso fu trasferita ne' giudici della gran corte, i quali non lasciano di adoperarne l'onorevole titolo, chiamandosi eglino *pares curiae*.

Il tribunale del gran giustiziere crebbe in potenza nel regno di Guglielmo I, e vie più estese la sua giurisdizione sotto l'imperadore Federigo lo Svevo, come si è accennato, e si dirà più diffusamente allora che parleremo di questi principi. Corrispondenti alla sua giurisdizione erano le preeminenze, che questo ufficiale avea, oltre gli altri giustizieri ch'erano sparsi per

(1) *Capit. Regni Sicil. in Const. Frider.*, cap. 3 *de Generali Curia semel in anno facienda*, tomo I, pag. 48.

le città regie e per le valli del regno, ed oltra i giudici perpetui, che sedevano al suo tribunale, gli faceva corona uno stuolo d'inferiori ufficiali necessarij all'amministrazione della giustizia. Marciava innanzi a lui un uomo di armi, che dalla sinistra tenea lo scudo, e dalla destra una spada sguainata, come una divisa del suo potere. Precedeva ancora un altro minore uffiziale, il quale portava uno stendardo, in cui erano dipinte le armi del sovrano, da cui scaturisce tutta la grande autorità: costume, che tuttavia si conserva ne' luogotenenti di questa gran dignità, che sono oggi i presidenti della gran corte, ne' cui balconi ne' giorni, ne' quali devesi dare l'ultimo supplizio a qualche reo, pende la suddetta bandiera, che poi nell'ora che il delinquente è indotto a morte, da uno degli algozini detti dalla parola spagnuola *algozyl*, che sono ministri subalterni, e corrispondono agli antichi apparitori presso i Romani (1), viene portato a ca-

(1) *Cap. Regni Siciliae*, ad cap. 7 *Regis Martini*, not. e, tom. 1, pag. 142.

vallo fino al luogo del supplizio, e sta sempre inalberato, finochè ha il suo compimento la sentenza di morte. Il suo vestito pare, che dovesse essere stato lo stesso, che quello degli altri supremi ufficiali, cioè la veste di porpora adornata di armellini e la berretta. Veste oggi di porpora il gran giustiziere di Napoli, che quantunque non abbia la giurisdizione, ne conserva tuttavia il titolo. Siede egli alla destra del principe, e per le nuove prerogative, che gli furono poi accordate da Guglielmo e dall'imperadore Federigo, giunse a così alto grado, che fu riputato il secondo ufficiale del re.

Fu ancora grande l'autorità de' giustizieri delle provincie e delle città regie: avevano eglino le loro cure particolari, e sebbene soggetti al supremo giustiziere non lasciavano non ostante di avere una grandissima autorità. Fra questi erano considerati come due supremi giustizieri di qua e di là del fiume Imera, che ora viene chiamato il fiume Salso. Questo fiume divide la nostra Sicilia in orientale ed oc-

cidentale, e però i due supremi giustizieri suddetti si distinguevano e si nominavano da questo fiume (1); ma noi sospettiamo, che questa divisione sia stata introdotta ne' tempi posteriori a' Normanni, almeno non ne troviamo memoria prima dell'epoca sveva. Forse di poi questi supremi giustizieri divennero tre, divisa essendo l'isola in tre provincie, o valli; così noi vediamo nominati il giustiziere della valle di Mazara, o pure della valle di Girgenti (2), quel della valle di Noto (3), quello della valle di Demona (4), ed altri. Costoro distesero per tal modo la loro autorità, che le famiglie più rispettabili non lasciarono di ambire questo posto, e ne divennero così altieri, che giunsero a sottoscrivere *maestri giustizieri per la grazia di Dio*, o delle volte dicevansi vicerè, *prorex vallis*

(1). Vedi il diploma di Tancredi principe di Taranto presso il Pirri, *Not. Eccl. Panormit.* ad ann. 1250, pag. 149.

(2) Pirri, *Not. Eccl. Agrig.* ad ann. 1305, pag. 291.

(3) *Idem*, in *Chronol. Reg. Sicil.*, pag. 38.

(4) *Ibi*, pag. 87.

Mazariae, come leggesi di Ubertino la Grua barone di Carini in una iscrizione della sua tomba, che esiste nella chiesa dei frati minori conventuali di s. Francesco. Ci dà un catalogo di questi giustizieri il lodato di Villabianca (1), fra' quali troviamo i cognomi Rossi, Landolina, Aceto, Spadafora, Borello, la Grua e di altre rispettabili famiglie.

Quali fossero i gran giustizieri nel regno di Ruggiero non puossi con sicurezza asserire: il Pirri (2) ci accenna un certo Roberto la Rocca all'anno 1142. Il Giannone (3) assicura, che non si ha riscontro che di un solo, che fu Enrico Ollia all'anno 1141 secondo un istrumento dell'archivio della Trinità di Venosa rapportato dal Turini (4), in cui egli si sottoscrive: *Henricus Ollia Dei gratia regalis justitiarius*.

(1) *Degli antichi uffizii di Sicilia*, t. VIII degli *Opuscoli Siciliani*, pag. 59 e seg.

(2) *Chronol. Reg. Sic.*, pag. 38.

(3) *Storia Civile del Regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 4.

(4) *Degli uffizii del regno di Napoli*, cap. de' *Maestri Giustizieri*.

Ma il Villabianca (1) ci fa nascere qualche sospetto, che costui non fosse stato gran giustiziere, poichè ci avvisa, che molti giustizieri delle provincie abusivamente si erano usurpato questo titolo. Oltra che l'Ollia non si dichiara, che giustiziere reale, nome che può competere a' minori giustizieri ancora.

Questa suprema carica cadde dal suo splendore verisimilmente nella famosa riforma fatta l'anno 1569 nel viceregnato del marchese de Avalos, e quantunque ne abbiano di poi conservato il titolo i due fratelli Vincenzo ed Ottavio del Bosco, alla morte nulladimeno di quest' ultimo niuno de' baroni del regno ottenne questo comunque vano titolo. In Napoli vi si conserva ancora e gode degli onori dovuti a questa gran dignità. Tutta l'autorità, che aveano i gran giustizieri, abolita questa dignità, e tolti ancora i giustizieri supremi delle provincie e i minori delle città, è rimasta nella gran corte, il cui presidente oggi è riputato come luogotenente della

(1) Ibi, pag. 78.

carica di gran giustiziere (1), che va ora annessa alla sovranità. Presiede egli alla amministrazione della giustizia e invigila per tutto il regno, perchè sia ne' rispettivi luoghi esercitata, e principalmente ha cura, che l'isola sia sgombra da' málvagi.

Resta per compiere questo articolo, che da noi si ragiona dell'ufficio del gran protonotaro detto fino dalla sua istituzione con greca voce *logoteta*. Fu questa una carica delle più gelose, perchè delle più confidenti per il sovrano. Egli era come il segretario di stato, giacchè era di sua incombenza lo scrivere le lettere, che s'indirizzavano da' principi per gli affari dello stato, e quelle ancora, che si rimettevano agli altri sovrani, per cui era a lui affidato ogni segreto del gabinetto reale. Assisteva egli in corte vicino il re per ricevere tutti i ricorsi, che gli venivano presentati, e per provvedere alle suppliche de' ricorrenti secondo che il sovrano determinava. Egli spediva le lettere circolari per la convo-

(1) Testa, *de Magistrat. Siculis*, pag. 23, tomo I *Capit. Regni Sic.*

cazione de' generali parlamenti, e quando questi eran congregati, parlava a' parlamentarii a nome del re. Partecipava a' popoli le leggi sovrane emanate dal real consiglio per vantaggio dello stato. Dava vigore agli atti pubblici, ed autenticava tutti i rogiti fatti in servizio della corona e del regno; riceveva i giuramenti e gli omaggi de' baroni feudatarii, e per le sue mani si davano le investiture regie. Alla di lui presenza giurava il re la esecuzione delle leggi nazionali, e la conservazione dei privilegi. Dirigea tutte le cerimonie così nelle coronazioni de' principi, come nei generali parlamenti, e in tutte le altre solenni funzioni. Era l'arbitro e il giudice di tutte le vertenze intorno al luogo, a precedenza, a trattamento, che nascer potevano tra' magistrati, tra gli ottimati e tra i tre ordini, che compongono il general parlamento.

Oltre a ciò soprintendea alle pubbliche strade, e al corso delle regie poste, ed era il supremo capo e rettore di tutti i notari del regno, ch'egli creava, e a' quali

spediva a nome del sovrano le regie patenti. Avea perciò a misura de' grandi obbietti, che abbracciava la sua carica, una gran moltitudine di subalterni ufficiali, acciò si potessero con sollecitudine spedire gli affari. Luogotenenti, promotori, maestri notari, coadjutori, servienti ed altri erano addetti a questo sublime ufficio.

Vestiva questo magistrato di toga e berrettone, come gli altri supremi ufficiali della sua carica, portava un libro. Sedeva vicino al sovrano dalla parte destra presso il grande ammiraglio, e nelle più sacre funzioni del regno assisteva come ceremoniere la maestà del principe. Quali altre preeminenze egli avesse e quali lucri fossero annessi a questa nobile carica, non ci viene accennato da' mentovati scrittori, ma non è lungi dalla verosimiglianza, che ancora egli, per mantenere decorosamente il suo posto abbia avuto dalla generosità de' principi un pari appannaggio degli altri, e non meno di essi concessioni di feudi e di vassallaggi.

Sotto il regno del re Ruggiero noi non

ritroviamo, che due personaggi nominati luogotenenti e protonotari di questo principe. L'uno mentovavasi Filippo, che vediamo sottoscritto in un diploma di questo sovrano, che non era per ancora re, a favore di Maurizio abate e vescovo di Catania l'anno del mondo 6634, che corrisponde all'anno 1126 dell'epoca cristiana, rapportato dal Pirri (1), in cui il mentovato protonotaro si sottoscrive *Philippus logotheta*. L'altro chiamato Niccolò, come si fa palese da un manoscritto riferito dal Pirri (2), in cui si registrano i nomi di tutti coloro, che furono presenti alla solenne coronazione del re, che dicesi per errore essersi fatta in Palermo l'anno 1129, giacchè accadde l'anno 1130. Ora fra questi vi si scorge un *Nicolaus Rogerii protonotarius*. Ma siccome sino a questo punto non erano ancora stati istituiti li sette supremi ufficii della corona, così sembra, che costoro non godessero questa carica nello splendore, in cui fu posta dopo la

(1) *Not. Eccl. Cat.* anno 1126, pag. 20.

(2) *Chronol. Reg. Sic.*, pag. 20 e 21.

suddetta erezione. Il Villabianca (1) ci fa riflettere, che Tobia Almagiore (2) parlando de' sette ufficii del regno, e dandoci il catalogo de' protonotarii rammenta sotto l'anno 1133 il suddetto Niccolò, e perciò congettura, che questi sia stato il *primo signore, che abbia fatta la figura di gran protonotaro nella istituzione de' sette ufficii del regno*: verisimiglianza, che si conta a maraviglia coll'opinione da noi adottata, che i sette ufficii furono stabiliti l'anno 1130, che fu quello della coronazione, ma è molto dubbia in quella del Serio, ch'egli abbraccia, il quale la fissa all'anno 1140, se non ha documenti, che provino, che costui era tuttavia vivo l'anno suddetto.

Noi siamo al bujo per sapere quando questa sublime carica fosse stata da' sovrani abolita, e pare, che la sua decadenza

(1) *Degli antichi uffizii in Sicilia*, t. XV degli *Opus. Sicil.*, pag. 113.

(2) *Raccolte di varie notizie storiche*, pag. 102 presso il Summonte, tom. IV della *Stor. di Napoli* in fine.

debba riferirsi all'epoca austriaca, poichè ritroviamo, che sotto il re Filippo I e II delle Spagne fra le dimande fatte dal parlamento tenuto a 17 di maggio dell'anno 1585 (1), fu supplicato questo sovrano a rimettere nelle antiche sue preeminenze il protonotaro del regno, e che su questa supplica fu provvisto: *Non placet Regiae et Catholicae Majestati*. In Napoli crede il Giannone (2), che fosse quasi che sparito quest'ufficio a' tempi di Alfonso I re di Aragona, essendosene data tutta l'autorità e l'incombenza al presidente del consiglio di s. Chiara, di modo che oggi non è che un puro, per così dire, titolo d'onore, di cui gode per concessione del re Carlo II la famiglia Capoa de' principi della Riccia (3).

Nel nostro regno non vi è, che un luo.

(1) *Capit. Regni Sic.* cap. 96, tom. II, pagina 298.

(2) *Storia civ. del regno di Napoli*, l. XI, cap. 6, § 6.

(3) Freccia, *de subfeudis de off. Logothetae, et Proton.*, num. 18.

gotenente del gran protonotaro , il qual volgarmente vien detto il protonotaro del regno; l'ufficio però principale nemmeno in titolo è rimasto in alcuna famiglia dei nostri magnati, dello che spessamente incolpa i nostri nobili il Villabianca, i quali sono stati così trascurati da lasciarsi strappare dalle mani non solamente questi ufficii, ma per fino il decoroso titolo, che i Napolitani più accorti di noi hanno saputo conservare. Per quanto però in Napoli persista l'onore di gran protonotaro nella famiglia Capoa, e fra di noi siasi perduto, ella è migliore la nostra condizione, che quella de' Napolitani. In Napoli tuttavia l'autorità del gran protonotaro fu tolta a' nobili, e risiede in un ministro giurisperito; e il principe della Riccia, che ne ha il titolo nella sua famiglia, non esercita altro diritto, che quello della creazione de' notari, de' giudici, cartolarii, e delle legittimazioni, potestà troppo meschina in confronto dell'illimitata, che era annessa una volta a questo impiego. Fra di noi però quel del luogotenente, o

sia protonotaro è un uffizio non già esercitato da' legisti, ma da' nobili, qual'è al presente Papè duca di Giampellieri, gentiluomo di camera di sua maestà, cavaliere dell'ordine di s. Gennaro, e colui, che sostiene quest'impiego, sebbene non abbia tutte esteriori le onorificenze del gran protonotaro, ne ha non ostante quasi tutta l'autorità e la giurisdizione. Oltre di essere egli il supremo rettore de' notari del regno, i quali e nell'esame e nella creazione e nella visita de' loro atti sono interamente da lui dipendenti, ha la nomina delle magistrature civiche di tutte le città e terre regie, è uno de' ministri del sacro real consiglio, fa da cerimoniere presso il sovrano, qualora si trova presente, e presso i vicerè in tutte le solenni funzioni, assiste in presenza del rappresentante del re a tutti i giuramenti, che fanno i nuovi magistrati, e riceve in presenza non meno d'al re, che dal vicerè, quello ch'eglino fanno, di osservare cioè le leggi del regno, e di mantenere i privilegi del medesimo; spedisce le lettere per la convocazione dei

parlamenti, e qualora questi sono convocati legge in pubblico a nome del re o del vicerè gli ordini reali: durante il parlamento risiede nella camera de' baroni, ossia nel braccio militare, per far conservare l'ordine necessario in simili adunanze, e tiene il suo luogotenente nella camera degli ecclesiastici, ossia nel braccio ecclesiastico (1): le infeudazioni accordate dal sovrano hanno vigore dalla sua sottoscrizione: le legittimazioni delle famiglie dipendono dal suo giudizio, ed egli è l'unico giudice di tutte le controversie, che nascer possono fra' nobili e fra' magistrati intorno al luogo, precedenza o trattamento. Tutte queste incombenze, che sono addette all'ufficio del nostro protonotaro, addimostano abbastanza, quanto grande sia la di lui giurisdizione, e maggiore di quella del gran protonotaro del regno di Napoli.

(1) Oggi il parlamento è composto di due camere una detta dei Comuni o sia dei rappresentanti delle popolazioni tanto demaniali che baronali, e l'altra de' Pari, la quale è com-

ARTICOLO III.

Degli uffizii del gran tesoriere e del gran siniscalco.

Data la notizia degli uffiziali di guerra di pace, che generalmente riguardano gl'interessi del re e dello stato, ora è d'uopo che si faccia menzione di quelli, che principalmente sono istituiti per gl'interessi del sovrano in particolare. Siccome la società viene difesa dalle provvide cure del governo dagli urti, che può ricevere da' nemici, per mezzo dei ministri di guerra, e da quelli, che le possono arrivare da' suoi stessi membri mediante la vigilanza dei ministri di pace, così egli è conveniente, che abbia i suoi pesi, e sacrificii porzione delle sue sostanze per il mantenimento del

posta da tutti quegli ecclesiastici; e da tutti quei baroni; e loro successori e possessori delle attuali parie: Il protonotaro esercita quelle funzioni che sono stabilite nella costituzione proposta dal parlamento, e sanzionata co' reali dispacci.

principe, che li governa, e de' ministri destinati alla sicurezza. Questi sono i giusti tributi, che le università e gl'individui pagano all'erario del principe, co' quali egli provvede non solo alla sussistenza di coloro che servono così vantaggiosamente lo stato, ma inoltre al decoroso mantenimento della sua reale casa. Per ricevere adunque il danaro, che i popoli somministravano alla casa del re, e per esigerlo dalle provincie e dalle città, era d'uopo, che fosse destinato un supremo ufficio che v'invigilasse. Questo è il gran tesoriere, di cui in primo luogo favelleremo.

Veramente in Francia, da cui fu presa la norma di questi uffizii, non fu prima questa la di lui incombenza. Egli non era destinato, che alla custodia della persona del re, e principalmente della di lui camera, e a quella de' principi reali e dei famigliari del palazzo, ed era presso a poco, quello che oggi chiamiamo maggior-domo maggiore. Egli stesso accomodava il letto del principe, provvedeva il sovrano e i di lui figliuoli di abiti e di tutto ciò.

che potesse loro abbisognare, distribuiya le sentinelle per la difesa della persona del re nella sua camera, dava le vesti per la famiglia del palagio, e conservava l'oro e l'argento, e tutti i mobili preziosi, e però fu allora detto il gran camerario, o il gran camerlengo. Così crede il Giannone (1), ma il Villabianca (2) opina diversamente, e distingue l'uffizio del gran ciamberlano, che vuole unicamente addetto alla custodia della persona del re, da quello del gran camerlengo, che governava le finanze.

Queste due in apparenza discordi opinioni possono in qualche modo conciliarsi, se si stabilisce, che da prima quest'uffizio non riguardava, che la carica di mero cameriere, e che poi essendosi accresciuto di nuove preeminenze ed incarichi abbia abbracciato la cura universale non

(1) *Stor. Civ. del Regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 5.

(2) *Not. Stor. degli antichi ufficii di Sic.*, tom. XVIII degli *Opuscoli di autori siciliani*, pag. 269.

solo della casa reale, ma eziandio dell'erario regio. Divenne perciò la principale incombenza di questo ministro la riscossione di tutto il danaro, che per tributi, per gabelle, o per altra qual si sia causa si mandava alla camera del re, e dovea riporsi nel suo erario. Dovea perciò avere l'ispezione di tutto ciò, che era appartenente al regio Fisco, saperne tutte le rendite, e comandare a tutti gli ufficiali di questo ripartimento (1).

Era quindi grandissima l'autorità e la giurisdizione di questo magistrato, giacchè stendevasi per tutto ciò, che riguardava l'entrata del principe in tutte le provincie e città del regno; ciò che richiedea, che innumerabili fossero i subalterni dipendenti dal di lui tribunale, a misura, che varii erano i rami, da' quali il principe ricavava i danari necessarii per sostentamento suo, de' suoi ministri, e delle sue truppe. Erano dunque a lui soggetti i minori tesorieri, i camerarii, i

(1) Freceia, *de subfeudis*, lib. I *de off. M. Camerarii*.

portolani, i segreti, i doganieri, gli auditori de' conti, i grassieri, gli antigrassieri, i maestri massari, i percettori, i collettori, i procuratori di corte e quanti altri avevano relazione alle finanze del re. Di questi uffiziali soggetti al gran tesoriere parla distintamente il più volte citato marchese di Villabianca (1); che può di tutto ciò consultarsi.

La veste, di cui questo primario magistrato veniva decorato, era secondo il suddetto marchese (2) il manto di porpora foderato di armellini, e il berrettone di scarlatto ad uso degli altri supremi uffiziali. La divisa poi della sua carica era il real diadema, che portava in mani nelle reali funzioni, che faceva il sovrano, e secondo il parere di alcuni la spada ancora tratta dal fodero, come la portava il gran giustiziere, essendo ambidue custodi primarii, l'uno della persona del re, e l'altro

(1) *Not. Stor. degli antichi ufficii di Sic.*, tomo XVIII degli *Opuscoli di autori sic.*, p. 277.

(2) *Ibi*, pag. 275.

cioè il gran giustiziere del corpo politico del regno. Il Summonte (1) rappresentando il trionfale ingresso dell' imperadore Carlo V a 22 di novembre 1535 nella città di Napoli, rapportando con qual ordine andassero i principali signori del regno dice: *Alfonso de Avala generosissimo e fortunatissimo marchese del Vasto, il quale portava una spada ignuda nelle mani godendo l'uffizio di gran camerario.*

Prende il Giaunone (2), che i nomi di coloro, che ebbero questa ragguardevole carica sotto il re normanno Ruggiero II, ci sono stati involati dall' antichità del tempo, ma s' inganna; nello stesso privilegio da noi rapportato nell' antecedente articolo l' anno 1124 a favore di Maurizio vescovo di Catania, troviamo sottoscritto: *Tienus magister camerarius* (3). Se questi sia stato l'unico, che abbia ser-

(1) *Stor. di Napoli*, lib. VII, cap. 6, tomo IV, pag. 100.

(2) *Storia del regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 5.

(3) Pirri, *Not. Ecclesiae Cat.*, pag. 20.

vito in questo onorevole posto il suddetto sovrano, o se ve ne sieno stati degli altri, non sappiamo indovinarlo, potranno dagli orrori degli archivii disepellirsi altre carte, le quali per ventura potranno accennarci gli altri che ne furono insigniti. Il Tienò però, quando firmò quel diploma, non era ancora da noverarsi frài sette supremi uffizii, che non furono creati che allo più presto, come abbiamo osservato, nell'anno 1130, in cui Ruggiero fu coronato re di Sicilia.

Quanto sia durata presso di noi questa sublime carica, non si può con certezza stabilire; si congettura che sia stata forse abolita in quanto all'esercizio e alla giurisdizione nel comune naufragio, ch'ebbero tutti i grandi uffizii del regno, sebbene nella riforma dei tribunali fatta l'anno 1569 da Filippo I e II di Spagna non si faccia parola affatto de' camerlenghi. Noi veggiamo intorno a questi tempi Giuseppe Bardi e Moncada barone della Sambuca tenere tuttavia il titolo di gran camerlengo, ma sarà questo stato un titolo di semplice onore.

Al presente tutta la giurisdizione del gran tesoriere, o camerlengo, per conto alla regia azienda risiede nel tribunale del real patrimonio: il cui capo esercita l'autorità, che anticamente avea il gran tesoriere, e in compagnia de' maestri razionali, alcuni de' quali sono cavalieri chiamati di cappacorta, e gli altri giureconsulti, amministra le rendite dell'erario regio. Ha questo tribunale il suo tesoriere, che è come il luogotenente dell'antico, il quale però non esercita giurisdizione, che risiede tutta nel patrimonio, ma è il capo della reale tesoreria, per le cui mani si spende, e si riceve il danaro appartenente alla camera reale (1).

L'ingerenza, che avea anticamente il gran camerario sopra la casa del re, fu poi appoggiata ad un altro uffiziale, che fu prima detto il conte del palazzo, e fu chiamato il gran siniscalco, che è lo stesso, che il maggiordomo maggiore della casa del re. Questa carica fu anche eretta

(1) Oggi si governa con altre leggi l'erario, per lo che vedete la costituzione del 1812.

dal re Ruggiero nella creazione de' sette ufficii del regno. Dovea questo ministro provvedere principalmente alla mensa del sovrano, per cui pretende il Villabianca (1), che avesse preso il nome di siniscalco dalla parola francese *seneschal*, ch'egli dice che significa scalco, ma io non trovo, che in quel linguaggio corrisponda altro termine allo scalco, che il *maire de Hotel*. Provvedea ancora egli le stalle del re delle biade e delle vettovaglie per i cavalli, ed avea inoltre la cura delle foreste, dei giardini reali e delle cacce, che servivano per il divertimento del sovrano.

La sua giurisdizione si estendeva sopra tutti coloro, che impiegavano l'opera loro in servizio della casa del re, e di tutti i luoghi, che servivano a' divertimenti della corte. Così erano a lui soggetti i prosiniscalchi, ch'erano i luogotenenti di esso, i maestri massari, ch'erano i guardaroba, che custodivano le massarizie del palazzo,

(1) *Not. Stor. degli antichi ufficii del regno di Sicilia*, t. X degli *Opuscoli siciliani*, pag. 168.

i propositi di teatri, gl'intendenti e conservatori del regio macello, i maestri del regio ospizio, ch'erano come scalchi del re, i maestri delle scuderie e delle razze de' cavalli del re, i maestri cacciatori, i falconieri, i custodi degli uccelli del re, i maestri forestarii e gl'inferiori forestarii, e quanti erano addetti alla conservazione de' regii palazzi, de' forni, de' macelli, delle cucine, de' riposti, de' giardini, delle cacce, delle foreste e de' teatri reali (1). Sopra tutti costoro esercitava la sua autorità, correggendoli, e gastigandoli. Ne vuole però eccettuati il Giannoue (2), sulla scorta del Freccia (3), i ciambellani, cioè gl'intimi consiglieri, che li vuole esenti dalla giurisdizione del gran siniscalco.

Vestiva questo magistrato nella stessa

(1) Egly, *Histoire des Rois de Deux Siciles*, t. 1, pag. 43, e *Const. Reg. Rog.*, l. III, tit. 53.

(2) *Stor. civ. del regno di Napoli*, lib. XI, cap. 6, § 8.

(3) *De subfeudis de offic. M. Siniscalchi*.

forma degli altri ufficiali della corona, cioè con un manto di porpora adornato di armellini, e col suo berrettone di scarlatto. Accompagnava sempre il sovrano, nelle funzioni sacre sguainava la spada, come custode della persona reale. Nelle guerre precedeva gli eserciti, per preparare quanto era necessario, per gli attendamenti del sovrano (1). Nelle assemblee del regno sedeva a' piedi del re, e per sua divisa portava nelle armi lo stendardo reale.

Ci mancano i necessarii riscontri per sapere i nomi di coloro, che furono collocati in questa sublime dignità del regno del re Ruggiero, nè si sa, se Simone cognato del famoso Majone, che fu gran siniscalco in tempo di Guglielmo I, avesse avuto un tale impiego, mentre vivea il padre di questo regnante. Quel che si sa di certo egli è, che finchè i monarchi fissarono la loro dimora in Sicilia, quest'ufficio vi si mantenne nel suo decoro, e però non vedesi abolito, che dopo la

(1) Hoffman, *Lexic. univ. art. Senescalcus.*

morte della regina Maria. Allora mancando i principi cessò la cura dei giardini, delle cacce, delle foreste, de' teatri e delle razze reali in Sicilia: ogni cosa fu trascurata, e i luoghi stessi destinati alle delizie della corte furono concessi alle chiese, o venduti ai particolari baroni, nell'è mani de' quali sono i famosi palagi della Zisa, della Cuba e di Mar Dolce, e furono Parco, Partenico e Morreale ne' contorni di Palermo, che oggi sono ritornati al regio fisco, e lo stesso è anche avvenuto delle altre abitazioni, e luoghi di divertimento de' nostri sovrani, ch'erano sparsi per tutta l'isola.

Così di tratto in tratto alienate le possessioni reali, e soppressi gli ufficii di coloro, che n'erano addetti alla custodia, andò a mancare naturalmente la giurisdizione del gran siniscalco; non ebbe più egli veruna soprantendenza, e divenne questa carica una magistratura scevra di autorità e di esercizio, e non conservò che il puro titolo. Questo è l'unico impiego di cui resta tuttavia l'ombra fra i

nostri nobili, vedendosi ancora condecorati col titolo di gran siniscalchi i capi della famiglia Statella, de' marchesi di Spaccaforno, che hanno saputo conservarsi questa onorificenza, chiamandosi gran siniscalchi nelle loro iscrizioni, e facendo appendere a' loro sepolcri il manto ed il cappello ch'erano le insegne, con cui vestivano. Questo titolo onorifico si è vie più radicato in questa regguardevole casa, poichè il glorioso re delle Spagne Carlo III mentre felicitava questo regno l'anno 1747 conferendo il real ordine di s. Gennaro al defunto Francesco Saverio Statella, nel suo real diploma lo riconosce come gran siniscalco di Sicilia (1).

Sarebbe in questo luogo opportuno, che noi dopo avere additati i supremi ufficiali della corona, prima di andare oltre ci applicassimo a descrivere gli ufficii e l'autorità de' loro subalterni, cioè dei giustizieri minori, de' bajuli, o baglivi,

(1) Villabianca, *Not. Stor. degli antichi ufficii di Sicil.*, t. X degli *Opuscoli siciliani*, pag. 222.

de' notari, de' segreti ed altri inferiori ministri. Siccome però questi tali impieghi si conservarono nell'età sveva ed angioina, e forse in esse divennero più rispettabili, perciò ci si permetterà, che noi intralasciamo in questo volume la continuazione di questo argomento, e che differiamo a trattarlo più diffusamente, quando ci si presenterà l'occasione di esaminare lo stato politico e civile nel nostro regno presso i sovrani svevi, e il francese Carlo d'Angiò, contenti ora solamente di esaminare l'origine de' nostri parlamenti.

ARTICOLO IV.

Della introduzione de' parlamenti sotto il regno di Ruggiero.

Non sarà fuori di proposito, dopochè si è parlato de' sette primarii ufficii del regno introdotti dal re Ruggiero, e si è accennato il posto, ch'eglino tenevano nei parlamenti, che noi di queste adunanze parlamentarie brevemente ragioniamo, la

cui istituzione molto conduce a sapere la polizia introdotta nel regno da questo impareggiabile sovrano. Ci confessiamo molto obbligati al laboriosissimo, ed erudito canonico Antonino Mongitore, il quale ce ne ha spianato la strada nelle sue *Memorie storiche de' parlamenti di Sicilia*, delle cui fatiche ben volentieri profitteremo, facendo in questo articolo una breve analisi di quanto egli diffusamente scrisse, ed estraendone ciò che conduce al nostro argomento.

Ci trarrebbe in lungo l'esame dell'etimologia di questa voce parlamento, e dell'uso antichissimo di farsi coteste adunanze in beneficio degli stati, non solamente presso le più vetuste nazioni, ma nella nostra Sicilia ancora. Chiunque fosse curioso di queste notizie, potrà riscontrare quanto il mentovato scrittore ne dice, e le note, che opportunamente vi fa il di lui nipote il parroco Francesco Serio, restringendoci all'epoca normanna, che è l'oggetto di questo volume, cercheremo solamente quando furono presso questi principi introdotti i parlamenti.

Dopo che questi gloriosi campioni salvarono la nostra isola dal giogo de' Saraceni, vuole questo scrittore (1), che il gran conte Ruggiero, che ne fu il primo conquistatore, divise i beni, ch'erano in essa in tre porzioni: assegnò la prima alla chiesa, per cui fondò arcivescovadi e vescovadi, badie e altri luoghi religiosi; ripartì la seconda ai suoi capitani e soldati in premio di avere esposte le loro vite in quella guerra; e tenne per sè la terza (2). Questa distribuzione, continua a dirci, non fu nuovamente introdotta da Ruggiero, è molto antica, e il nostro Diodoro Sicolo (3) ci addita, che il territorio di Egitto era diviso in tre parti, una delle quali era destinata per il re, la seconda per il sacerdozio, e la terza per il popolo. Altri esempi ne arreca il giureconsulto Carlo di Napoli (4), ma noi nel

(1) Capo 5.

(2) Petrus de Greg *de concess. feud*, part. I, quaest. 1, num. 15.

(3) *Bibl. Stor.*, lib. I, num. 73.

(4) *Concordia de' diritti baronali e demaniali*, part. I, cap. 1.

Malaterra non ritroviamo questa supposta tripla distribuzione.

Da questa divisione crede, che nascessero i tre ordini dello stato, che costituiscono le tre volgarmente dette braccia del parlamento; cioè l'ecclesiastico, il militare e il demaniale, ossia delle università soggette al regio demanio, che compongono le forze di tutto il regno (1). Questi tre corpi di cittadini sono quelli, che fanno le pubbliche assemblee del regno, e si radunano, qualora i bisogni dello stato ricercano, che si diano le debite provvidenze alla sua sicurezza. Noi non possiamo avventurare, come è piaciuto a taluno (2), che il gran conte Ruggiero abbia istituito il gran parlamento generale, imitando la polizia de' Longobardi e de' suoi fratelli nella Puglia. Non sappiamo, ch'egli dividesse i beni in tre classi, come opina il Mongitore; e posto anche che ciò

(1) Petrus de Greg., *de concess. feud.*, part. 1, quaest. 1, num. 15.

(2) Napoli, *Concord. tra' diritti demaniali e baronali*, part. 1, cap. 3, pag. 83.

fosse vero, non perciò ne segue, ch' egli abbia creati questi tre ordini di persone, o li abbia convocato, o abbia ordinato, che si congregassero, qualora la necessità dello stato lo richieda; nè può da veruno sincrono testimonio dedursi.

Colui adunque, che veramente radunò questi tre ordini, e ricercò il loro consiglio negli affari più interessanti, fu il di lui figliuolo il re Ruggiero. La prima adunanza, che noi veggiamo fatta da questo principe, pare che sia quella fattasi in Melfi l'anno 1129, in cui furono stabilite utili leggi per conservarsi la pace fra' baroni, per estirparsi i ladri e per inculcarsi il dovuto rispetto alle chiese. Di questa assemblea, che fu come un informe principio di parlamento, parla l'abate Telesino (1), quando racconta, che Ruggiero venendo a Melfi chiamò a sè tutti gli ottimati della Puglia; e soggiunge, che dopo avere con essi disposto tutto ciò, che conducea al pubblico bene, licenziando i

(1) *De rebus gestis Rog. Sic. Regis*, lib. 1, cap. 21, pag. 620.

baroni ritornò a Taranto. Ma l'Inveges (1) sospetta, che cotesto non debba riputarsi un vero parlamento, poichè dic'egli, *non si esprimono in quello li due bracci, ecclesiastico e militare, ma solo dice, cunctos optimates ad se convenire jussit*. Questa ragione dell'Inveges non fu fatta buona da Girolamo Settimo, in una lettera scritta al principe di Niscemi Girolamo Valguarnera, che cita il mentovato Mongitore (2), in cui dimostra ad evidenza, che la parola *optimates* abbraccia non meno i baroni, che i prelati, i quali per cagione dei feudi, che posseggono le loro chiese, hanno giusto diritto di essere chiamati con questo nome.

Un altro parlamento, e forse più numeroso ed ordinato, si rinviene nella storia di questo sovrano, e nello stesso anno 1129. È questo quello, che noi abbiamo rammentato per determinarsi, se era conveniente, ch'egli avendo così dilatati i confini del suo dominio, prendesse ora, co-

(1) *Palermo Nobile*, pag. 233.

(2) *Mem. Stor. del Parlam.*, c. 5, p. 25.

me ne veniva consigliato da' suoi aulici, il titolo di re, e se era espediente, che Palermo fosse dichiarata la capitale, e la metropoli del regno. L'abate Telesino (1), che ci spiega l'oggetto di questo parlamento, che descrive minutamente tutte le circostanze, giacchè racconta, che Ruggiero ritornando in Salerno non lungi dalla città radunò alcuni ecclesiastici peritissimi ed altri uomini illuminati e molti principi, conti e baroni, ed altre persone rispettabili per i loro costumi, e fe' loro segretamente esaminare questo grande affare; i quali riflettendo maturamente su di esso furono d'avviso, che Ruggiero dovesse farsi coronare re, ed in Palermo ch'era la metropoli di Sicilia.

Dietro a questo parlamento seguì l'altro più strepitoso, che si tenne in Palermo, e che fu il primo, che sotto i principi normanni fu convocato in Sicilia. Ivi ordinò Ruggiero, secondo il Telesino, che venissero tutti i principali sudditi delle

(1) *De rebus gestis Rog. Sic. Reg.*, lib. II, cap. 1 e 2, pag. 622.

province di qualunque dignità, potestà, onore fossero eglino insigniti, per assistere alla sua coronazione, che dovea farsi nel dì di Natale. Costoro condottisi in Palermo furono nuovamente radunati in consiglio per esaminarsi di bel nuovo, se tornava ad onore di Dio e della sua chiesa, che il loro principe prendesse nella città regia di Palermo la real corona, e tutti di accordo confermarono quanto nel parlamento di Salerno si era l'anno antecedente determinato (1).

Questi due parlamenti ancora il nostro Inveges (2) mostra di non riconoscere per veri parlamenti: *Gli altri due consigli, dice egli, pure addotti, uno fatto vicino Salerno nel 1129, e l'altro in Palermo nel 1130, ancorchè costassero di ecclesiastici e di militari, in quelli però si trattò della sola coronazione reale. Ma del presente parlamento (parla del parlamento fatto in Ariano l'anno 1140, di cui ci dà notizia il Beneventano (3)) ed*

(1) Idem, ibi, cap. 3.

(2) Loc. cit.

(3) *In-Chron.*, ad ann. 1140, pag. 131.

è l'unione de' bracci Curia procerum et episcoporum, ed è fatto per lo buon governo degli stati del re, e perciò dice che da questo ebbe origine il parlamento reale di Sicilia. Ma qual mai più interessante affare per il buon governo degli stati di quello della coronazione del proprio sovrano? Chi poi svelò all'Inveges, che nel da lui chiamato consiglio di Palermo non vi si parlò di altro, che della mera coronazione di Ruggiero? Sebbene questo sia stato il principale obbietto di quell'adunanza; com'è ce lo accenna il Telesino, non può a giusta ragione dedursi, che altri affari non vi si fossero trattati. Non è egli verisimile, come dimostrato abbiamo, che allora furono creati li sette primarii uffizii della corona? Non era questo un affare interessante per il buon governo degli stati del nuovo re?

Sembra adunque, che l'assemblea convocata in Palermo l'anno 1130 per la coronazione di Ruggiero sia stata un vero parlamento, ed il primo che siesi tenuto in Sicilia dal principio del governo dei

Normanni. Noi siamo d'accordo, che questa adunanza non siasi fatta con tutto quell'ordine, con cui oggi sogliono celebrarsi i parlamenti. Tutte le prime istituzioni sogliono essere informi ed imperfette, il tempo poi, le circostanze e la meditazione, e l'esperienza, ripulendole e spogliandole de' primitivi difetti, le riducono a quell'armonica bellezza, che le rende ammirabili. Tali sono ora i nostri parlamenti, da' quali è bandito il tumulto e la confusione, e in cui i grandi interessi del re e del suo regno si trattano con quell'ordine e con quella magnificenza, ch'è propria di un così ragguardevole consesso, in cui intervengono oltre il vicerè, che rappresenta la figura del sovrano, le persone più cospicue del regno, i baroni, gli arcivescovi, i vescovi e i prelati, e rappresentanti delle regie università. Chi mai fosse curioso di sapere il luogo, ove si radunino e la forma con cui si celebrano, potrà esserne abbastanza istruito nelle mentovate memorie del lodato canonico Mongitore. Da quanto abbiamo finora rappor-

tato non può cadere alcun dubbio, che la istituzione dei parlamenti deesi al re Ruggiero, e che abbia la sua origine all'anno 1129. Dallo che rilevasi, che il parlamento d'Inghilterra, che secondo il Blakstene (1), non ha maggiore antichità, che quella dell'anno 1215 sotto il regno di Giovanni, non fu, che una imitazione di quello di Sicilia, sebbene la forma del medesimo siesi coll'andar dei tempi cambiata in alcune parti, nondimeno la gloria di avere inventate queste utili radunanze deesi a' nostri principi normanni. Noi essendoci forse più del dovere intrattenuti nel descrivere la polizia introdotta dal re Ruggiero ne' suoi stati, è d'uopo che ci affrettiamo a continuare la storia de' principi normanni rapportando le gesta de' suoi successori.

FINE DELLA SEZIONE PRIMA, E DEL
VOLUME DECIMOTERZO.

(1) Vedi la *Nuova Geografia antica e moderna* stampata in Roma l'anno 1802, tom. XI, pag. 143.



INDICE.

<i>Continuazione dell'epoca Normanna.</i>	
CAPO XIV. <i>De' figliuoli e delle figliuole del conte Ruggiero, e di Simone conte di Sicilia..... pag.</i>	5
— XV. <i>Dei primi anni di Ruggiero II conte di Sicilia, fino al tempo in cui prese moglie. »</i>	17
— XVI. <i>Prime imprese militari di Ruggiero II conte di Sicilia: conquista la Puglia, e ne diviene duca..... »</i>	34
— XVII. <i>Ruggiero si fa coronare re di Sicilia: sue nuove imprese nel regno di Napoli. »</i>	67
— XVIII. <i>Battaglia fra il principe di Capua unito al conte Rai-</i>	

nulfo, e il re Ruggiero: i baroni di Puglia si rivoltano nuovamente: il re li conquide, e fa la pace col cognato: prende Capua, e ritorna vittorioso in Sicilia..... pag.

97

CAPO XIX. *Innocenzo II si dichiara apertamente contro del re Ruggiero: chiama in soccorso l'imperadore Lotario a fargli la guerra: diversi incidenti di questa guerra: prigionia del papa: pace fatta col re..... »*

137

— **XX.** *Nuove differenze fra la corte romana e il re Ruggiero, che finalmente si accomodano: morte di Anfuso secondogenito, e principe di Capua, in di cui vece viene sostituito Guglielmo terzogenito »*

221

— **XXI.** *Guerre intraprese dal re Ruggiero in Africa e nell'Oriente: fortunata liberazione di Lodovico il giovane re di*

Francia, dal potere dei Greci per il valore delle navi regie pag. 250

CAPO XXII. *Si rapportano le restanti azioni del re Ruggiero e la sua morte. Ritratto di questo principe* » 287

— XXIII. *Polizia stabilita dal re Ruggiero nella Sicilia, e nei ducati di Puglia e di Calabria* » 323

— ART. I. *De' due principali ufficii di guerra, cioè del gran contestabile, e del grande ammiraglio* » 331

— — II. *Degli ufficii del gran cancelliere, e del gran giustiziere, e del gran protonotaro* » 351

— — III. *Degli ufficii del gran tesoriere, e del gran siniscalco* » 382

— — IV. *Della introduzione dei parlamenti sotto il regno di Ruggiero* » 395

615124